N. 4 - DICEMBRE 1995

dossier europa emigrazione

RIVISTA TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XX - 4 - DICEMBRE 1995

sommario

Una chiusura che non vuole significare disimpegno, *G. Tassello* 3

Continuano a partire, *L.F. Tomasi* 4

Quale cultura e quale informazione per gli italiani all'estero?, *L. Segafreddo* 8

Il ruolo della lingua italiana in Germania nella prospettiva della educazione interculturale, *A. Accardo* 11

Inserto pubblicitario 18

DEE Documenti
"Testimone della dignità dell'uomo", *Giovanni Paolo II* 19

I tratti salienti della missione dell'identità etnica, *G. Parolin* 25

Un libro. Una storia. Un Santo per il mondo 26

Decreto legge sull'immigrazione 27

Abolizione dei controlli sulle persone alle frontiere interne 34

Migrazioni e demografia, *G. Cheli* 36

DEE Strumenti: tra libri e riviste, *C. Lubos* 42

Indice 1993-1995 44

Petizione per il voto agli italiani all'estero 48

(da «La Repubblica», 12 novembre 1995)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Accardo, L. Camerini, G. Cheli, C. Lubos,
G. Parolin, A. Segafreddo, G. Tassello, L.F. Tomasi

In copertina: *Gli emigranti*, quadro di A. Tommasi del 1896

Chiuso in redazione il 12 dicembre 1995

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.
Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe, G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.
Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.
Direttore responsabile: G. Tassello

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1995: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di gennaio 1996

DEE
4
DICEMBRE 1995

UNA CHIUSURA CHE NON VUOLE SIGNIFICARE DISIMPEGNO

Dal prossimo anno "Dossier Europa Emigrazione" confluirà in un'altra rivista scalabriniana "L'Emigrato", mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa. La razionalizzazione delle nostre presenze nel campo dei media ed un migliore utilizzo delle forze disponibili ci obbligano ad imboccare la strada della sinergia. La poca appetibilità del tema migratorio per cui gli abbonamenti a DEE non hanno mai superato le mille copie e l'aumento dei costi tipografici e postali hanno evidentemente giocato a nostro sfavore.

È triste dover chiudere una testata di emigrazione in un momento in cui tanti Paesi tendono a prediligere misure sempre più restrittive nei confronti dei migranti e si vanno moltiplicando prese di posizione, a volte perfino da taluni organismi religiosi, che rivelano quanto raro sia il comportamento di Giobbe quando dichiara: "All'aperto non passava la notte lo straniero e al viandante aprivo le mie porte" (Giobbe 31, 32).

DEE, nei suoi 20 anni di vita, ha coltivato, con uno stile che tanti apprezzavano, un serio dibattito su una realtà che è divenuta sempre più attuale, stigmatizzando l'impreparazione politica e culturale, ma anche favorendo tramite una documentazione selezionata, spesso utilizzata come sussidio per gli operatori, ulteriori riflessioni ed una ricerca di nuove strategie.

Il nostro ha voluto anche essere un impegno a livello di riflessione teologico-pastorale: un ambito praticamente inesplorato sia sotto il risvolto missionario sia per quanto concerne la metodologia pastorale, dove spesso si corre il rischio di confondere, anche in circoli cattolici, il sociologismo con la cura pastorale e il migrante è presentato come l'emarginato di turno di cui si mettono in mostra comportamenti anomici, mentre vengono trascurati i valori di cui è portatore e l'opportunità che la sua presenza significa per la costruzione di una nuova Europa e di una chiesa rinnovata.

Vent'anni di impegno editoriale danno risalto alle luci e le ombre di un mondo complesso, quello appunto delle migrazioni, che corre il rischio nei tempi belli di diventare invisibile e che diventa invivibile quando si scatenano gli odi tribali e la politica ne fa ampio uso per scopi non certo umanitari.

Abbiamo cercato di non unirci al coro di coloro che hanno relegato l'italiano all'estero nel limbo dell'emarginazione ed abbiamo fatto presenti il suo bisogno di informazione e di formazione e degli strumenti partecipativi che devono accompagnare il processo di integrazione attiva nel paese ospitante, segnalando nel contempo le potenzialità di questa diaspora culturale ed economica e mettendo in luce la scarsa memoria storica di un'Italia troppo prodiga di parole e suggerimenti e così lenta nell'attuare le cose più elementari.

Al termine di questa avventura editoriale, desideriamo porgere il nostro più sincero ringraziamento, alla redazione, ai curatori, ai collaboratori e a quanti ci hanno stimato e spesso hanno utilizzato la rivista per incontri di formazione e come spunto per ulteriori dibattiti ed approfondimenti.

Chiediamo ai nostri lettori di non far mancare la loro adesione a "L'Emigrato": lì cercheremo di presentare i due volti della stessa medaglia in un'Europa dei popoli che stenta a diventare casa comune per tutti. L'emigrazione italiana, tuttora argomento problematico e comunque alveo di una memoria storica preziosa, servirà per cogliere meglio la dinamica del fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia.

Il Centro Studi Emigrazione, editore di DEE, continua il suo impegno in campo accademico e politico con la rivista "Studi Emigrazione" mentre assume in questi giorni un impegno non indifferente, la direzione della rivista "Altreitalie" della Fondazione Agnelli.

Assieme a tante altre riviste, giornali e programmi radiotelevisivi della nostra Congregazione, continuiamo in un impegno iniziato nel 1890 con il settimanale "L'armonia" di New York, un impegno che il primo numero della Rivista voluta dal nostro Fondatore così riassumeva: "Noi saremo lietissimi e soddisfatti se l'umile nostro lavoro varrà in qualche modo, e sia pure in minuscole proporzioni, a coadiuvare l'infaticabile Apostolo degli Emigrati nella santa sua Missione, diffondendone l'idea" (luglio 1903).

G. Tassello

CONTINUANO A PARTIRE

Al termine dell'Anno della Tolleranza, cerchiamo attraverso alcuni esempi di cogliere i cambiamenti più significativi in campo migratorio internazionale. Utilizziamo la sintesi preparata dal Direttore della rivista «Migration World» del Center for Migration Studies di New York, che ringraziamo per il permesso.

Le nazioni chiudono le porte e la situazione dei rifugiati peggiora

Nel Rapporto annuale del Comitato Americano per i Rifugiati leggiamo che sebbene nel 1994 più di 40 milioni nel mondo siano dovuti fuggire da guerre genocide, da oppressione politica e da altre violazioni dei diritti umani, la maggior parte di queste persone – più di 26 milioni – è rimasta all'interno della propria nazione come sfollata. Circa 16 milioni hanno invece cercato asilo presso altre nazioni.

Sempre nel 1994 gli Stati Uniti hanno accolto 181.700 rifugiati; l'Iran ha dato asilo a 1.200.000 rifugiati afgani e iracheni; lo Zaire ha accolto 1.500.000 persone da nazioni vicine come il Rwanda, l'Angola, il Burundi e il Sudan. La Germania ha ricevuto 430.000 nuovi rifugiati.

Ma sono parecchie le nazioni che hanno rimpatriato con la forza numerose persone avendo loro negato lo status di rifugiato. Tra queste l'Iran che ha rimpatriato 195.000 afgani, il Messico che ha rimandato in Guatemala 26.000 richiedenti asilo, la Thailandia che ha rispedito 250.000 e gli USA che hanno rimpatriato con la forza 2.800 haitiani.

Complessivamente circa 125 milioni vivono al di fuori della loro nazione di origine. Di questi 23 milioni – 4 milioni in più dell'anno scorso – sono da ritenersi rifugiati, secondo la definizione adottata dalle Nazioni Unite.

Il numero comprende 100 milioni di immigrati regolari e 10 milioni in situazione irregolare che hanno lasciato la loro terra in cerca di lavoro. Nel contempo decine di milioni di persone – tra cui 100 milioni soltanto in Cina – sono in movimento all'interno delle loro nazioni, spostandosi da un posto all'altro alla ricerca di un lavoro.

Nuove rotte per emigrare nei Paesi occidentali

Un numero sempre maggiore di immigrati irregolari raggiunge i Paesi occidentali proveniente dagli ex Paesi del blocco sovietico, mentre organizzazioni criminali internazionali sono sempre più coinvolte nel traffico illegale di manodopera. Le nuove rotte sono le seguenti: dall'Afghanistan e dalle ex repubbliche sovietiche del Centro Asia una direzione punta verso il Nord, in particolare la Svezia, passando per Mosca e i Paesi Baltici, mentre un altro flusso si dirige verso Ovest, in particolare la Germania, passando per la Turchia e la ex Jugoslavia. La facilità dei visti, i controlli poco accurati alle frontiere e bassi costi di viaggio fanno della Bulgaria e della Romania punti di entrata comuni per immigrati irregolari dall'Asia, dall'Africa e dal Medio Oriente.

Molti soni i mezzi di trasporto: camion, tetti di vagoni ferroviari, containers. Il Centro Internazionale per la Politica di Sviluppo di Vienna ha stimato che le organizzazioni criminali che controllano il traffico clandestino di manodopera in Europa nel 1993 abbiano incassato dai 100 milioni ad un miliardo e 100 milioni di dollari.

Sofferenze sempre più indicibili per i detenuti vietnamiti nei campi profughi

"La storia dei boat people vietnamiti ha inizio circa 20 anni fa, dopo il trionfo di Hanoi sul Sud Vietnam. Utilizzando ogni possibile mezzo come imbarcazione, migliaia di vietnamiti cercano scampo dalla persecuzione etnica e politica e dalla miseria economica. Molti periscono in mare o cadono vittime di pirati locali.

Quelli che riescono a raggiungere una spiaggia vicina sono accolti con ostilità e intruppati in campi posticci in attesa di accettazione da parte di altre nazioni. Eventualmente, più di un milione sono accolti dagli USA e decine di migliaia in altre nazioni.

Ma circa 40.000 vivono ancora nei campi del Sud Est Asiatico e più di metà di essi nei campi di Hong Kong. Tutti sono stati esclusi formalmente dalla concessione dello status di rifugiato, per non avere le necessarie qualifiche, secondo la convenzione di Ginevra che esige la paura fondata di persecuzione. In alcuni casi sono stati sollevati dubbi sul processo di selezione e questi casi potranno essere rivisti... Ma coloro che non si sono qualificati come richiedenti asilo politico sono stati rispediti in Vietnam, sotto il monitoraggio delle Nazioni Unite.

Successivamente i membri del Partito Repubblicano nella Camera dei Rappresentanti hanno proposto un emendamento legislativo sugli aiuti internazionali con lo scopo di riconsiderare la richiesta di asilo di quelli già trovati ineleggibili e di tagliare i fondi destinati a monitorizzare e assistere il rientro delle persone in Vietnam" (dal New York Times, 19 giugno 1995).

Gli immigrati asiatici sono i più numerosi

Da una società omogenea del primo dopo guerra, barricata sulla politica di una Australia bianca, ora la popolazione australiana è quasi duplicata e si è trasformata in un mosaico etnico con circa 18 milioni di persone, di cui 4 su 10 sono immigrati o figli di immigrati e 1 persona su 4 proviene da madrelingua non inglese. Il 6% della popolazione è asiatico.

Paragonata alla scena internazionale dove i conflitti etnici e le tensioni abbondano, gli australiani ritengono

di aver creato una società armonica, dove popolazioni etnicamente diverse sanno andare d'accordo. Per dimostrare al mondo questo pluralismo culturale, il governo federale in Aprile ha ospitato la Global Cultural Diversity Conference.

Gli immigrati asiatici nel 1993 e nel 1994 costituivano più di un quarto dei 70.000 nuovi arrivi. In Sydney, il polo di attrazione più importante dei nuovi arrivi, 1 abitante su 8 è asiatico da parte di entrambi i genitori o un genitore. Nei prossimi dieci anni 1 abitante su 5 sarà di origine asiatica.

La Francia irrigidisce la sua posizione contro gli stranieri

In luglio il nuovo Governo conservatore, con una mossa da politica spettacolo, fa rimpatriare un aereo pieno di Africani non regolari.

I sondaggi nazionali indicano di continuo come la maggior parte dei francesi sia in favore di una legislazione che scoraggi nuove immigrazioni e combatta l'immigrazione clandestina che per più della metà dei casi si dice provenga dal Terzo Mondo. Dei circa 4 milioni di stranieri che risiedono in Francia legalmente o non, più della metà provengono soprattutto dalle ex colonie dell'Algeria, Marocco e Tunisia, ma anche dall'Africa Occidentale. Secondo stime ufficiali, ogni anno entrano illegalmente in Francia circa 100.000 nuovi immigrati, anche se qualcuno sostiene che il numero sia superiore. La Francia biasima le nazioni vicine, come la Spagna, l'Italia e la Germania, per questo flusso di illegali.

L'accoglienza dello straniero costituisce un dovere morale

Mentre sentimenti anti-stranieri vanno crescendo in Francia, i vescovi francesi ricordano ai cristiani il dovere morale di essere ospitali nei confronti dei nuovi arrivati. Il ministro dell'Interno Charles Pasqua sostiene di avere l'appoggio incondizionato della maggioranza per la sua politica "zero immigration", rendendo più rigidi i controlli alla frontiera.

GETTING THERE

For Immigrants, New Routes to the West

Increasing numbers of illegal immigrants from many countries are being smuggled into the West through the former Communist states of Central and Eastern Europe, and international criminal syndicates are increasingly getting involved in the process. These are some of the common routes.

La chiesa afferma che tre aspetti delle legge migratoria sono dannosi nei confronti della famiglia e dei diritti umani:

– Molti genitori stranieri di figli nati in Francia non hanno la possibilità di sanare la loro posizione. I figli pertanto, considerati automaticamente francesi al loro 18º compleanno, devono ora fare domanda di nazionalità francese.

– Gli stranieri che sposano cittadini francesi non possono ottenere permesso di residenza legale in Francia se non dopo un anno di matrimonio.

– Interpretazioni restrittive degli accordi internazionali, concernenti i rifugiati, impediscono a persone che temono persecuzione o paura per la loro incolumità fisica di fare domanda di asilo.

Il rapporto fa notare come gli stranieri in Francia siano meno del 7% della popolazione totale, la stessa percentuale degli anni '30. I dati del censimento dimostrano una stabilizzazione della popolazione immigrata.

Secondo i dati del censimento del 1990, il 30% della popolazione straniera era nata in Francia e l'80% risiedeva in Francia da più di 10 anni. Circa 30.000 immigrati rientrano ogni anno nel loro paese, lo stesso numero di coloro che giungono in Francia a motivo di ricongiungimento familiare in quanto cittadini dell'Unione Europea che hanno diritto a vivere in Francia.

Il rapporto della chiesa francese sostiene che non esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B e che i cattolici hanno il dovere di coltivare il dialogo e la comprensione con i Musulmani, il secondo gruppo religioso in Francia.

Presso un confine africano, l'ospitalità si trasforma in tragedia

Per anni, nella piccola città di confine di Tai, in Costa d'Avorio, vivevano in pace migliaia di rifugiati, effetto della guerra civile in Liberia. Ma il giugno scorso, le truppe della Costa d'Avorio hanno compiuto una incursione, in ritaglio per un attacco in pieno giorno alla città

dalle truppe ribelli liberiane. Molti i morti, mentre i ribelli venivano respinti oltre la frontiera e i rifugiati si disperdevano nella foresta.

A Tai, con la sua tradizione di andirivieni migratorio da un confine all'altro, può tornare l'armonia tra liberiani e Ivoriani?

Regna il caos e i rwandesi si rifiutano di tornare a casa

Si ritiene che siano circa 2.200.000 i rifugiati hutu nello Zaire, Burundi e Tanzania. Nuove incursioni e la diffusione di armi ha aumentato l'instabilità, ha fatto esplodere nuove crisi di rifugiati e ha ulteriormente indebolito i governi dell'area, in particolare quelli del Rwanda e del Burundi. La regione di Goma ha la concentrazione più elevata di rifugiati di tutta la zona, cioè 721.841 rifugiati dal Rwanda. Circa 350.000 sono accampati a Bukavu nello Zaire orientale. La Tanzania ne ospita 600.000 e il Burundi 188.000. Il rapporto "Rearming with impunity. International support for the perpetrators of the Rwandan genocide" afferma che il previo governo militare hutu controlla ancora una forza paramilitare stimata a 50.000 unità in 12 campi. Questo esercito ha già fatto incursioni in Rwanda ed è pronto per una campagna offensiva ad ampio raggio.

Gli immigrati ebrei provenienti dalla ex Unione Sovietica si organizzano

Nathan Sharansky ha scosso l'establishment politico israeliano obbligandolo a incentrare l'attenzione su uno dei temi che alcuni anni fa erano considerati vitali: gli immigrati dalla ex Unione Sovietica. Dal 1989 un flusso costante di immigrati ha significato l'insediamento in Israele di 560.000 nuove persone. Ora essi chiedono abitazioni migliori e lavori meglio retribuiti. Questi immigrati costituiscono il 10% della popolazione. Tra di essi 56.000 sono ingegneri (quasi il doppio degli ingegneri nati in Israele), 13.600 dottori (lo stesso numero dei nativi), 28.500 insegnanti, 5.200 scienziati, 13.400 artisti, scrittori e giornalisti.

Nel 1990 erano giunti in Israele circa 185.000 persone. Poi il grande esodo si era affievolito a motivo delle condizioni in Israele e in attesa di capire meglio la svolta politica nella ex Unione Sovietica. Ora emigrano annualmente in Israele 65.000 persone.

I cittadini messicani forse godranno del diritto di doppia nazionalità

Il Congresso messicano sta preparando un emendamento costituzionale che permetta ai messicani che godere della doppia cittadinanza: una misura che incoraggerebbe milioni di messicani che vivono negli Stati Uniti a fare domanda di cittadinanza americana.

L'emendamento dovrebbe coinvolgere dal milione e mezzo ai due milioni di messicani che risiedono permanentemente negli Stati Uniti e, sebbene in possesso dei requisiti per fare domanda di cittadinanza americana, preferiscono conservare la cittadinanza messicana a motivo di fierezza nazionale, uno spiccato senso di identità nazionale e per problemi finanziari. L'emendamento dovrebbe ridefinire che cosa significhi essere messicano e creerebbe la categoria dei doppi cittadini che sarebbero esenti da restrizioni nel campo commerciale e immobiliare attualmente in vigore per gli stranieri in Messico. Se l'emendamento viene approvato, la domanda di cittadinanza da parte dei messicani residenti negli USA aumenterebbe e "politici negli USA starebbero più attenti al nuovo costo politico del «dare addosso al Messico»".

La crisi economica in Messico induce a nuovi esodi verso gli USA

Con la crisi del peso e la crescita a dismisura dell'inflazione, negli ultimi mesi la spinta verso il Nord è aumentata drasticamente. Dall'ottobre del 1994 al 31 luglio 1995 le autorità di frontiera americane avevano arrestato 1.024.954 messicani che avevano attraversato il confine illegalmente mentre durante lo stesso periodo l'anno precedente erano state fermate 815.398 persone. L'Amministrazione statunitense per il 1995 intende spendere un miliardo di dollari per tentare di "riconquistare il controllo" dei confini meridionali. Si ritiene che tale ammontare crescerà considerevolmente nel 1996 dato che l'immigrazione clandestina costituirà uno dei temi chiave della prossima campagna elettorale presidenziale.

I cubani sostengono il Trattato marittimo per la sicurezza: e ciò migliora i rapporti con gli USA

I cubani appoggiano il Trattato di maggio tra USA e Cuba sulle migrazioni che ha l'intento di porre fine all'esodo via mare dei cubani che usano questo come via legale per entrare negli USA. I cubani che verranno raccolti in mare nello stretto della Florida saranno rinviati a Cuba e non sarà più automaticamente concesso loro asilo politico negli USA. Inoltre, molti dei 21.000 cubani detenuti della base militare di Guantanamo dall'agosto dell'esodo massiccio saranno ammessi negli USA. In settembre le due nazioni hanno approvato un primo accordo che garantisce inizialmente ogni anno l'emigrazione legale di 20.000 cubani verso gli USA.

Lidio F. Tomasi

QUALE CULTURA E QUALE INFORMAZIONE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO?

Pubblichiamo l'intervento del Direttore de "Il Messaggero di S. Antonio" - edizione per gli italiani all'estero - al Seminario della Fondazione F. Verga su "Cultura, informazione e voto degli italiani all'estero" tenutosi a Milano i giorni 27-28 ottobre.

Esigenze culturali diversificate

«Cultura» è parola largamente comprensiva. Serve a indicare il patrimonio delle conoscenze acquisite a livello individuale e collettivo attraverso lo studio; la somma delle esperienze acquisite attraverso il succedersi delle generazioni; il sistema di costumi e di usanze accreditate da una più o meno lunga tradizione. «Informazione» equivale invece a trasmissione di una notizia, di un messaggio, di una conoscenza. L'informazione è quindi il veicolo della cultura; e diventa essa stessa cultura quando, per esempio, sia in grado di dare alla cronaca la dimensione del «messaggio». Quando poi si opera nel settore dell'emigrazione, l'informazione diventa cultura e la cultura può identificarsi anche con la cronaca.

Gli italiani che vivono all'estero, ma sono nati in Italia, hanno esigenze culturali e informative diverse da quelle dei loro figli o nipoti, nati all'estero. I primi conservano la cultura delle loro radici, nella accezione più vasta del termine e quasi sempre non specialistica. I secondi, invece, possiedono la cultura del paese in cui sono nati, alla quale si aggiunge una quota della cultura di origine, trasmessa dalla famiglia. La richiesta che parte da queste due categorie di italiani all'estero: la prima, composta a grandissima maggioranza da anziani e in via di estinzione; la seconda, composta da adulti e da giovani in costante crescita ma anche in via di inarrestabile allontanamento, è radicalmente diversificata.

La prima categoria, che generalmente è definita «prima generazione», chiede soprattutto la rievocazione e la celebrazione di una cultura regionale o provinciale, coltivata dal tempo della partenza. La seconda categoria, che si comprende nella definizione approssimativa di «nuove generazioni» e che molto spesso ha raggiunto livelli scolastici e sociali assai superiori a quelli dei padri, chiede una cultura più generalizzata. Chiede, cioè, una conoscenza della storia e della lingua, del patrimonio artistico e di alcuni fenomeni di particolare rilevanza, quale fu per esempio il Rinascimento, capaci di uscire dal limbo in cui è relegata da almeno due secoli la cultura italiana.

La conclusione di questa prima parte delle nostre considerazioni è pertanto la seguente. Se dobbiamo dare alle diverse generazioni quanto esse richiedono, occorre fare in modo che la cultura provincialistica invocata dagli anziani perda i caratteri eccessivamente dialettali e punti a livelli più generali, nei quali si possano cogliere i tratti unificanti della cultura nazionale. Facciamo un esempio. Ove si voglia celebrare una «cultura» regionale, anziché limitarsi agli ambiti paesani, a piccoli centri periferici, a dialetti dimenticati che oggi interessano più la filologia che la cultura popolare non è più conveniente riferirsi a realtà più vastamente comprensive, capaci di rappresentare la regione nelle sue dimensioni più generali?

I risultati del passaggio sarebbero molteplici: sia perché servirebbero ad aggiornare negli anziani concezioni e memorie assai retrodatate; sia perché offrirebbero ai giovani la possibilità di rinnovati interessi. Ma anche offrendo ai giovani quanto richiedono, c'è modo di suscitare negli anziani nuove curiosità. E fare sì che anche loro si sentano finalmente parte di un paese che, nonostante qualche dibattuta aspirazione separatistica, ha raggiunto una sua unità. Sicuramente quella culturale.

Contenuti e strumenti

Se può apparire abbastanza difficile accordarsi sui contenuti, è assai più difficile ideare i metodi e i mezzi necessari, per trasferire questa cultura all'estero, presso le nostre comunità. Finora l'operazione si è limitata a scambi di delegazioni scarsamente motivati, almeno sul piano culturale; a trasferte di gruppi folcloristici, gestite dalle amministrazioni regionali; a soggiorni di giovani oriundi, per quanto ci risulta fino a oggi limitati a poche regioni. Ma è pensabile che queste sporadiche iniziative possano fronteggiare i tagli sistematici ai finanziamenti di carattere culturale per l'estero, e soprattutto il fatale distacco delle generazioni future?

Oltre ai contenuti è indispensabile confrontarsi sugli strumenti, poiché la posta in palio: cioè la possibilità di continuare con le nuove generazioni all'estero un dialogo che fu abbastanza difficile con quelle precedenti, riveste una straordinaria importanza. L'Italia non può correre il rischio di interrompere i contatti con i presunti 60 milioni di oriundi, che vivono nei cinque continenti. E perciò deve alimentarli puntando su tutti gli strumenti, attuali e futuribili. Tuttavia, nonostante ci siano grandi previsioni di novità per l'avvenire, ancora oggi il mezzo principalmente efficace risulta la stampa: cioè i giornali in lingua italiana, stampati all'estero e stampati in Italia. Per noi che ci lavoriamo, è necessario trovare un accordo sui contenuti culturali, allo scopo di raggiungere un compromesso e avvicinare i linguaggi in modo che siano comprensibili alle generazioni giovani e alle generazioni anziane. Lo scopo di questa operazione è duplice: quello di trasmettere agli italiani emigrati o nati all'estero la cultura nazionale, con tutte le problematiche di scelta e di linguaggio, cui già abbiamo fatto cenno; e parallelamente quello di accogliere e di conoscere la cultura, che essi hanno prodotto in oltre un secolo di insedia-

mento all'estero. Entrare nel dettaglio in questa sede sarebbe intempestivo. Prendiamo quindi a esempio un singolo settore, nel quale la produzione è copiosa da entrambe le parti.

Il settore della letteratura

La letteratura italiana costituisce una enorme riserva culturale, ramificata nel campo artistico, storico e antropologico. Se è utile e necessario farla conoscere nelle scuole superiori e nelle università di tutti i paesi; soprattutto è utile farla conoscere agli studenti di origine italiana, che vi troveranno risonanze profonde e ragioni di interesse, esorbitanti dal solo ambito culturale. Ma è altrettanto necessario, che in Italia si conosca la letteratura prodotta dai nostri connazionali all'estero: una letteratura che oggi può annoverare un grande numero di opere e di autori, in tutti i maggiori paesi della nostra emigrazione. La mia rivista: «Il messaggero di sant'Antonio», edizione in lingua italiana per l'estero, sta compiendo qualche passo sulla via della ricerca e della catalogazione di questi autori e di queste opere. Da quanto ci è già stato possibile esaminare, abbiamo tratto notevole conforto. Non soltanto per il piacere della scoperta, per la verifica di situazioni storiche e psicologiche conosciute soltanto per definizioni di carattere generale; ma anche per la rivelazione di un'«altra Italia», che ha saputo coltivare visioni etiche e valori umani, in patria molto spesso accantonati.

Trasmettere una cultura "politica"

Abbiamo premesso in apertura la dimensione più ampia, che è necessario consentire alla parola: «cultura». In questa dimensione deve essere compresa la politica, che si fa storia giorno per giorno e che fornisce serie motivazioni al tentativo di riaggancio, operato delle istituzioni nazionali con le leggi della doppia cittadinanza e del voto all'estero. In questo settore diventa ancora più esplicito il discorso fatto in precedenza. E anche viene confermata la necessità di trasferire l'attenzione dall'ambito locale a quella nazionale. Ci sono almeno due ragioni, che ci impongono il dovere di trasmettere una «cultura» politica agli italiani dell'«altra Italia». La prima ha carattere pratico, e riguarda soltanto coloro che sono in possesso della cittadinanza e molto probabilmente saranno chiamati a esprimere il loro voto nella prossima scadenza elettorale italiana. La seconda riguarda invece tutte le cinque generazioni di "cittadini del mondo", che hanno sangue italiano nelle vene e buona parte

sono in qualche modo legati alle loro radici. Anche questi "oriundi italiani" sentono parlare dell'Italia molto poco; e molto spesso in maniera negativa. Soprattutto per quanto riguarda la sua vita politica ed economica. Perciò occorre offrire loro un quadro aggiornato e obiettivo, dal quale si possa trarre una visione realistica del nostro paese, capace di proteggere i residui orgogli etnici. Questa «cultura» politica, pure senza prescindere dall'ambito regionale qualora dalle regioni sorgano iniziative capaci di maggiori coinvolgimenti, dovrebbe poter puntare verso quell'ambito che si usa definire «generico universale». Ma la definizione è ambigua; e perciò è anche oggetto di facili critiche. Infatti, mentre contiene l'aggettivo «universale», che indica la diffusione cui deve aspirare questa cultura; contiene anche il sostantivo «generico», che non coincide affatto con i contenuti, che intendiamo dare alla nostra «cultura» politica.

Noi dobbiamo offrire nei nostri giornali, non tanto le cronache parlamentari, e nemmeno le complesse manovre che si svolgono nelle segreterie dei partiti; non tanto il dibattito spesso astioso che accompagna anche i provvedimenti più modesti, e nemmeno le millanterie di questo o di quel leader e le esternazioni velenose, che suscitano il clima delle diffidenze. Dobbiamo offrire la sintesi degli eventi, gli indirizzi che prevalgono nell'animo popolare e che dovrebbero trovare rispondenza negli uomini eletti a rappresentarlo... Dobbiamo fornire le immagini veritiere di un paese che naviga attraverso numerose difficoltà, ma ha una grande scorta di riserve per uscirne e per proseguire il suo cammino.

"Specifico universale"

Esistono due Italie: quella che è e quella che si fa apparire. Il nostro auspicio, si diceva, è quello di trasmettere ai nostri connazionali all'estero l'immagine di ciò che l'Italia «è». Non di ciò che essa "appare", a causa di tante amarissime vicende, che non possono pero intaccare la reale sostanza del paese ne la grandi qualità del suo popolo. Naturalmente anche in questo particolare settore della «cultura» è necessario il confronto. Ma poi ognuno dovrà scegliere, secondo il progetto del suo lavoro e secondo la concezione di cui è espressione. Personalmente ritengo che, sostituendo il sostantivo «generico» con il sostantivo «specifico», e rinnovando la definizione nella formula di «specifico universale», potrei identificare una linea sulla quale indirizzare le scelte di una «cultura politica», fondata su un sistema di valori etici, ideali e spirituali, che costituiscono parte essenziale della nostra civiltà, ma sono anche parte essenziale della cultura dei nostri emigrati.

Se la cultura passa attraverso la via della informazione, con questo nostro discorso, più che risolto, abbiamo problematizzato la questione. Ma era proprio questo il nostro obiettivo, poiché non ci sfiora nemmeno l'idea, che sia facile il compito di scegliere le informazioni necessarie, per trasmettere ai connazionali all'estero la cultura che invocano per sé e per i propri figli. La scelta delle informazioni nasce dalla nostra volontà e capacità di selezionare; dalle nostre conoscenze e competenze sul terreno in cui dobbiamo operare; dalla nostra disponibilità a puntare sull'essenziale trascurando l'accessorio. E nel caso di noi giornalisti, dal preciso impegno di bandire il vaniloquio e le autocelebrazioni, per far sì che ogni pagina contenga informazioni utili. E magari, quando sia possibile, contenga anche qualche messaggio.

Non è facile scendere dal piano dei progetti teorici a quello delle realizzazioni pratiche. Né, d'altra parte, mi permetto di arrogarmi il rischio dell'esperimento. È necessario però, dopo tanto che si è parlato di «fornire cultura» all'altra Italia, di fornire una «informazione» adeguata, di rendere gli strumenti più operativo, che si giunga a formulare qualche progetto concreto. Ma per fare questo occorre realizzare un costruttivo confronto sui contenuti, sulle scelte e sulla attendibilità di un eventuale «specifico universale», che ci consentirebbe di parlare allo stesso modo. E di offrire «informazioni» qualificanti a tutti gli italiani che abitano in Europa e in America, in Africa e in Oceania.

Luciano Segafreddo

L'EMIGRATO

mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

A cura dei Missionari Scalabriniani d'Italia e in collaborazione con il CSER.

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via F. Torta, 14 - 29100 Piacenza
Tel. e Fax. (0523) 330074

Abbonamenti 1996:
Italia 30.000; Sostenitore 50.000;
Europa 35.000; Area 42.000.
C.C.P. n. 10119295

IL RUOLO DELLA LINGUA ITALIANA IN GERMANIA NELLA PROSPETTIVA DELLA EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Pubblichiamo la Relazione presentata al Convegno "I... come Identità, Integrazione, Interculturalismo", promosso dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, Zurigo, 10-11 novembre 1995. Il saggio è un utile strumento di lavoro per il prossimo convegno internazionale organizzato dal CGIE su "Scuola, lingua e cultura per gli italiani all'estero".

Premessa

Nel mio intervento, parlerò della lingua italiana in Germania come lingua viva, intendendo con ciò il codice linguistico prevalentemente usato dagli Italiani in Germania nei contatti con connazionali di altre regioni e con le istituzioni italiane, nelle cerimonie religiose e nelle manifestazioni delle comunità italiane locali, nei corsi di lingua materna e talvolta, come lingua franca, nei rapporti con amici spagnoli, greci e portoghesi.

Non si tratta precisamente della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio né di quella che si studia nei ginnasi e nelle università tedesche, ma piuttosto di un "corpus" composito, mutuato dai rotocalchi e dai video italiani, dalle canzoni italiane di moda, da Mike Bongiorno e Pippo Baudo, dai residui dell'esperienza scolastica o militare in Italia, ecc.

Questa lingua, che tuttora costituisce un punto di riferimento ed il tratto unificante forte del mezzo milione di Italiani residente in Germania, è ciò di cui, in questo contributo, si intende affermare il significato psicologico, pedagogico e culturale.

Poiché il ruolo della lingua italiana in quanto "community language" è legato al destino delle lingue minoritarie in Germania, tratteggerò brevemente tre complessi di problemi e di concezioni che vedono rispettivamente nelle lingue minoritarie un pericolo, una possibilità e una risorsa per la società di accoglienza.

I - LE LINGUE DI MINORANZA COME PERICOLO
La tutela della lingua materna e il "culto della differenza"

"Secondo la concezione etnica della cultura, soltanto le tradizioni culturali ereditate, endogene o presunte tali, sono legittime. L'«estraneo» è per definizione illegittimo e pertanto dev'essere neutralizzato o svalutato. Per tale motivo, ad es., il vocabolario viene epurato dai «forestierismi»... Poiché l'ideologia etnica parte dal presupposto che ogni popolo possiede una propria specifica tradizione culturale, l'immigrazione di popoli appartenenti ad altre etnie viene avvertita come fondamentale minaccia di questa cultura nazionale etnica. Pertanto, nel concetto etnico di Stato non trovano posto né multietnicità né multiculturalismo" (D. Oberndörfer, "Nationale Identität und multikulturelle Gesellschaft" in: K.J. Bade, Ausländer, Aussiedler, Asyl in der BRD, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn, 1994) (1).

L'idea del multiculturalismo si presenta, a prima vista, come istanza progressista, intesa a limitare l'invadenza di una cultura dominante sulle altre e a riconoscere il diritto di coesistenza di culture diverse in uno stesso contesto sociale.

Ma il multiculturalismo è un concetto ambiguo, dietro il quale possono celarsi due diverse filosofie sociali: l'una che intende preservare i caratteri specifici di ogni gruppo etnico (compreso quello di maggioranza), garantendone il rispetto e la tolleranza da parte di altri gruppi nazionali; l'altra che intende valorizzarne la diversità come fattore di innovazione e arricchimento culturale delle altre nazionalità.

La prima impostazione punta semplicemente alla "pace sociale" fra etnie e culture diverse che coesistono e si sviluppano parallelamente; alla seconda è invece intrinseco l'obiettivo dell'interscambio, da cui emerge un nuovo "corpus" di valori e contenuti culturali, rappresentante la sintesi fra la cultura del Paese di accoglienza e i contributi delle minoranze nazionali. In tale ultima accezione, è più proprio utilizzare pertanto il termine di "interculturalismo" anziché quello di "multiculturalismo" (2).

Quando invece la società di accoglienza enfatizza il concetto di identità nazionale, mostrandosi nel contempo refrattaria ad un attivo interscambio con le specificità culturali delle minoranze, nasce il sospetto che con ciò si voglia piuttosto stendere un "cordone sanitario" attorno ad esse, evitandone la penetrazione nel macrosistema culturale della maggioranza.

In tal caso, l'unica forma di integrazione sociale accessibile agli individui della minoranza comporta la dissimulazione della propria identità di origine e la mimetizzazione in quella della maggioranza.

Questa "integrazione", peraltro, risulta fittizia e scatena nelle minoranze, prima o poi, meccanismi di autodifesa e di esasperata conflittualità con la maggioranza (3).

Contro i rischi di "balcanizzazione" delle società multinazionali, comportati da un multiculturalismo ingenuo, basato sulla semplice tutela delle identità nazionali, sembra dunque legittimo mostrarsi sospettosi ed avanzare numerose riserve.

Tali riserve, tuttavia, non possono estendersi fino al punto di ignorare le diversità di origine presentate da membri di minoranze al momento del loro impatto con il sistema formativo del Paese di accoglienza.
Ogni bambino, al momento dell'ingresso nella scuola, ha il diritto di essere preso in considerazione per quello che è e possiede, in termini di comportamenti linguistici, sociali, cognitivi e affettivi.

L'adozione di questo fondamentale criterio pedagogico ci aiuta ad impostare correttamente il problema del rapporto fra lingue di minoranza e lingua della maggioranza nella scuola di una società multinazionale.

Assumendo che la L1 di un bambino di minoranza, al momento dell'inserimento scolastico, sia diversa dalla lingua veicolare adottata nella scuola – ed è questo tuttora il caso di gran parte dei figli di emigrati italiani in Germania, anche di terza generazione –, si configura come suo diritto primario la possibilità per lui di usare e sviluppare la sua lingua materna anche a scuola, nonché, da parte di questa, l'obbligo di impostare il curricolo scolastico tenendo debito conto di tale competenza (4).

Ragioni d'ordine psicolinguistico, ormai consolidate dalla ricerca scientifica, considerano – sulla base della c.d. ipotesi dell'interdipendenza – il rafforzamento della L1 condizione per il raggiungimento di un bilinguismo addittivo (5).

Sotto questo profilo, dunque, l'insegnamento di qualsiasi lingua veicolare usata nell'istituzione scolastica non può che essere un insegnamento graduale e coordinato con il codice linguistico (sia dialetto che lingua nazionale) già posseduto dal bambino prima dell'ingresso a scuola (6).

Sotto il profilo socioculturale e politico, il problema della salvaguardia della lingua materna si presenta più complesso e non esente da rischi di ideologizzazione.

A sottolineare il diritto delle minoranze alla conservazione della loro identità linguistica e culturale si corre il rischio oggi di essere accusati di nazionalismo, se non addirittura di reazionarismo.

La difesa del multiculturalismo, come si è detto, può apparire un'operazione nostalgica o, ancora peggio, di cementazione delle differenze, che rende impossibile l'integrazione sociale delle minoranze (7).

D'altra parte, se si confrontano i risultati scolastici dei figli di immigrati con quelli degli autoctoni, pare proprio che anche le politiche scolastiche che "dimenticano" le diversità di partenza non abbiano eliminato, in definitiva, le differenze fra i primi e i secondi (8).

Il fatto è che la differenza ha molti connotati. Vi sono, così, differenze culturali che riscuotono simpatia e consenso nella maggioranza – come quelle americane, francesi e fors'anche asiatiche – ed altre che ne riscuotono meno, come quelle arabe, turche, africane e, ahimè, anche mediterranee (9).

Le prime trovano volentieri ospitalità nella coscienza collettiva e influenzano vistosamente i modelli culturali dominanti, mentre le seconde, considerate inferiori, vengono stigmatizzate o, quanto meno, confinate nel campo dell'esotico e del folcloristico (10).

L'accettazione o meno della diversità rispecchia, in realtà, la considerazione gerarchica delle culture e delle lingue da parte della società di accoglienza. E, poiché i portatori di lingue e culture subalterne non restano indenni dalla considerazione che di esse ha la maggioranza, finiscono anch'essi per condividerne il giudizio. Per cui, la sopravvivenza di tali lingue e culture, in definitiva. è subordinata a tale logica (come dimostra, tra l'altro, la scarsa frequenza dei corsi di lingua materna da parte dei parlanti le lingue meno apprezzate e la tendenza di questi ad utilizzare anche in famiglia la L2 anziché la lingua di origine).

Sul mercato delle culture si verifica un fenomeno analogo a quello del mercato politico-economico internazionale: l'instaurarsi cioè di un rapporto neo-coloniale fra Paesi poveri e Paesi ricchi, che fa dei primi tributari di manodopera e di risorse naturali e, allo stesso tempo, consumatori di prodotti finiti dei secondi.

In tal modo, l'organizzazione mondiale dell'economia, non solo atrofizza le capacità produttive autonome dei Paesi poveri, ma li espropria delle culture originarie, imponendo l'omologazione ai propri modelli culturali.

II - LE LINGUE DI MINORANZA COME POSSIBILITÀ
L'approccio alla "lingua d'incontro"

Con "Erlaß" del 13 febbraio 1992, il Ministero della Cultura del Nordreno-Vestfalia ha lanciato un piano per l'introduzione sperimentale delle lingue straniere in tutte le scuole elementari del Land.

Con esso si intende "...risvegliare (negli alunni) interesse e gioia ad usare altre lingue; rendere consapevoli del pari valore di altre lingue e culture e rappresentare perciò un contributo alla educazione interculturale; incoraggiare il bambino a sperimentare, nel gioco e nell'interscambio verbale, nuove possibilità comunicative con i coetanei; aiutare il bambino a riflettere sulla propria lingua materna e sulle sue origini; educare alla tolleranza e comprensione reciproca, evitando la formazione di pregiudizi e atteggiamenti etnocentrici"

L'idea della "lingua d'incontro" è un po' figlia dell'idea di educazione interculturale.

Nasce cioè, nell'ambito scolastico istituzionale, dall'intento di favorire la comprensione e la "empatia" (in

qualche caso, la pura e semplice coesistenza) di masse di alunni di nazionalità diversa che ormai affollano la scuola di base tedesca.

Anni di esperienze scolastiche, di progetti, programmi e modelli sperimentali ispirati all'educazione interculturale non sono trascorsi invano: molta "cultura" di minoranze è transitata nella prassi scolastica quotidiana. Ma si è trattato, per lo più, di recepire, in una nicchia extracurricolare, elementi esotici e folcloristici e soprattutto non verbali di quelle minoranze.

Così, non vi è ormai più festa scolastica o "Projekt-Woche" senza un tripudio di danze e costumi curdi, macedoni, tamil, berberi, oppure tarantelle, flamenco, sirtaki, döner-kebab, bouzuki, gyros, pizza e cose simili.

Tutto questo fervore di "interculturalità", se ha forse contribuito ad aumentare i flussi turistici dei Tedeschi verso i Paesi di origine dei loro immigranti, non ha modificato l'impostazione pedagogica della scuola tedesca – tuttora fatta su misura di un ipotetico bambino-standard tedesco –, né tantomeno ha inciso sui programmi di insegnamento, che restano rigidamente monolingui e monoculturali (11).

L'approccio alla Ldl nella scuola elementare tedesca comprende sia il tentativo di riscattare la lingua minoritaria dalla sua condizione di subalternità valoriale, rafforzandone l'immagine e la consapevolezza presso i suoi stessi utenti, sia la prospettiva di costruire un curricolo interculturale e multilinguistico per tutti gli utenti della scuola, stranieri ed autoctoni.

In altre parole, la Ldl risponde all'esigenza, avvertita diffusamente, di sperimentare percorsi formativi integrati, che tengano conto delle nuove identità emergenti, a cavallo fra culture diverse, poste in essere dalla mobilità planetaria delle persone, nell'epoca contemporanea.

Pur tenendo conto delle cautele tedesche – d'ordine pedagogico e finanziario – nel promuovere l'introduzione delle lingue straniere nella scuola elementare, si avverte ad ogni livello la disponibilità a sperimentare nuove forme istituzionali di offerta delle lingue di minoranze presenti nella scuola tedesca.

"In futuro, gli scolari di tutte le età e di tutti i tipi di scuola devono apprendere più lingue straniere... Il Presidente della Conferenza Permanente dei Ministri dell'Istruzione, H.Z., ha proclamato il multilinguismo obiettivo del futuro. Esso è la chiave per l'integrazione europea... Si dovranno impartire le prime conoscenze delle lingue straniere, in forma ludica, già nelle scuole elementari. Inoltre, i Ministri dell'Istruzione propongono di inserire nell'insegnamento le lingue di origine degli alunni stranieri che vivono in Germania. In tal modo, gli alunni tedeschi potrebbero sfruttare le possibilità di apprendere una lingua straniera al di fuori del canone tradizionale..." (dpa, Bremen, Okt.94) (12).

Ciò è da mettere anche in relazione con l'intento di sostenere il processo di unificazione politica e sociale dei popoli europei. Da una parte, si registra la tendenza ad aprire i corsi di lingua materna gestiti dalla stessa amministrazione locale – agli scolari tedeschi; dall'altra, si ipotizza la generalizzazione dell'offerta di una stessa lingua straniera ("lingua di contatto") per tutti gli alunni di quelle scuole ove vi sia un rilevante numero di alunni stranieri della stessa nazionalità.

Nelle intenzioni dei pedagogisti del Nordreno-Vestfalia, il modello Ldl mira ad educare alla comprensione reciproca e ad impedire l'emergere dì atteggiamenti etnocentrici nei bambini.

Questo modello esclude espressamente un insegnamento sistematico, comprese eventuali verifiche del rendimento e persino l'intervento correttivo dell'insegnante, quando il bambino si esprime nella Ldl in modo scorretto (13).

L'approccio alla Ldl inoltre non va inteso, secondo questa impostazione, come fase preparatoria allo studio delle lingue straniere nella scuola secondaria.

Viceversa, l'approccio bavarese è decisamente orientato allo studio della lingua straniera in modo sistematico e propedeutico al successivo grado scolastico.

In tal modo, però – osservano i pedagogisti renani -, l'incontro con la lingua straniera, che in primo luogo dovrebbe sollecitare l'entusiasmo dei bambini, porterebbe invece ad una selezione di quelli più dotati, favorendo ancor di più la prognosi di idoneità per il loro passaggio al ginnasio.

Ciò non corrisponde però al mandato educativo della scuola elementare, che ha il compito di promuovere tutti gli alunni nella stessa misura (H. Schmoll, "Spielend sprechen lernen", Frankfurter Allgemeine Zeitung, 30.1.1995).

Sempre secondo il modello del Nordreno-Vestfalia, la metodologia della Ldl deve sfruttare la versatilità linguistica dei bambini, soprattutto attraverso attività ludiche (senza ridursi ad un trastullamento caotico e fine a se stesso) e in collegamento con altre materie curricolari ("language across the curriculum").

L'espressione orale va privilegiata, gli esercizi scritti vanno evitati. Il rendimento degli alunni non deve essere in alcun modo sottoposto a giudizi ("Notenfrei"); tuttavia, il risultato di tale attività scolastica dovrebbe risultare in qualche modo visibile (H. Schmoll, cit.).

In verità, sarebbero necessari programmi che indicassero con chiarezza obiettivi, contenuti e metodi, nonché insegnanti didatticamente e linguisticamente attrezzati. Ma tutto ciò, come si è detto, non è ottenibile a costo zero.

Inoltre, sussiste il problema della diversificazione dei sistemi scolastici a livello federale.

La Kultusministerkonferenz si è recentemente pronunciata per l'introduzione della lingua straniera nella scuola elementare: "Schlüssel zur europäischen Integration".

Ma a livello dei Länder, la direttiva viene applicata in modo assai diversificato. Mentre, ad es., Sassonia, Turingia, Amburgo e Renania-Palatinato hanno predisposto un curricolo accademico ad hoc per gli insegnanti elementari, altri Länder si accontentano che l'insegnante introduca un paio di canzoni in lingua straniera qua e là nel suo programma quotidiano.

III - LE LINGUE DI MINORANZA COME RISORSA
Il contributo dell'educazione multilingue alla pedagogia interculturale

Das frühzeitige Erlernen einer Fremdsprache begünstigt die Wahrnehmung der kulturellen Unterschiede (Leo Leont'ev).

L'accesso alla lingua straniera apre il cancello al "giardino della cultura", ai modi di sentire, di pensare e di comportarsi, ai valori e ai significati collettivi, alle tradizioni e ai costumi, alla storia particolare della comunità umana che parla quella determinata lingua.

Ci sono almeno tre ragioni per ritenere che proprio ciò costituisca il primo passo per superare l'etnocentrismo culturale:

1) L'approccio alla lingua straniera, richiedendo l'investimento di competenze intellettuali accreditate nel mondo della scuola (segni, simboli, strutture morfosintattiche), fa assurgere i parlanti tale lingua a fattori di formazione (Bildung) e quindi ne accresce il prestigio sociale. Tale circostanza, già di per sé, accresce di un motivo le ragioni per rivolgersi al compagno di classe straniero nella sua lingua (14).

2) La comprensione delle strutture linguistiche aiuta anche a penetrare nelle strutture del "vissuto" degli stranieri, a percepirne le categorie logiche e il sostrato esistenziale, a vedere le cose da un altro punto di vista, a concepire anche altre possibili formulazioni denotative e connotative della realtà;

3) Il confronto con la lingua straniera, inoltre, costringe lo studente autoctono a relativizzare, in qualche modo, il proprio sistema simbolico-verbale.

La pratica del multilinguismo nella scuola fornisce, sul piano educativo, un notevole contributo alla formazione del consenso sociale rispetto alla diversità, in una comunità multietnica.

Ma l'approccio ad una lingua straniera, di per sé, non conduce necessariamente ad una empatia con lo straniero che siede sullo stesso banco scolastico.

A mio parere, per conferire all'insegnamento una valenza formativa interculturale, è necessario rispettare quattro condizioni.

1.
La Ldl deve essere quella di un gruppo a contatto – nella classe, nella scuola o nel quartiere, di modo tale che ne sia possibile l'uso nel contesto ambientale di chi apprende.

Nella scelta della Ldl si deve distinguere fra validità "strumentale" e validità "formativa" dell'insegnamento di una lingua straniera (cfr. P.E. Balboni, "Didattica delle lingue straniere", Bonacci, 1994, pag. 20).

Il primo criterio si orienta sulla utilità di una lingua straniera in riferimento al mercato e alla successiva scelta professionale. In tal caso, la scelta più ovvia potrebbe essere quella dell'inglese, come per l'appunto è praticato in quasi tutte le scuole europee, con maggiore o minore intensità, a partire dalla scuola secondaria.

In tal caso, però, l'insegnamento dell'inglese non è dettato dall'intenzione di avvicinarsi emotivamente e socialmente al popolo che parla quella lingua – come appunto è implicito nel concetto della Ldl quanto piuttosto da un criterio di utilità professionale.

Il secondo criterio, di carattere pedagogico, è finalizzato invece all'apprendimento delle lingue del "vicino", rappresentato oggi in Germania piuttosto da turchi, greci, italiani, ecc. che non da inglesi.

L'apprendimento delle lingue presenti sul territorio ha appunto lo scopo di favorire la conoscenza reciproca e la coesione sociale fra la comunità maggioritaria e le minoranze residenti in loco.

La Ldl funziona in questo caso come ulteriore mezzo di comunicazione e comprensione fra bambini in quotidiano contatto fra di loro e si traduce inoltre, per chi apprende, in capacità di agire e muoversi in contesti plurilinguistici immediatamente accessibili nel suo ambiente di vita.

2.
Assieme agli elementi linguistici, devono essere appresi anche i contesti antropologici, i "vissuti", in cui essi sono usati.

Peter Hoeg, nel bel romanzo "Il senso di Smilla per la neve", ci ricorda che gli Eschimesi conoscono più di 10 nomi per definire la "neve". A ciò corrispondono altret-

tante esperienze di vita strettamente legate all' "habitat" di quel popolo.

Numerose espressioni delle lingue nazionali di origine fanno riferimento a realtà ambientali, storico-geografiche e culturali specifiche che non trovano riscontro in Germania (15).

La decodificazione di queste espressioni costringe perciò gli alunni della Ldl a confrontarsi con situazioni ambientali, sistemi di vita, mentalità e valori diversi dal proprio, scoprendone le origini e le motivazioni. L'obiettivo educativo della Ldl, in senso lato, è quello di risvegliare curiosità e confidenza con modi di pensare e di vivere diversi dal proprio: "l'estraneo, il diverso è normale e interessante".

Inoltre, perché l'esperienza della Ldl risulti produttiva per l'autoctono, occorre:

3.
Nell'insegnamento, devono risaltare le differenze, ma anche le interconnessioni fra la lingua materna di chi apprende e la Ldl.

Il confronto con codici linguistici diversi favorisce il "decentramento" dalla propria lingua materna, che può così essere osservata "dall'esterno".

Questo esercizio, oltre a rafforzare la consapevolezza del proprio sistema linguistico, mostra l'efficacia comunicativa degli altri sistemi, che, in qualche caso, può portare persino all'adozione di alcune forme verbali degli stessi (16).

L'approccio contrastivo favorisce la capacità metalinguistica, che è fattore determinante per l'acquisto di competenza linguistica. Alla riflessione linguistica consegue lo sviluppo della capacità di riflettere sulla propria cultura e di scoprirne la interdipendenza con altre culture (D.Wolff, cit.).

Ciò "è rilevante dal punto di vista formativo, perché contribuisce all'atteggiamento di relativismo culturale e di interesse per il diverso" e, nello stesso tempo, fa scoprire le "matrici comuni" delle varie culture (P.E. Balboni, cit., pag. 56).

4.
L'approccio didattico deve avvenire in un clima libero da stress, creativo e orientato all'apprendimento per scoperta.

La rinuncia ad una valutazione delle prestazioni e ad una pianificazione normativa della Ldl rende possibile un insegnamento di tipo informale, spontaneo, ricco di fantasia e di elementi ludici (17).

In condizioni ottimali, quando nella stessa classe vi siano alunni italiani e l'insegnante sappia opportunamente utilizzarli come "native speakers", l'apprendimento della Ldl dovrebbe approssimarsi a quello naturale, indotto cioè da situazioni comunicative reali con bambini italofoni.

CONCLUSIONI
Riflessioni su un possibile scenario futuro

Con l'introduzione delle lingue di minoranza nella scuola elementare tedesca sembra che si sia avviato, finalmente, un salutare processo di "destabilizzazione" di un curricolo formativo anacronisticamente orientato ad una popolazione scolastica culturalmente e linguisticamente uniforme.

Con ciò è cominciato anche il cammino di avvicinamento degli insegnanti di classe alla specificità linguistico-cognitiva dei loro alunni stranieri, che dovrebbe portare – se sarà sostenuto dalle istituzioni – ad una concezione più ampia della educazione linguistica nella scuola di base.

Ma soprattutto, con le occasioni di "incontro" con la "lingua del vicino", si sono aperte nuove strade per un dialogo più profondo fra alunni di diversa nazionalità.

L'accostamento ad una pluralità di lingue già nelle prime classi elementari, oltre ad ampliare la competenza comunicativa dei giovani scolari, apre anche finestre su mondi di significati, di modi di sentire e di esprimere realtà diverse dalle proprie.

Di qui a capire che le diversità culturali possono arricchire il proprio stile di vita il passo è breve: la diversità, oltre che legittima, è anche utile.

La sensazione di pericolo, che nasce dall'ignoranza, si trasforma in consapevolezza delle risorse che la molteplicità delle lingue e delle culture può offrire.

C'è da sperare che la generazione di scolari che oggi compie i primi timidi passi su questo terreno, nel suo piccolo microcosmo scolastico, possa vivere un giorno in una società che, nel suo complesso, riconosca l'inevitabile interdipendenza di tutte le culture umane ed i vantaggi che derivano da una intensificazione dei reciproci scambi.

A. Accardo

NOTE

(1) "Im völkischen Kulturverständnis sind immer nur tatsächlich oder vermeintlich endogene überkommene Kulturtra-

ditionen des eigenen Volkes legitim. Das «Fremde» ist per Definition illegitim, muß abgewertet oder ausgeschieden werden. Deshalb wird z.B. die Volks-sprache von «Fremdwörtern» gereinigt... Weil die völkische Ideologie davon ausgeht, daß jedes Volk eine ihm je eigene spezifische Kulturtradition besitzt, wird Einwanderung von Menschen «fremder Volkszugehörigkeit» als fundamentale Bedrohung dieser völkischen Nationalkultur empfunden. Im völkischen Staatsverständnis haben somit weder Multiethnizität noch Multikulturalismus Raum".

(2) John Higham parla, in tal senso, di "integrazione pluralistica", che si realizza "quando il gruppo di maggioranza prende in considerazione con attenzione la specificità culturale degli immigrati ed è disposto a modificare se stesso in rapporto a tale specificità" (cit. in: D. Cohn-Bendit, "Heimat Babylon" Hoffmann & Campe, Hamburg, 1993, pag. 316).

"Die multikulturelle Gesellschaff ist stets auch von der Auseinandersetzung der Kulturen geprägt und zielt daher auf Integration. Keineswegs jedoch auf Assimilation. Das Fremde wird nicht zum Deutschen, sondern es entsteht etwas Drittes, etwas Neues...
Die multikulturelle Gesellschaft setzt den Versuch eine Balance zwischen Neuerung und Bewahrung zu finden..., den Versuch, das Bedürfnis (der Einwanderer) nach Heimat anzuerkennen.
Die Einwanderer versuchen, sich in der Fremde heimisch zu fühlen. Dabei werden sie von der fremden Gesellschaft geprägt – und prägen diese. So können, für alle, neue Heimaten entstehen" (D. Cohn-Bendit, Die Zeit, 22.11.91).

("La società multiculturale è costantemente confrontata con i contrasti fra le culture e mira perciò all'integrazione. In nessun caso però all'assimilazione. L'estraneo non diventa tedesco, ma viceversa emerge qualcosa di terzo, qualcosa di nuovo... La società multiculturale cerca di trovare un equilibrio tra innovazione e conservazione... e di riconoscere il bisogno di patria (degli immigrati).
Gli immigrati tentano di sentirsi a casa all'estero. Nello stesso tempo, essi vengono influenzati dalla società ospite e la influenzano. In tal modo, possono emergere nuove patrie per tutti").

(3) Il "melting pot" è un modello fallito.
R.E. Park, già negli anni Venti, rilevava che il famoso mito americano dell'assimilazione veloce dei nuovi arrivati era falso e che la società multietnica americana non era altro che un insieme di particolarismi, una "strategia di autoaffermazione dell'individuo nella giungla della società...".
Il modello assimilatorio, all'inizio, può avere anche successo. Alla distanza, però, provoca una controreazione: quando i presunti assimilati si accorgono di essere vittime di un raggiro, si volgono radicalmente verso le loro "radici", si rifugiano in una "etnicità aggressiva" e fanno della loro differenza un'arma contro la maggioranza (in "Heimat Babylon", cit., pag. 319).

(4) Un'analisi della situazione linguistica dei bambini italiani in Germania pone in evidenza i seguenti aspetti:
I – In casa si parla sempre più spesso tedesco: i genitori sono in Germania da più di 15-20 anni e generalmente hanno frequentato le scuole in questo Paese. In alternativa, se entrambi i genitori provengono dallo stesso Paese ed hanno contatti frequenti con l'Italia, usano fra loro il dialetto e con i figli il tedesco (è ovvio che questo "tedesco" è rudimentale e si limita alla comunicazione orale).
La dominanza del tedesco nella comunicazione familiare si accentua in relazione al numero dei figli (con il primo figlio si usa di più la lingua materna che con i successivi) e al progredire della socializzazione secondaria di questi (lingua materna fino all'ingresso nel Kindergarten, quindi sempre più tedesco).
Nel caso di matrimoni misti, l'italiano è generalmente soccombente e l'unica lingua veicolare è quella tedesca (in questo caso, con un grado di elaborazione superiore rispetto a quello parlato nelle famiglie di soli italiani).
II – All'ingresso nel Kindergarten e quindi nella scuola elementare, avviene la "immersione" totale dei bambini nel mezzo linguistico tedesco e con ciò viene attivato in essi un meccanismo di rimozione del linguaggio familiare, derivante dalla implicita stigmatizzazione delle lingue di emigrazione nel contesto sociale tedesco. Ciò comporta il blocco dello sviluppo della lingua materna (e anche di certi processi cognitivi) e, attraverso successive fasi di interlingua, la faticosa acquisizione del tedesco standard. Da questo momento, il bambino comincia ad elaborare linguisticamente tutte le esperienze veicolate dalla scuola in tedesco e a distaccarsi anche affettivamente dalla lingua materna, a ciò indotto dalla naturale aspirazione ad essere accettato dal "peer-group".
III – Fratelli e sorelle, anche all'interno della famiglia, comunicano esclusivamente in tedesco ("Umgangssprache"), usandolo qualche volta anche come "linguaggio cifrato" in opposizione a quello usato dai genitori.
IV – L'impatto con la lingua italiana standard avviene generalmente verso i 7-8 anni, nell'ambito dei Corsi di lingua materna, quando ormai il distacco dal linguaggio familiare è consolidato da anni e il bambino è praticamente monolingue tedesco (o semilingue).

(5) Per converso: l'insegnamento di L2 per immersione (in regime monolinguistico) inibisce L1 e produce parlanti semilingui (D. Woffl, Sprachbewußtheit und die Begegnung mit Sprachen in: Die neueren Sprachen, nr. 92/1993, pag. 510 segg.).

(6) Ciò comporta – sia detto qui per inciso – che l'insegnante di L2 possieda una competenza specifica anche nella lingua d'origine dell'allievo ovvero che l'insegnamento linguistico avvenga in tandem con un docente di madrelingua.

(7) Si veda, a tal proposito: F.O. Radke, "Multikulturalismus. Ein postmoderner Nachfahre des Nationalismus" (in: Vorgänge. Zeitschrift für Bürgerrechte und Gesellschaftspolitik, 117/1992, S.23-30).

(8) Se i bambini italiani fossero effettivamente uguali ai tedeschi e perfettamente integrati – come sostiene qualcuno –, non affollerebbero le scuole speciali e le liste dei "drop-outs", come purtroppo avviene anche nelle scuole animate dal migliore spirito integrativo ("Junge Italiener in Deutschland: integriert und doch draußen", WuB nr. 6/1995, pag. 183).

(9) Non sorprende pertanto che il bilinguismo franco-inglese si affermi nelle scuole canadesi, mentre quello ispano-inglese, praticato nelle scuole statunitensi, incontri invece tanti ostacoli

(10) E. Martella, dopo aver osservato che "è il gruppo di maggioranza che definisce la minoranza" nota che "determinati tratti di una minoranza possono... introdursi, divenendone parte, tra quelli di una maggioranza. Ma tale processo... può avere una duplice valenza, negativa o positiva. Può comportare la stigmatizzazione della minoranza o può lanciare la stessa nella realtà mondiale" ("Il multiculturalismo come problema polisenso" in Affari Sociali Internazionali, nr. 2/1994, pag. 15).

(11) Dopotutto, se si pensa che il concetto di Stato-Nazione è tuttora in gran parte basato sulla omogeneità linguistica, non sorprende che la resistenza maggiore della società di accoglienza alla penetrazione delle culture di minoranza sia riservata alle loro lingue. Alla luce di tale principio, la diffusione di lingue diverse da quella della maggioranza può apparire una minaccia alla integrità dello Stato.

(12) "Schüler sollen künftig in allen Altersstufen und in Schulformen mehr Fremdsprachen lernen... Der Präsident der KMK, Bayerns Kultusminister Hans Zehetmair, bezeichnete Mehrsprachigkeit als Lernziel der Zukunft. Sie sei der Schlüssel zur europäischen Integration. So sollen künftig bereits in allen Grundschulen, in spielerischer Form erste Fremdsprachenkenntnisse vermittelt werden... Die Kultusminister regen darüber hinaus an, die Herkunftsprachen der in Deutschland lebenden ausländischen Schüler in den Unterricht einzubeziehen. Deutsche Schüler sollten dabei die Chance nutzen eine Fremdsprache außerhalb des traditionellen Sprachkanons zu erlernen...".

Una particolare riflessione meritano le prospettive che l'iniziativa apre ad una progressiva curricolarizzazione dell'italiano nella scuola tedesca. Lo stesso Ministero tedesco ha presentato alla Commissione Europea, per il triennio 1992-1995, il progetto denominato "Interkulturelle Bildung italienischer und deutscher Schüler, durch Kooperation italienischer und deutscher Lehrer im muttersprachlichen und fremdsprachlichen Unterricht in der Grundschule", il quale prevede:
– l'ampliamento pratico della competenza linguistica degli insegnanti tedeschi, tramite corsi di lingua e corsi di perfezionamento sotto l'aspetto specifico della promozione dell'italiano come lingua d'incontro;
– lo sviluppo di ulteriori materiali di base a carattere interculturale per l'attuazione di progetti relativi alla lingua italiana nella scuola elementare;
– seminari per ispettori e dirigenti scolastici, per la sensibilizzazione nei confronti di lingue meno diffuse come l'italiano.

(13) A mio parere, queste tesi contengono una certa dose di fariseismo, nascondendo il fatto che un approccio più serio alla Ldl richiederebbe una maggiore professionalità e quindi un maggior investimento di risorse da parte dello Stato.

(14) Un'insegnante di classe tedesca così descrive il cambiamento di clima nei confronti di una sua alunna italiana: "Valeria war von Anfang an gerne bereit, ihre Italienischkenntnisse in den Unterricht einzubringen, z.B. indem sie bei Liedeinführungen den Text vorsprach und Übersetzungshilfen gab. Von den anderen Kindern wurde sie als «Spezialistin für Italienisch» anerkannt... (Dies) verstärkte die ohnehin sehr positive Wertschätzung Valerias durch die Mitschüler und Mitschülerinnen"; ed un'altra insegnante riferisce che gli alunni italiani "durch den Umgang mit der Begegnungssprache-Italienisch wurden für ihre Mitschüler auch interessanter und beliebter" (da: "Umfrage über die Auswirkungen der Begegnungs-sprache auf italienische Kinder und ihre Eltern" in JOURNAL der Ital-Deutsche Lehrervereinigung NRW, Nr.2/1995).

Interessante è anche l'effetto provocato dall'esperienza della Ldl sull'atteggiamento degli stessi insegnanti di classe tedeschi nei confronti degli alunni italiani:
"Meine erworbenen Italienisch-Kenntnisse, die Berührung mit Kultur, Schulwesen, Alltagsleben und Mentalität der ital. Familien haben mich aufgeschlossen, verständnisvoller und sensibler gemacht für ihre Individualität, die sie hier in Deutschland leben"; oppure: "Durch meine Italienisch-Kenntnisse hat sich das Verständ-nis für ital. Mitbürger positiv geändert" (da: "Umfrage über die Auswirkungen der Begegnungs-sprache...", cit.).

(15) Si pensi, ad es., alle espressioni italiane "pesce d'aprile", "il segreto di Pulcinella", "fare alla romana", "fare le nozze coi fichi secchi", "fare le corna", "mettere in palio", "lavare in casa i panni sporchi", "mettere qualcosa piazza", o a termini come Befana, bomboniera, panettone.

(16) Basti pensare alla popolarità, in Germania, di espressioni come "dolce vita", "dolce far niente", "basta", "finito", "mamma mia", "Piccobello", "ciao", "bambini", "al dente", "terracotta", "mafioso", "paparazzo", ecc.

(17) La possibilità di sperimentare liberamente il contatto con una lingua straniera nella scuola elementare rappresenta forse l'ultima possibilità per i bambini di entrare in contatto con un'altra lingua, senza essere sottoposti alle sanzioni e costrizioni connesse con l'insegnamento tradizionale delle lingue straniere (G. Priotto, "Lerne die Sprache deiner Schulkameraden", Mitteilung FMF n. 7/1994, pag. 34).

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.

Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo.
Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e di gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari, oppure dare ordine scritto alla banca per prelevare somme di denaro o pagare le utenze (luce, gas, telefono, affitto) della casa in Italia.
Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia.
Sono già molti gli italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Se desiderate ricevere maggiori informazioni, anche per quanto riguarda le condizioni economiche, su questi servizi e sulle altre proposte del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'Estero, telefonate al seguente numero: 02 - 85947533.
Vi forniremo le informazioni richieste e vi comunicheremo il Numero Verde telefonico che vi consentirà di chiamarci gratuitamente dall'Italia e da numerosi Paesi esteri. Oppure utilizzate il coupon allegato. Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:

Banco Ambrosiano Veneto
Conto Connazionali all'Estero
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

Sono interessato a ricevere informazioni su
Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____
Cognome _____
Via _____ N. _____
C.A.P. _____ Città _____
Stato _____
Luogo e data di nascita _____
Occupazione all'estero _____
Eventuale recapito in Italia _____
_____

Banco Ambrosiano Veneto

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

"TESTIMONE DELLA DIGNITÀ DELL'UOMO"

Il Discorso che il S. Padre ha tenuto a New York alla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 5 ottobre ha suscitato ampi consensi. Abbiamo evidenziato graficamente alcuni passaggi dell'ispirato messaggio che ci possono aiutare nella ricerca di una riflessione più incisiva sulla mobilità umana.

Signor Presidente,
Gentili Signore, Illustri Signori!

1. È un onore per me prendere la parola in questa Assise dei popoli, per celebrare con gli uomini e le donne di ogni Paese, razza, lingua, cultura i cinquant'anni dell'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sono pienamente cosciente che, indirizzandomi a questa distinta Assemblea, ho l'opportunità di rivolgermi, in un certo senso, *all'intera famiglia dei popoli che vivono sulla terra.* La mia parola, che vuol essere segno della stima e dell'interesse della Sede Apostolica e della Chiesa Cattolica per questa Istituzione, s'unisce volentieri alla voce di quanti vedono nell'ONU la speranza di un futuro migliore per la società degli uomini.

Rivolgo un vivo ringraziamento, in primo luogo, al Segretario Generale, Dr. Boutros Boutros-Ghali, per aver caldamente incoraggiato questa mia visita. Sono poi grato a Lei, Signor Presidente, per il cordiale benvenuto con cui mi ha accolto in questo altissimo Consesso. Saluto infine tutti voi, membri di questa Assemblea Generale: vi sono riconoscente per la vostra presenza e per il vostro gentile ascolto.

Sono oggi venuto tra voi col desiderio di offrire il mio contributo a quella significativa meditazione sulla storia e sul ruolo di questa Organizzazione, che non può non accompagnare e sostanziare la celebrazione dell'anniversario. La Santa Sede, in forza della missione specificamente spirituale che la rende sollecita del bene integrale di ogni essere umano, è stata sin dagli inizi una convinta sostenitrice degli ideali e degli scopi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. La finalità rispettiva e l'approccio operativo ovviamente sono diversi, ma la comune preoccupazione per l'umana famiglia apre costantemente davanti alla Chiesa ed all'ONU vaste aree di collaborazione. È questa consapevolezza che orienta ed anima la mia odierna riflessione: essa non si soffermerà su specifiche questioni sociali, politiche od economiche, ma piuttosto sulle conseguenze che gli straordinari cambiamenti intervenuti negli anni recenti hanno per il presente ed il futuro dell'intera umanità.

Un comune patrimonio dell'umanità

2. Signore e Signori! Alle soglie di un nuovo millennio siamo testimoni di una straordinaria e globale accelerazione di quella ricerca di libertà che è una delle grandi

dinamiche della storia dell'uomo. Questo fenomeno non è limitato ad una singola parte del mondo, né è l'espressione di una sola cultura. Al contrario, in ogni angolo della terra uomini e donne, pur minacciati dalla violenza, *hanno affrontato il rischio della libertà*, chiedendo che fosse loro riconosciuto uno spazio nella vita sociale, politica ed economica a misura della loro dignità di persone libere. Questa universale ricerca di libertà è davvero una delle caratteristiche che contraddistinguono il nostro tempo.

Nella mia precedente visita alle Nazioni Unite, il 2 ottobre 1979 ebbi modo di mettere in rilievo come la ricerca della libertà nel nostro tempo abbia il suo fondamento in quei *diritti universali* di cui l'uomo gode per il semplice fatto di essere tale. Fu proprio la barbarie registrata nei confronti della dignità umana che portò l'Organizzazione delle Nazioni Unite a formulare, appena tre anni dopo la sua costituzione, quella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* che resta una delle più alte espressioni della coscienza umana nel nostro tempo. In Asia ed in

Africa, in America, in Oceania ed in Europa, è a questa Dichiarazione che uomini e donne convinti e coraggiosi si sono richiamati per dare forza alle rivendicazioni di una più intensa partecipazione alla vita della società.

3. E importante per noi comprendere ciò che potremmo chiamare la struttura interiore di tale movimento mondiale. Proprio questo suo carattere planetario ce ne offre una prima e fondamentale «cifra», confermando come vi siano realmente dei diritti umani universali, radicati nella natura della persona, nei quali si rispecchiano le esigenze obiettive e imprescindibili di una *legge morale universale*. Ben lungi dall'essere affermazioni astratte, questi diritti ci dicono anzi qualcosa di importante riguardo alla vita concreta di ogni uomo e di ogni gruppo sociale. *Ci ricordano anche che non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso*, ma che, al contrario vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli. Se vogliamo che un *secolo di costrizione* lasci spazio a un *secolo di persuasione*, dobbiamo trovare la strada per discutere, con un linguaggio comprensibile e comune, circa il futuro dell'uomo. La legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, è quella sorta di «grammatica» che serve al mondo per affrontare questa discussione circa il suo stesso futuro.

Sotto tale profilo, è motivo di seria preoccupazione il fatto che oggi alcuni neghino l'universalità dei diritti umani, cosi come negano che vi sia una natura umana condivisa da tutti. Certo, non vi è un unico modello di organizzazione politica ed economica della libertà umana, poiché culture differenti ed esperienze storiche diverse danno origine, in una società libera e responsabile, a differenti forme istituzionali. Ma una cosa è affermare un legittimo pluralismo di «forme di libertà», ed altra cosa è negare qualsiasi universalità o intelligibilità alla natura dell'uomo o all'esperienza umana. Questa seconda prospettiva rende estremamente difficile, se non addirittura impossibile, una politica internazionale di persuasione.

Assumersi il rischio della libertà

4. Le dinamiche morali dell'universale ricerca della libertà sono apparse chiaramente nell'Europa centrale ed orientale con le rivoluzioni non violente del 1989. Quegli storici eventi, sviluppatisi in tempi e luoghi determinati, hanno però offerto una lezione che va ben oltre i confini di una specifica area geografica: le rivoluzioni non violente del 1989 hanno dimostrato che *la ricerca della libertà è un'esigenza insopprimibile che scaturisce dal riconoscimento dell'inestimabile dignità e valore della persona umana*, e non può non accompagnarsi all'impegno in suo favore. Il totalitarismo moderno è stato, prima di ogni altra cosa, un assalto alla dignità della persona, un assalto che è giunto persino alla negazione del valore inviolabile della sua vita. Le rivoluzioni del 1989 sono state rese possibili dall'impegno di uomini e donne coraggiosi, che s'ispiravano ad una visione diversa e, in ultima analisi, più profonda e vigorosa: la visione dell'uomo come persona intelligente e libera, depositaria di un mistero che la trascende, dotata della capacità di riflettere e di scegliere – e dunque capace di sapienza e di virtù. Decisiva, per la riuscita di quelle rivoluzioni non violente, fu l'esperienza della *solidarietà sociale*: di fronte a regimi sostenuti dalla forza della propaganda e del terrore, quella solidarietà costituì il nucleo morale del «potere dei non potenti», fu una primizia di speranza e resta un monito circa la possibilità che l'uomo ha di seguire, nel suo cammino lungo la storia, la via delle più nobili aspirazioni dello spirito umano.

Guardando oggi a quegli eventi da questo privilegiato osservatorio mondiale, è impossibile non cogliere la coincidenza tra i valori che hanno ispirato quei movimenti popolari di liberazione e molti degli impegni morali scritti nella Carta delle Nazioni Unite: penso ad esempio all'impegno di «riaffermare la fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e valore della persona umana»; come pure all'impegno di «promuovere il progresso sociale e migliori condizioni di vita in una libertà più ampia» (*preamb.*). I cinquantuno Stati che hanno fondato questa Organizzazione nel 1945 hanno veramente acceso una fiaccola, la cui luce può disperdere le tenebre causate dalla tirannia – una luce che può indicare la via della libertà, della pace e della solidarietà.

I diritti delle Nazioni

5. La ricerca della libertà nella seconda metà del ventesimo secolo ha impegnato non soltanto gli individui ma anche le nazioni. A cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale è importante ricordare che *quel conflitto venne combattuto a causa di violazioni dei diritti delle nazioni*. Molte di esse hanno tremendamente sofferto per la sola ragione di essere considerate «altre». Crimini terribili furono commessi in nome di dottrine infauste, che predicavano l'«inferiorità» di alcune nazioni e culture. In un certo senso si può dire che l'Organizzazione delle Nazioni Unite nacque dalla convinzione che simili dottrine erano incompatibili con la pace; e l'impegno della *Carta* di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra» (*preamb.*) implicava sicuramente l'impegno morale di difendere ogni nazione e cultura da aggressioni ingiuste e violente.

Purtroppo, anche dopo la fine della seconda guerra mondiale i diritti delle nazioni hanno continuato ad essere violati. Per fare solo alcuni esempi, gli Stati Baltici ed ampi territori dell'Ucraina e della Bielorussia vennero assorbiti dall'Unione Sovietica come era già accaduto all'Armenia, all'Azerbajdzan ed alla Georgia nel Caucaso. Contemporaneamente, le cosiddette «democrazie popolari» dell'Europa centrale ed orientale persero di fatto la loro sovranità e venne loro richiesto di sottomettersi alla volontà che dominava l'intero blocco. Il risultato di questa divisione artificiale dell'Europa fu la «guerra

fredda», una situazione cioè di tensione internazionale in cui la minaccia dell'olocausto nucleare rimaneva sospesa sulla testa dell'umanità. Solo quando la libertà per le nazioni dell'Europa centrale ed orientale venne ristabilita, la promessa di pace, che avrebbe dovuto arrivare con la fine della guerra, cominciò a prendere forma reale per molte delle vittime di quel conflitto.

6. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata nel 1948, ha trattato in maniera eloquente dei diritti delle persone; ma *non vi è ancora un analogo accordo internazionale che affronti in modo adeguato i diritti delle nazioni.* Si tratta di una situazione che deve essere attentamente considerata, per le urgenti questioni che solleva circa la giustizia e la libertà nel mondo contemporaneo.

In realtà il problema del pieno riconoscimento dei diritti dei popoli e delle nazioni si è presentato ripetutamente alla coscienza dell'umanità, suscitando anche una notevole riflessione etico-giuridica. Penso al dibattito svolto durante il Concilio di Costanza nel XV secolo, quando i rappresentanti dell'Accademia di Cracovia, capeggiati da Pawel Wlodkowic, difesero coraggiosamente il diritto, all'esistenza ed all'autonomia di certe popolazioni europee. Anche più nota è la riflessione avviata, in quella medesima epoca, dall'Università di Salamanca nei confronti dei popoli del nuovo mondo. Nel nostro secolo, poi, come non ricordare la parola profetica del mio predecessore Benedetto XV, che nel corso della prima guerra mondiale ricordava a tutti che «*le nazioni non muoiono*», e invitava «a ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli» (*Ai popoli ora belligeranti ed ai loro capi*, 28 luglio 1915)?

7. **Oggi, il problema delle nazionalità si colloca in un nuovo orizzonte mondiale, caratterizzato da una forte «mobilità», che rende gli stessi confini etnico-culturali dei vari popoli sempre meno marcati, sotto la spinta di molteplici dinamismi come le migrazioni, i mass media, e la mondializzazione dell'economia. Eppure, proprio in questo orizzonte di universalità vediamo riemergere con forza l'istanza dei particolarismi etnico-culturali, quasi come un bisogno prorompente di identità e di sopravvivenza, una sorta di contrappeso alle tendenze omologanti**. È un dato che non va sottovalutato, quasi fosse semplice residuo del passato esso chiede piuttosto di essere decifrato, per una riflessione approfondita sul piano antropologico ed etico-giuridico.

Questa tensione tra particolare ed universale, infatti, si può considerare immanente all'essere umano. In forza della comunanza di natura gli uomini sono spinti a sentirsi, quali sono, membri di un'unica grande famiglia. Ma per la concreta storicità di questa stessa natura, essi sono necessariamente legati in modo più intenso a particolari gruppi umani; innanzitutto la famiglia, poi i vari gruppi di appartenenza, fino all'insieme del rispettivo gruppo etnico-culturale, che non a caso, indicato col termine «nazione», evoca il «nascere», mentre, additato **col termine «patria» («*fatherland*»), richiama la realtà della stessa famiglia. La condizione umana è posta così tra questi due poli – l'universalità e la particolarità – in tensione vitale tra loro; una tensione inevitabile ma singolarmente feconda, se vissuta con sereno equilibrio**.

8. E su questo fondamento antropologico che poggiano anche i «diritti delle nazioni», che altro non sono se non i «diritti umani» colti a questo specifico livello della vita comunitaria. Una riflessione su questi diritti è certo non facile, tenuto conto della difficoltà di definire il concetto stesso di «nazione», che non si identifica a priori e necessariamente con lo Stato. E tuttavia una riflessione improrogabile, se si vogliono evitare gli errori del passato, e provvedere a un giusto ordine mondiale.

Presupposto degli altri diritti di una nazione è certamente il suo diritto all'esistenza: nessuno, dunque – né uno Stato, né un'altra nazione, né un'organizzazione internazionale – è mai legittimato a ritenere che *una singola nazione non sia degna di esistere*. **Questo fondamentale diritto all'esistenza non necessariamente esige una sovranità statuale, essendo possibili diverse forme di aggregazione giuridica tra differenti nazioni, come ad esempio capita negli Stati federali nelle Confederazioni, o in Stati caratterizzati da larghe autonomie regionali**. Possono esserci circostanze storiche in cui aggregazioni diverse dalla singola sovranità statuale possono risultare persino consigliabili, ma a patto che ciò avvenga in un clima di vera libertà, garantita dall'esercizio dell'autodeterminazione dei popoli. Il diritto all'esistenza implica naturalmente, per ogni nazione, anche il diritto alla propria lingua e cultura, mediante le quali un popolo esprime e promuove quella che direi la sua originaria «sovranità» spirituale. La storia dimostra che in circostanze estreme (come quelle che si sono viste nella terra in cui sono nato), è proprio la sua stessa cultura che permette ad una nazione di sopravvivere alla perdita della propria indipendenza politica ed economica. Ogni nazione ha conseguentemente anche diritto di modellare la propria vita secondo le proprie tradizioni, escludendo, naturalmente, ogni violazione dei diritti umani fondamentali e, in particolare l'oppressione delle minoranze. Ogni nazione ha il diritto di costruire il proprio futuro provvedendo alle generazioni più giovani un'appropriata educazione.

Ma se i «diritti della nazione» esprimono le vitali esigenze della «particolarità», non è meno importante sottolineare le esigenze dell'universalità, espresse attraverso una forte coscienza dei *doveri* che le nazioni hanno nei confronti delle altre e dell'intera umanità. Primo fra tutti è certamente il dovere di vivere *in atteggiamento di pace, di rispetto e di solidarietà* con le altre nazioni. In tal modo l'esercizio dei diritti delle nazioni, bilanciato dall'affermazione e dalla pratica dei doveri, promuove un fecondo «scambio di doni», che rafforza l'unità tra tutti gli uomini.

Il rispetto delle differenze

9. Nei trascorsi diciassette anni durante i miei pellegrinaggi pastorali tra le comunità della Chiesa cattolica, **ho potuto entrare in dialogo con la ricca diversità di nazioni e di culture d'ogni parte del mondo. Purtroppo, il mondo deve ancora imparare a convivere con la diversità, come i recenti eventi nei Balcani e nell'Africa centrale ci hanno dolorosamente ricordato. La realtà della «differenza» e la peculiarità dell'«altro» possono talvolta essere sentite come un peso, o addirittura come una minaccia. Amplificata da risentimenti di carattere storico ed esacerbata dalle manipolazioni di personaggi senza scrupoli, la paura della «differenza» può condurre alla negazione dell'umanità stessa dell'«altro», con il risultato che le persone entrano in una spirale di violenza dalla quale nessuno – nemmeno i bambini – viene risparmiato**. Situazioni di questo genere sono oggi a noi ben note, ed il mio cuore e le mie preghiere si rivolgono in questo istante in modo speciale alle sofferenze delle martoriate popolazioni della Bosnia ed Erzegovina.

Per amara esperienza pertanto, noi sappiamo che la paura della «differenza», specialmente quando si esprime mediante un angusto ed escludente nazionalismo che nega qualsiasi diritto all'«altro» può condurre ad un vero incubo di violenza e di terrore. E tuttavia, se ci sforziamo di valutare le cose con obiettività, noi siamo in grado di vedere che al di là di tutte le differenze che contraddistinguono gli individui e i popoli, c'è una *fondamentale comunanza*, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale. E proprio qui possiamo identificare una fonte del rispetto che è dovuto ad ogni cultura e ad ogni nazione: *qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana.* Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio.

10 Pertanto, il nostro rispetto per la cultura degli altri è radicato nel nostro rispetto per il tentativo che ogni comunità compie per dare risposta al problema della vita umana. In tale contesto ci è possibile constatare quanto importante sia preservare *il diritto fondamentale alla libertà di religione e alla libertà di coscienza*, quali pilastri essenziali della struttura dei diritti umani e fondamento di ogni società realmente libera. A nessuno è permesso di soffocare tali diritti usando il potere coercitivo *per imporre una risposta* al mistero dell'uomo.

Estraniarsi dalla realtà della diversità – o, peggio, tentare di estinguere quella diversità – significa precludersi la possibilità di sondare le profondità del mistero della vita umana. *La verità sull'uomo* è l'immutabile criterio con cui tutte le culture vengono giudicate; ma ogni cultura ha qualcosa da insegnare circa l'una dimensione o l'altra di quella complessa verità. Pertanto la «differenza», che alcuni trovano così minacciosa, può divenire, mediante un dialogo rispettoso, la fonte di una più profonda comprensione del mistero dell'esistenza umana.

11. In tale contesto **occorre chiarire il divario essenziale tra una insana forma di *nazionalismo*, che predica il disprezzo per le altre nazioni o culture, ed il *patriottismo*, che è invece il giusto amore per il proprio paese d'origine. Un vero patriottismo non cerca mai di promuovere il bene della propria nazione a discapito di altre**. Ciò infatti finirebbe per recare danno anche alla propria nazione, producendo effetti deleteri sia per l'aggressore che per la vittima. Il nazionalismo, specie nelle sue espressioni più radicali, è pertanto in antitesi col vero patriottismo, ed oggi dobbiamo adoperarci per far sì che il nazionalismo esasperato non continui a riproporre in forme nuove le aberrazioni del totalitarismo. E impegno che vale, ovviamente, anche quando si assumesse, quale fondamento del nazionalismo, lo stesso principio religioso, come purtroppo avviene in certe manifestazioni del cosiddetto «fondamentalismo».

Libertà e verità morale

12. Signore e Signori! La libertà è *la misura della dignità e della grandezza dell'uomo.* Vivere la libertà che individui e popoli ricercano, è una grande sfida per la crescita spirituale dell'uomo e per la vitalità morale delle nazioni. La questione fondamentale, che tutti oggi dobbiamo affrontare, è quella dell'*uso responsabile della libertà*, sia nella sua dimensione personale che in quella sociale. Occorre dunque che la nostra riflessione si porti sulla questione della *struttura morale della libertà*, che è l'architettura interiore della *cultura della libertà.*

La libertà non è semplicemente assenza di tirannia o di oppressione né è licenza di fare tutto ciò che si vuole. La libertà possiede una «logica» interna che la qualifica e la nobilita: *essa è ordinata alla verità* e si realizza nella ricerca e nell'attuazione della verità. Staccata dalla verità della persona umana, essa scade, nella vita individuale, in licenza e nella vita politica, nell'arbitrio dei più forti e in arroganza del potere. Perciò, lungi dall'essere una limitazione o una minaccia alla libertà, il riferimento alla verità sull'uomo, – verità universalmente conoscibile attraverso la legge morale inscritta nel cuore di ciascuno – è, in realtà la garanzia del futuro della libertà.

13. In questa luce si capisce come l'*utilitarismo*, dottrina che definisce la moralità non in base a ciò che è buono ma in base a ciò che reca vantaggio, sia una minaccia alla libertà degli individui e delle nazioni, ed impedisca la costruzione di una vera cultura della libertà. Esso ha risvolti politici spesso devastanti perché ispira un nazionalismo aggressivo, in base al quale il soggiogare, ad

esempio, una nazione più piccola o più debole è contrabbandato come un bene solo perché risponde agli interessi nazionali. Non meno gravi sono gli esiti dell'utilitarismo economico, che spinge i paesi più forti a condizionare e a sfruttare i più deboli.

Sovente queste due forme di utilitarismo vanno di pari passo, ed è un fenomeno che ha largamente caratterizzato le relazioni tra il «Nord» e il «Sud» del mondo. Per le nazioni in via di sviluppo il raggiungimento dell'indipendenza politica è stato troppo spesso accompagnato da una situazione pratica di dipendenza economica da altri Paesi. Si deve sottolineare che, in alcuni casi, le aree in via di sviluppo hanno sofferto addirittura un regresso tale che alcuni Stati mancano dei mezzi per sopperire ai bisogni essenziali dei loro popoli. Simili situazioni offendono la coscienza dell'umanità e pongono una formidabile sfida morale all'umana famiglia. Affrontare questa sfida ovviamente richiede dei cambiamenti sia nelle nazioni in via di sviluppo che in quelle economicamente più progredite. Se le prime sapranno offrire sicure garanzie di corretta gestione delle risorse e degli aiuti, nonché di rispetto dei diritti umani, sostituendo dove occorra, forme di governo ingiuste, corrotte o autoritarie con altre di tipo partecipativo e democratico, non è forse vero che libereranno in questo modo le energie civili ed economiche migliori della propria gente? E i paesi già sviluppati, da parte loro, non dovranno forse maturare, in questa prospettiva, atteggiamenti sottratti a logiche puramente utilitaristiche e improntati a sentimenti di maggiore giustizia e solidarietà?

Sì, illustri Signore e Signori! È necessario che sulla scena economica internazionale si imponga un'*etica della solidarietà*, se si vuole che la partecipazione, la crescita economica, ed una giusta distribuzione dei beni possano caratterizzare il futuro dell'umanità. La cooperazione internazionale, invocata dalla Carta delle Nazioni Unite «per risolvere problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario» (art. 1, 3), non può essere pensata esclusivamente in termini di aiuto e di assistenza, o addirittura mirando ai vantaggi di ritorno per le risorse messe a disposizione. Quando milioni di persone soffrono la povertà che significa fame, malnutrizione, malattia, analfabetismo e degrado – dobbiamo non solo ricordare a noi stessi che nessuno ha il diritto di sfruttare l'altro per il proprio tornaconto, ma anche e soprattutto riaffermare il nostro impegno a quella solidarietà che consente ad altri di vivere, nelle concrete circostanze economiche e politiche, quella creatività che è una caratteristica distintiva della persona umana e che rende possibile la ricchezza delle nazioni.

Le Nazioni Unite e il futuro della libertà

14. Di fronte a queste enormi sfide, come non riconoscere il ruolo che spetta all'Organizzazione delle Nazioni Unite? A cinquant'anni dalla sua istituzione, se ne vede ancor più la necessità, ma si vede anche meglio, in base all'esperienza compiuta, che l'efficacia di questo massimo strumento di sintesi e coordinamento della vita internazionale dipende dalla cultura e dall'etica internazionale che esso sottende ed esprime. Occorre che l'Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una «*famiglia di nazioni*». Il concetto di «famiglia» evoca immediatamente qualcosa che va al di là dei semplici rapporti funzionali o della sola convergenza di interessi. La famiglia è, per sua natura, una comunità fondata sulla fiducia reciproca, sul sostegno vicendevole, sul rispetto sincero. In un'autentica famiglia non c'è il dominio dei forti; al contrario, i membri più deboli sono, proprio per la loro debolezza, doppiamente accolti e serviti.

Sono questi, trasposti al livello della «famiglia delle nazioni», i sentimenti che devono intessere, prima ancora del semplice diritto, le relazioni fra i popoli. **L'ONU ha il compito storico, forse epocale, di favorire questo salto di qualità della vita internazionale, non solo fungendo da centro di efficace mediazione per la soluzione dei conflitti, ma anche promuovendo quei valori, quegli atteggiamenti e quelle concrete iniziative di solidarietà che si rivelano capaci di elevare i rapporti tra le nazioni dal livello «organizzativo» a quello, per così dire, «organico», dalla semplice «esistenza con» alla «esistenza per» gli altri, in un fecondo scambio di doni, vantaggioso innanzitutto per le nazioni più deboli, ma in definitiva foriero di benessere per tutti.**

15. Solo a questa condizione si avrà il superamento non soltanto delle «guerre guerreggiate», ma anche delle «guerre fredde»; non solo l'eguaglianza di diritto tra tutti i popoli, ma anche la loro attiva partecipazione alla costruzione di un futuro migliore; non solo il rispetto delle singole identità culturali, ma la loro piena valorizzazione, come *ricchezza comune del patrimonio culturale dell'umanità*. Non è forse questo l'ideale additato dalla Carta delle Nazioni Unite, quando pone a fondamento dell'Organizzazione «il principio della sovrana eguaglianza di tutti i suoi Membri» (art. 2, I), o quando la impegna a «sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli, fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione» (art. 1, 2)? È questa la strada maestra che chiede di essere percorsa fino in fondo, anche con opportune modifiche, se necessario, del modello operativo delle Nazioni Unite, per tener conto di quanto è avvenuto in questo mezzo secolo, con l'affacciarsi di tanti nuovi popoli all'esperienza della libertà nella legittima aspirazione ad «essere» e «contare» di più.

Non sembri, tutto questo, un'utopia irrealizzabile. E l'ora di una *nuova speranza*, che ci chiede di togliere l'ipoteca

paralizzante del cinismo dal futuro della politica e della vita degli uomini. Ci invita a questo proprio l'anniversario che stiamo celebrando, riconsegnandoci, con l'*idea* delle «nazioni unite», un'idea che parla eloquentemente di mutua fiducia, di sicurezza e di solidarietà. Ispirati dall'esempio di quanti si sono assunti il *rischio della libertà*, potremmo noi non accogliere anche il *rischio della solidarietà*, e pertanto il *rischio della pace*?

Oltre la paura: la civiltà dell'amore

16. Uno dei maggiori paradossi del nostro tempo è che l'uomo, il quale ha iniziato il periodo che chiamiamo della «modernità» con una fiduciosa asserzione della propria «maturità» ed «autonomia», si avvicina alla fine del secolo ventesimo timoroso di se stesso, impaurito da ciò che egli stesso è in grado di fare, impaurito dal futuro. In realtà, la seconda metà del secolo ventesimo ha visto il fenomeno senza precedenti di un'umanità incerta riguardo alla *possibilità stessa di un futuro*, data la minaccia della guerra nucleare. Quel pericolo, grazie a Dio, sembra essersi allontanato, – ed occorre rimuovere con fermezza, a livello universale, quanto lo può riavvicinare, se non riattivare – ma rimane tuttavia la paura *per* il futuro e *del* futuro.

Perché il millennio ormai alle porte possa essere testimone di una nuova fioritura dello spirito umano, favorita da un'autentica cultura della libertà, l'umanità deve apprendere a vincere la paura. *Dobbiamo imparare a non avere paura*, riconquistando uno spirito di speranza e di fiducia. La speranza non è fatuo ottimismo, dettato dall'ingenua fiducia che il futuro sia necessariamente migliore del passato. Speranza e fiducia sono la premessa di una responsabile operosità e trovano alimento nell'intimo santuario della coscienza, là dove «l'uomo si trova solo con Dio» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 16), e per ciò stesso intuisce di non essere solo tra gli enigmi dell'esistenza, perché accompagnato dall'amore del Creatore!

Speranza e fiducia potrebbero sembrare argomenti che vanno oltre gli scopi delle Nazioni Unite. In realtà non è così, poiché le azioni politiche delle nazioni, argomento principale delle preoccupazioni della vostra Organizzazione, chiamano sempre in causa anche la dimensione trascendente e spirituale dell'esperienza umana, e non potrebbero ignorarla senza recar danno alla causa dell'uomo e della libertà umana. Tutto ciò che sminuisce l'uomo reca danno alla causa della libertà. Per ricuperare la nostra speranza e la nostra fiducia al termine di questo secolo di sofferenze, dobbiamo riguadagnare la visione di quell'orizzonte trascendente di possibilità al quale tende lo spirito umano.

17. Come cristiano, poi, non posso non testimoniare che la mia speranza e la mia fiducia si fondano su Gesù Cristo, i cui duemila anni dalla nascita saranno celebrati all'alba del nuovo millennio. Noi cristiani crediamo che, nella sua Morte e Risurrezione, sono stati pienamente rivelati l'amore di Dio e la sua sollecitudine per tutta la creazione. *Gesù Cristo è per noi Dio fatto uomo, calato nella storia dell'umanità. Proprio per questo la speranza cristiana nei confronti del mondo e del suo futuro si estende ad ogni persona umana*: nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei cristiani. **La fede in Cristo non ci spinge all'intolleranza, al contrario ci obbliga a intrattenere con gli altri uomini un dialogo rispettoso. L'amore per Cristo non ci sottrae all'interesse per gli altri, ma piuttosto ci invita a preoccuparci di loro, senza escludere nessuno, e privilegiando semmai i più deboli e sofferenti**. Pertanto, mentre ci avviciniamo al bimillenario della nascita di Cristo, la Chiesa altro non domanda che di poter proporre rispettosamente questo messaggio della salvezza, e di poter promuovere in spirito di carità e di servizio, la solidarietà dell'intera famiglia umana.

Signore e Signori! Sono di fronte a voi, come il mio predecessore Papa Paolo VI esattamente trent'anni fa, non come uno che ha potere temporale – sono sue parole – né come un leader religioso che invoca speciali privilegi per la sua comunità. Sono qui davanti a voi come un *testimone*: un testimone della dignità dell'uomo, un testimone di speranza, un testimone della convinzione che il destino di ogni nazione riposa nelle mani di una misericordiosa Provvidenza.

18. Dobbiamo *vincere la nostra paura del futuro. Ma non potremo vincerla del tutto, se non insieme*. La «risposta» a quella paura non è la coercizione, né la repressione o l'imposizione di un unico «modello» sociale al mondo intero. La risposta alla paura che offusca l'esistenza umana al termine del secolo ventesimo è lo sforzo comune per *costruire la civiltà dell'amore*, fondata sui valori universali della pace, della solidarietà, della giustizia e della libertà. E l'«anima» della civiltà dell'amore è la cultura della libertà: la libertà degli individui e delle nazioni, vissuta in una solidarietà e responsabilità oblative.

Non dobbiamo avere timore del futuro. Non dobbiamo avere paura dell'uomo. Non è un caso che noi ci troviamo qui. Ogni singola persona è stata creata ad «immagine e somiglianza» di Colui che è l'origine di tutto ciò che esiste. Abbiamo in noi la capacità di sapienza e di virtù. Con tali doni, e con l'aiuto della grazia di Dio, possiamo costruire nel secolo che sta per giungere e per il prossimo millennio una civiltà degna della persona umana, una vera cultura della libertà. *Possiamo e dobbiamo farlo!* E, facendolo, potremo renderci conto che le lacrime di questo secolo hanno preparato il terreno ad una nuova primavera dello spirito umano.

Giovanni Paolo II

I TRATTI SALIENTI DELLA MISSIONE DELL'IDENTITÀ ETNICA

Partendo dalla riflessione biblica delle nozioni di straniero e di nazione, l'A. nella sua tesi «Identità etnica e vocazione missionaria» analizza lo sviluppo non solo semantico ma anche e soprattutto teologico verso l'idea dell'unità nella fede dell'unico popolo di Dio, nella diversità delle individualità, delle culture e delle etnie e la nuova visione, nella fede, dell'altro, del diverso, dello straniero. Prendendo spunto dal pensiero di Mons. Scalabrini che, sottolineando l'importanza per la fede della nazionalità come "linguaggio", come espressione culturale specifica, sognava l'incontro delle etnie, quindi la comunione, senza la perdita della propria identità, G. Parolin si sofferma sulla convergenza della missione della Chiesa e della missione dei gruppi etnici e nazionali. La nuova evangelizzazione, nel contesto europeo contraddistinto dall'insorgere del nazionalismo e dal regionalismo, è essenzialmente proposta di una nuova comunione: comunione delle individualità, unità delle diversità.

Presentiamo in una specie di decalogo i tratti salienti della missione dell'identità etnica desunti dalla ricerca.

1. L'identità etnica è un valore altamente umano. Nei suoi riguardi non si può che avere un atteggiamento positivo. Come direbbe Pavel Evdokimov: "L'atteggiamento cristiano davanti al mondo non può mai essere quello della negazione, sia esso di tipo ascetico o escatologico. L'atteggiamento cristiano è sempre un'affermazione, ma escatologica: superamento incessante verso il termine che, anziché chiudere, apre ogni cosa al di là di se stessa".

2. L'identità etnica è una realtà complessa e multipla: comprende infatti diverse dimensioni che non sono antitetiche ma complementari: personali, culturali, nazionali, e più specificamente etniche, che definiscono i membri ed il gruppo etnico emigrato.

3. L'identità etnica si definisce essenzialmente come relazione, in rapporto a. La scoperta della propria identità passa infatti attraverso l'apertura alla alterità. Questo comporta fondamentalmente una migrazione. Per incontrare l'altro bisogna uscire da se stessi. L'esperienza migratoria diventa quindi, nella sua realtà, anche "simbolo". Tocca ugualmente gli stranieri e gli autoctoni. L'impatto straniero-residente passa attraverso il confronto con una certa violenza. Quando uno esce da se stesso si sente vulnerabile. Ma la Genesi ci rivela che all'inizio della avventura umana, il grande peccato è il rifiuto della differenza. Quando Dio crea, crea la differenza. È l'apertura all'alterità che permette all'uomo di sviluppare la sua umanità e diventare a sua volta creatore.

4. Il riconoscimento dell'altro è però un principio religioso, agapico, per cui, l'identità che è animata dall'unico vero valore-matrice di tutti i valori da un punto di vista antropologico è apertura, da un punto di vista teologico è carità, amore del prossimo.

5. L'identità etnica quindi ha un valore spirituale, come la cultura che la anima. Come direbbe Georgij Fedotov, la cultura è una realtà che confina con due mondi, uno terrestre, umano, vicino alla natura, e l'altro divino, spirituale, prossimo al personale, alla realtà della Persona.

6. Da qui discende, oltre alla funzione di mediazione, anche la vocazione, la missione che definisce l'identità etnica come quella nazionale e personale. È la missione stessa di Dio, di Cristo, della Chiesa, di creare, nello Spirito, l'unità di tutti e la comunione del creato: che tutti siano uno.

7. Questo comporta una condizione ben precisa: la croce come verità della vocazione, il sacrificio dell'egoismo come compimento dell'individualità. Il paradigma, ma anche la forza e l'ispirazione rimane l'amore kenotico di Cristo ed il suo mistero pasquale. È questo "l'ambito", lo "spazio" in cui l'identità non si annulla ma si trasforma, si ricrea e diventa rivelazione, comunicazione di un contenuto universale.

8. L'evangelizzazione del gruppo etnico, come annuncio e come inculturazione, come testimonianza e promozione mira pertanto all'accoglienza dei valori dei significati che distinguono il gruppo, ma anche e soprattutto alla loro trasformazione e ricreazione perché, accettando nella fede il paradosso e lo scandalo della croce, il gruppo diventi veramente protagonista della sua missione. Sia cioè luogo d'incontro, di dialogo, di comunione, di amore del prossimo, nel contesto particolare, plurietnico, multiculturale, che caratterizza ormai ogni nostra società.

9. Questo discorso riguarda il gruppo etnico che accetta la fede. Ma anche nei riguardi delle altre culture, degli altri gruppi, delle altre religioni, dei nuovi areopaghi ricordati dalla *Redemptoris Missio* la missione non cambia. Rimane sempre sforzo di accogliere i valori positivi, specifici, perché, trasformati e ricreati, siano motivo di unità e di comunione. È questa l'evangelizzazione delle culture che Paolo VI definiva così urgente, vista la distanza tra cultura e vangelo, dramma della nostra epoca. In questo contesto anzi il gruppo etnico cristiano può svolgere un ruolo particolare, specifico. Avendo vissuto l'esperienza dell'emigrazione, dell'esodo non solo della terra, ma anche quello della fede, può diventare testimonio, segno e sacramento della nuova comunione nell'amore.

10. La questione fondamentale della ecclesiologia, oggi, è allora quella di **creare la comunione mantenendo l'identità della individualità, e di creare l'unità salvando la diversità.** Perché quello che divideva diventi motivo di unione.

"La coscienza nazionale, nel senso sano della parola, significa essere così gioioso di ciò che si è che di questo si può fare dono all'altro, di modo che addirittura un elemento tipicamente nazionale, tipicamente individuale diventa il nesso, il legame, la forza unificante, comunicativa di un annuncio del tutto trans-individualistico. Qualcosa del tutto individuale – non individualistico – diventa la rivelazione universale del Dio buono". "Se io ho fatto della mia nazionalità l'ambiente della personalizzazione dell'accoglienza di un contenuto divino, essa sarà presente nel regno dei cieli, perché per alcuni sarà stata la modalità della rivelazione di Dio". "Quando ogni caratteristica individuale entra nell'amore, è assorbita dall'amore, entra nella memoria di Dio, passa nell'eternità e così viene collegata al tutto". "L'amicizia, come nascita misteriosa del Tu, è l'ambiente nel quale incomincia la rivelazione della verità". "Fondamentalmente uno si ricorda solo di come è stato amato".

Gaetano Parolin

Un libro. Una storia
UN SANTO PER IL MONDO

LUCIANO SEGAFREDDO (a cura di), *La devozione antoniana nei cinque continenti. Chiese e santuari dedicati al Santo di Padova.* Padova, Edizioni Messaggero, 1995. 197 p.

La devozione a sant'Antonio è una tradizione che ha profonde radici nella religiosità degli italiani, vivano essi in Italia oppure all'estero. Ma ha profonde radici nel cuore di tutta la cristianità, se la troviamo in Europa, nelle Americhe e in Australia, come la troviamo in Africa e in Asia.

Padre Luciano Segafreddo, autore di vari libri sulla realtà e sulle problematiche dell'emigrazione, ha curato un nuovo e importante volume, nel quale sono raccolti numerosi scritti suoi e di altri autori sulla devozione antoniana.

Il volume fornisce una ricca documentazione storica e fotografica dei luoghi in cui si diffuse e fiorì il culto del Santo di Padova; delle manifestazioni che, oggi come in passato, ne esprimono la devozione profonda; della molteplicità di ragioni, che determinano questo straordinario «successo» anche tra gli emigrati. I segni di questo culto si trovano nei santuari, nelle chiese, nelle cattedrali che sorgono nei cinque continenti e alimentano tantissime opere di pietà popolare e di solidarietà.

Percorrendo l'itinerario della devozione antoniana nel mondo, sia pure a grandi linee, poiché la ricerca presenta una dimensione imponente, veniamo a conoscere tante cose: a volte curiose, a volte emblematiche ma sempre molto significative.

Forse non tutti sanno, per esempio, che ai pellegrinaggi nei santuari antoniani di Asmara e di Keren partecipano anche mille persone, provenienti spesso da grandi distanze. Molti sono i giovani, cattolici e copti. Li attira l'immagine del Santo povero, coraggioso, amico. Emblematica può essere considerata invece la situazione di Bruxelles. La cappella dedicata al Santo è situata in Rue d'Artois, uno dei quartieri più rischiosi, abitato da vagabondi, barboni, drogati. Moltissimi di questi diseredati approdano al santuario per chiedere aiuto, per ritrovare la strada smarrita.

Il libro di Padre Segafreddo è un libro aperto poiché, come dichiara lo stesso autore in prefazione, rimangono ancora molti santuari, molti luoghi, molte manifestazioni da presentare e raccontare. Non si è potuto farlo in questa prima edizione, poiché sarebbe occorso ancora molto tempo per completare la ricerca e spazi troppo ampi per presentarla. L'utore promette comunque di completare l'opera, che sicuramente fornirà una documentazione di straordinaria eloquenza.

Ma già questa prima, che segnaliamo all'attenzione di tutti i devoti del Santo di Padova, è un vero e proprio monumento alla sua grandezza, frutto di una corale manifestazione di devozione e d'amore. Un libro che, come afferma il cardinale Paul Poupard nella prefazione, dimostra come Antonio, uomo di fede e di cultura, sia Santo d'«attualità».

DECRETO LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE

Pubblichiamo il decreto legge 18 novembre 1995, n. 489 recante: «Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea», apparso sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 270 del 18 novembre 1995.

CAPO I
Flussi di ingresso e lavoro stagionale

ARTICOLO 1
(Norme in materia di lavoro stagionale dei cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea e di determinazione dei flussi)

1. Nella programmazione annuale dei flussi di ingresso dei cittadini di Paesi non appartenenti all'unione europea prevista dall'articolo 2, comma 3, del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, sono indicate anche le possibilità di impiego per i lavoratori stagionali in considerazione delle disponibilità accertate attraverso gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione e previsioni annuali di fabbisogno di manodopera formulate dalle commissioni regionali per l'impiego, in collaborazione con i datori di lavoro e le organizzazioni sindacali, per i settori che si avvalgono di lavoro prevalentemente stagionale.

2. In relazione a ricorrenti esigenze stagionali per ambiti territoriali e settori determinati e per le quali sia accertabile l'indisponibilità di offerte di lavoro da parte delle imprese interessate attraverso le loro associazioni di categoria, le commissioni regionali per l'impiego (Cri) possono stipulare con le associazioni predette e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, con le regioni e gli enti locali apposite convenzioni dirette a favorire l'accesso dei lavoratori di Paesi non appartenenti all'Unione europea ai posti di lavoro individuati.

3. Le convenzioni di cui al comma 2 individuano il trattamento economico e normativo e le misure per assicurare idonee condizioni di lavoro della manodopera, nonché gli eventuali incentivi diretti o indiretti, preordinati a favorire l'attivazione dei flussi e dei deflussi di manodopera e le misure complementari relative all'accoglienza dei lavoratori stranieri.

4. Il ministro del Lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il ministro del Tesoro, sentita la commissione centrale per l'impiego, può impartire direttive per la disciplina delle attività delle Cri e provvedere alla definizione di una convenzione tipo.

5. I lavoratori avviabili sulla base delle convenzioni stipulate ai sensi del presente articolo possono essere individuati tra quelli già presenti legalmente sul territorio nazionale e che risultino iscritti nelle liste di collocamento o di prenotazione. Nel caso di accertata indisponibilità di questi ultimi o di fabbisogni aggiuntivi, possono essere rilasciate autorizzazioni all'ingresso per lavoro stagionale a cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea ancora residenti all'estero. Per favorire l'attuazione del presente decreto sono stipulate apposite intese bilaterali tra le corrispondenti autorità nazionali responsabili delle politiche del mercato del lavoro, rispettivamente dei Paesi di partenza e di accoglienza. Per l'Italia, tali intese sono stipulate dal ministro del Lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il ministro degli Affari esteri e il ministro dell'Interno.

6. Gli uffici regionali del lavoro predispongono gli elenchi nominativi dei lavoratori stagionali provenienti dai Paesi non appartenenti all'Unione europea nonché dai Paesi con i quali sono state stipulate le intese di cui al comma 5. Gli uffici regionali del lavoro trasmettono i medesimi elenchi al ministero degli Affari esteri, per il rilascio del visto di ingresso da parte delle competenti autorità diplomatiche e consolari, nonché al ministero dell'Interno, ai fini del rilascio del permesso di soggiorno da parte delle questure competenti. Gli uffici regionali del lavoro verificano, altresì, l'effettivo avviamento al lavoro.

7. All'articolo 2, comma 3, del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39 sono aggiunte, in fine, le seguenti parole:
«, nonché il piano degli interventi di assistenza in favore di cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea ammessi a soggiornare temporaneamente in Italia per motivi di carattere umanitario.».

ARTICOLO 2
(Soggiorno dei lavoratori stagionali di Paesi non appartenenti all'Unione europea)

1. Il lavoratore stagionale di un Paese non appartenente all'Unione europea, in possesso del visto di ingresso e del permesso di soggiorno temporaneo per lavori a carattere stagionale previsto dall'articolo 4, comma 4, del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, può soggiornare nel territorio dello stato per sei mesi per ciascun anno. Decorso tale termine, il lavoratore deve lasciare il territorio dello Stato.

2. Il lavoratore stagionale di un Paese non appartenente all'Unione europea, ove sia documentalmente accertato il rispetto del termine di cui al comma 1, ha diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo, per ragioni di lavoro stagionale, rispetto ai suoi connazionali mai entrati in Italia per motivi di lavoro.

3. Nel primo anno di applicazione a partire dalla data di entrata in vigore del presente decreto, hanno diritto di precedenza i cittadini di un Paese non appartenenti all'Unione europea che dimostrino di essere usciti dal

territorio dello Stato e di essere rientrati in patria nei sessanta giorni successivi alla data di entrata in vigore del presente decreto. A tal fine gli interessati, al momento dell'uscita dal territorio dello Stato, richiedono al competente ufficio di polizia di frontiera il rilascio di apposita attestazione.

4. Il lavoratore stagionale di un Paese non appartenente all'Unione europea che soggiorni in Italia con un permesso di soggiorno temporaneo per motivi di lavoro stagionale può ottenere, in presenza di una documentata offerta di lavoro a tempo indeterminato, previo rilascio del nulla-osta degli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, ai sensi dell'articolo 8 della legge 30 dicembre 1986, n. 943, un permesso di soggiorno della durata di due anni, rinnovabile.

5. Fermo quanto previsto dagli articoli 7, 7*bis*, 7*ter*, 7*quater* e 7*quinquies* del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, come modificati o introdotti dal presente decreto, il cittadino di un Paese non appartenente all'Unione europea che non osserva il disposto di cui al comma 1 decade dal diritto di precedenza previsto dal comma 2.

ARTICOLO 3
(*Previdenza e assistenza*)

1. In considerazione della durata limitata dei contratti, nonché della loro specificità, ai lavoratori di cui all'articolo 2 si applicano le seguenti forme di previdenza e assistenza obbligatoria, secondo le norme vigenti nei settori di attività:
a) assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti;
b) assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali;
c) assicurazione contro le malattie;
d) assicurazione di maternità.

2. In sostituzione dei contributi per l'assegno per il nucleo familiare e per l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, il datore di lavoro è tenuto a versare all'Inps un contributo in misura pari all'importo dei medesimi contributi e in base alle condizioni e alle modalità stabilite per questi ultimi. Tale contributo affluisce al Fondo previsto dall'articolo 13 della legge 30 dicembre 1986, n. 943. Nei limiti delle disponibilità assicurate da tale gettito contributivo, il Fondo attua interventi di carattere socio-assistenziale a favore dei lavoratori di cui al presente decreto.

3. Con decreto del ministro del Lavoro e della previdenza sociale, da emanarsi di concerto con i ministri dell'Interno e per la Famiglia e la solidarietà sociale, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, sono stabiliti i requisiti, gli ambiti e le modalità degli interventi di cui al comma 2.

(da «L'Unità», 8 novembre 1995)

4. Sulle contribuzioni di cui ai commi 1 e 2 si applicano le riduzioni degli oneri sociali previste per il settore di svolgimento dell'attività lavorativa.

5. I contributi relativi all'assicurazione di cui al comma 1, lettera a), sono trasferiti, a richiesta dell'interessato, all'istituto o ente assicuratore del Paese di provenienza del lavoratore, ovvero, nei casi in cui la materia non sia regolata da accordi o da convenzioni internazionali, sono liquidati ai lavoratori che lasciano il territorio dello Stato.

6. Il datore di lavoro che occupa alle sue dipendenze, per lavori di carattere stagionale, uno o più cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea privi di permesso di soggiorno temporaneo per lavoro stagionale, ovvero il cui permesso sia scaduto, revocato o annullato, è punito ai sensi dell'articolo 12, comma 2, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, come modificato dall'articolo 9 del presente decreto.

CAPO II
Disposizioni in materia di ingresso e di soggiorno

ARTICOLO 4
(*Visto di ingresso*)

1. Fermo restando quanto previsto dall'Accordo di Schengen e dalla relativa convenzione di applicazione, il visto non può essere rilasciato allo straniero che sia stato condannato in Italia o all'estero per uno dei reati che costituiscono motivo di espulsione dallo Stato a norma dell'articolo 7 del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1989, n. 39, come sostituito dall'articolo 7 del presente decreto.

2. Nell'articolo 3, comma 1, del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1989, n. 39, è aggiunto, in fine, il seguente periodo: «Ai fini dell'ingresso, i cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea esibiscono ai controlli di frontiera idonea certificazione comprovante l'assenza di patologie pregiudizievoli per la salute pubblica.».

ARTICOLO 5
(*Rinnovo del permesso di soggiorno*)

1. Nel rinnovare o prorogare il permesso di soggiorno, il questore può acquisire il parere del sindaco del comune di residenza o dimora del cittadino di un Paese non appartenente all'Unione europea.

ARTICOLO 6
(*Piano di automazione delle procedure*)

1. Il ministro dell'Interno e il ministro degli Affari esteri adottano, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, il piano generale degli interventi per il perfezionamento e il completamento dell'automazione delle procedure di controllo degli stranieri di competenza dei ministeri degli Affari esteri e dell'Interno, nell'ambito delle compatibilità con il Sistema informativo previsto dall'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985 e dalla relativa convenzione di applicazione, ratificata e resa esecutiva per l'Italia con legge 30 settembre 1993, n. 388, e determinano le risorse occorrenti, per ciascun anno, per gli adempimenti di rispettiva competenza. Dell'adozione del piano generale, dei piani di esecuzione e dei relativi contratti, è informata l'autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione.

CAPO III
Espulsioni e disposizioni penali

ARTICOLO 7
(*Espulsione dal territorio dello Stato e norme sanzionatorie*)

1. L'articolo 7 del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990 n. 39, è sostituito dal seguente:
«Articolo 7 (*Espulsione come misura di sicurezza*)
1. Lo straniero condannato, o nei confronti del quale è applicata la pena su richiesta ai sensi degli articoli 444 e seguenti del Codice di procedura penale, per uno dei delitti previsti dagli articoli 380 e 381 dello stesso codice, può essere espulso dal territorio dello Stato, sempre che risulti socialmente pericoloso.
2. In caso di revoca dell'espulsione ai sensi degli articoli 207 e 208 del Codice penale, il provvedimento del magistrato di sorveglianza è comunicato al questore competente il quale, ove consentito, adotta i provvedimenti relativi al soggiorno.».

2. L'articolo 7*bis* del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, è sostituito dal seguente:
«Articolo 7*bis* (*Espulsione come misura di prevenzione*)
1. Gli stranieri appartenenti ad una delle categorie indicate nell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, come sostituito dall'articolo 2 della legge 3 agosto 1988, n. 327, sono segnalati dall'autorità di pubblica sicurezza al pubblico ministero, il quale, nelle quarantotto ore successive, può proporre al pretore del luogo in cui la persona si trova, l'applicazione della misura di prevenzione dell'espulsione.
2. Il pretore provvede, in camera di consiglio, con decreto motivato, entro sette giorni dalla proposta, osservate, in quanto applicabili, le disposizioni dell'articolo 666 del Codice di procedura penale. Il termine per la notificazione o per la comunicazione dell'avviso dell'udienza è ridotto a tre giorni.
3. L'espulsione è disposta dal pretore quando sussistono concreti elementi per ritenere che lo straniero sia persona pericolosa per la sicurezza pubblica.».

3. Dopo l'articolo 7*bis* del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416 convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1989, n. 39, sono inseriti i seguenti:
«Articolo 7*ter* (*Espulsione a richiesta di parte*)
1. Nei confronti degli stranieri arrestati in flagranza o sottoposti a custodia cautelare per uno o più delitti, consumati o tentati, diversi da quelli indicati dall'articolo 407, comma 2, lettera a), numeri da 1 a 6, del Codice di procedura penale è disposta l'espulsione sempre che le esigenze cautelari per le quali è stata applicata la custodia possano essere soddisfatte da tale misura e non sussistano inderogabili esigenze processuali.
2. L'espulsione è altresì disposta nei confronti degli stranieri condannati con sentenza passata in giudicato, per reati non colposi, a una pena che, anche se costituente parte residua di maggior pena, non superi i tre anni di reclusione.
3. L'espulsione è disposta, su richiesta dell'interessato o del suo difensore, previo parere del pubblico ministero o su richiesta dello stesso pubblico ministero dal giudice indicato dall'articolo 279 del Codice di procedura penale, nel caso previsto dal comma 1, e dal giudice dell'esecuzione nel caso previsto dal comma 2.
4. Il giudice, acquisite le opportune informazioni dagli organi di polizia, accertato il possesso di passaporto o documento equipollente, sentiti il pubblico ministero e le altre parti, decide con ordinanza motivata, contro la quale può essere proposto ricorso per cassazione nelle forme e nei termini previsti dall'articolo 311 commi 2,3,4 e 5, del Codice di procedura penale. L'ordinanza di cui al comma 2 fissa anche la durata dell'interdizione del territorio dello stato».
«Articolo 7*quater* (*Espulsione per motivi di sicurezza*)
1. Il ministro dell'Interno, con decreto motivato, può disporre per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello

Stato, l'espulsione e l'accompagnamento alla frontiera dello straniero di passaggio o residente nel territorio dello Stato, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria qualora lo straniero sia sottoposto a procedimento penale: del decreto è data immediata notizia al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli Affari esteri.».

«Articolo 7*quinquies* (*Provvedimento amministrativo di espulsione*)

1. Lo straniero che si trova nel territorio dello Stato in condizione irregolare deve essere espulso.

2. Si considera essere in condizione irregolare lo straniero che ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera, che è entrato o soggiorna privo dei documenti richiesti per l'ingresso; che soggiorna nel territorio dello stato con permesso di soggiorno scaduto da più di trenta giorni senza aver presentato domanda di rinnovo o di conversione di detto documento; o che soggiorna nel territorio dello stato oltre gli otto giorni successivi all'ingresso regolare senza aver presentato domanda di permesso di soggiorno, ove prescritta.

3. Nel procedimento avente per oggetto provvedimenti relativi al permesso di soggiorno, prima dell'emanazione di un provvedimento di rifiuto, revoca o rifiuto di rinnovo, deve essere valutata la possibilità che all'interessato venga rilasciato un permesso, sia pure a titolo diverso da quello richiesto.

4. L'espulsione, disposta con provvedimento motivato del prefetto, consiste nell'intimazione allo straniero di lasciare entro dieci giorni il territorio dello Stato.

5. Contro il provvedimento di espulsione può essere presentato ricorso con istanza di sospensione avanti il Tribunale amministrativo regionale competente per territorio, entro sette giorni dalla comunicazione o notificazione del provvedimento. In tal caso l'esecuzione del provvedimento è sospesa fino alla decisione sull'istanza di sospensione. Il ricorso è depositato entro tre giorni dalla notificazione. Il tribunale decide entro dieci giorni dal deposito del ricorso.

6. Se l'istanza di sospensione è respinta, in via definitiva, il provvedimento di espulsione è eseguito con accompagnamento alla frontiera dalle forze di polizia.

7. Le disposizioni di cui al comma 5 non si applicano al provvedimento del ministro dell'Interno di cui all'articolo 7*quater*».

«Articolo 7*sexies* (*Norme generali sulle espulsioni*)

1. L'espulsione consiste nell'allontanamento dal territorio dello Stato e nel divieto di rientrarvi prima di sette anni, salvo diversa disposizione contenuta nel provvedimento che la dispone.

2. Lo straniero espulso è rinviato allo Stato di appartenenza, ovvero, quando ciò non sia possibile, allo Stato di provenienza, salvo che, a sua richiesta e per giustificati motivi, l'autorità che ha deciso l'espulsione ritenga di accordargli una diversa destinazione, qualora possano essere in pericolo la sua vita o la sua libertà personale per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali. In nessun caso è consentita l'espulsione o il respingimento alla frontiera dello straniero verso uno Stato ove possa essere oggetto di persecuzione per i motivi sopra indicati. L'espulsione verso lo Stato di provenienza può essere esclusa sulla base dell'Accordo di Schengen e della relativa Convenzione di applicazione.

3. Il provvedimento di espulsione, e quelli concernenti l'ingresso e il soggiorno, sono comunicati o notificati all'interessato, unitamente alla indicazione delle modalità di esecuzione e impugnazione, in lingua a lui conosciuta o, in mancanza, in lingua inglese o francese o spagnola.

4. Salvo quanto previsto dal comma 4 dell'articolo 7*quinquies*, l'esecuzione del provvedimento di espulsione è affidata al questore, che vi provvede mediante accompagnamento immediato dello straniero alla frontiera ad opera delle forze di polizia.

5. Quando per l'esecuzione dell'espulsione, nei casi di cui agli articoli 7 e 7*bis*, occorre procedere ad accertamenti supplementari in ordine alla identità o nazionalità della persona da espellere, ovvero all'acquisizione di documenti o visti, ovvero nei casi in cui vi sia il pericolo che la persona si sottragga all'esecuzione del provvedimento, l'autorità giudiziaria dispone la misura dell'obbligo di dimora, ai sensi dell'articolo 283 del Codice di procedura penale, per il tempo necessario e comunque non oltre trenta giorni. Con il medesimo provvedimento, l'autorità giudiziaria prescrive all'interessato, ai sensi del comma 4 del medesimo articolo 283 di non allontanarsi dall'edificio o struttura indicati nel provvedimento e scelti fra quelli individuati con uno o più decreti del ministro dell'Interno, di concerto con il ministro del Tesoro e con gli altri ministri interessati, da emanarsi entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto. Avverso il provvedimento è ammesso il riesame a norma dell'articolo 309 del Codice di procedura penale, ma i termini sono ridotti alla metà.

6. Fino all'emanazione dei decreti di cui al comma 5 e negli altri casi di espulsione da eseguirsi con accompagnamento immediato alla frontiera, qualora sussistano le esigenze di cui al comma 5, il questore, nelle more dell'esecuzione del provvedimento, rilascia allo straniero un documento provvisorio di identificazione avente validità non superiore a trenta giorni e dispone che lo stesso si presenti durante tale periodo a un ufficio di polizia, prescrivendo le modalità e la frequenza della presentazione. Si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni dell'articolo 6, commi 3 e 4, della legge 13 dicembre 1989, n. 401, e successive modificazioni e integrazioni.

7. Lo straniero che, senza giustificato motivo, si allontana dall'edificio o dalla struttura di cui al comma 5 o che viola le prescrizioni impostegli a norma del comma 6, è punito con la reclusione fino a un anno. In deroga agli articoli 280 e 380 del Codice di procedura penale, è obbligatorio l'arresto ed è consentita l'applicazione della misura di cui all'articolo 285 dello stesso codice.

8. È fatto obbligo alle compagnie aeree o navali di ospitare a bordo dei propri vettori gli stranieri espulsi e di rimpatriarli nel Paese cui sono stati destinati.

9. Salvo che nel caso di cui all'articolo 7*quater*, non possono essere sottoposti ad espulsione:
a) gli stranieri minori di anni sedici;
b) gli stranieri regolarmente residenti in Italia da almeno cinque anni;
c) gli stranieri che vivono con parenti entro il quarto grado di nazionalità italiana;
d) le donne in stato di gravidanza oltre il terzo mese.

10. Restano ferme le norme generali e speciali in materia di diritto d'asilo, anche umanitario.

11. Lo straniero espulso sottoposto a procedimento penale o di prevenzione è autorizzato a rientrare in Italia per il tempo strettamente necessario per l'esercizio del diritto di difesa, al solo fine di partecipare al giudizio o al compimento di atti per i quali è necessaria la sua presenza. A tal fine, il questore competente rilascia, a richiesta dell'espulso o del suo difensore, apposita autorizzazione».

«Articolo 7*septies* (*Mancata esibizione o soppressione del documento di identificazione*)

1. Lo straniero che, su richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza, non esibisce, senza giustificato motivo, il passaporto o altro documento di identificazione è punito con l'arresto fino a sei mesi e con l'ammenda fino a lire ottocentomila.

2. Se il fatto di cui al comma 1 è commesso dallo straniero al quale è stato notificato un provvedimento di espulsione o uno dei provvedimenti indicati dall'articolo 4, comma 12*quater*, la pena è della reclusione fino a tre anni.

3. Il cittadino di un Paese non appartenente all'Unione europea, che sopprime, distrugge od occulta il proprio documento di identificazione, è punito ai sensi degli articoli 477 e 482 del Codice penale.

4. Lo straniero che essendo stato espulso fa rientro nel territorio dello Stato o vi si trattiene senza autorizzazione è punito con la reclusione dai sei mesi a tre anni.

5. Nei casi previsti dai commi 2, 3 e 4, è consentito l'arresto anche fuori dei casi di flagranza. Nell'udienza di convalida, il giudice, se ne ricorrono i presupposti, dispone l'applicazione di una delle misure coercitive previste dalla legge anche al di fuori dei limiti di pena di cui agli articoli 274, comma 1, lettera b), e 280, comma 1, del Codice di procedura penale».

ARTICOLO 8
(*Repressione di attività dirette a favorire l'illecito ingresso di stranieri*)

1. L'articolo 3, comma 8, del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, è sostituito dai seguenti:
«8. Salvo che il fatto costituisca più grave reato chiunque compie attività dirette a favorire l'ingresso nel territorio dello Stato dei cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea, in violazione delle disposizioni del presente decreto, è punito con la reclusione da uno a tre anni e con la multa sino a lire trenta milioni. Se il fatto è commesso, a fine di lucro, da tre o più persone in concorso tra loro, ovvero riguarda l'ingresso di cinque o più persone, la pena è della reclusione da quattro a dodici anni e della multa da lire trenta milioni a lire cento milioni. Se il fatto è commesso al fine di reclutamento di persone da destinare alla prostituzione o allo sfruttamento della prostituzione, ovvero riguarda l'ingresso di minori da impiegare in condizioni illegali al fine di favorirne lo sfruttamento, la pena è della reclusione da cinque a quindici anni e della multa da lira cinquanta milioni a lire duecento milioni.
8*bis*. Nei casi previsti dal comma 8 è sempre disposta la confisca del mezzo di trasporto utilizzato, salvo che si tratti di mezzo destinato a pubblico servizio o appartenente a persona estranea al reato».

ARTICOLO 9
(*Impiego illecito di manodopera straniera*)

1. Nell'articolo 12, comma 1, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, le parole: «è punito con la reclusione da uno a cinque anni e, per ogni lavoratore reclutato, con la multa da lire 2 milioni a lire 10 milioni.» sono sostituite dalle seguenti: «è punito con la reclusione da due a sei anni c, per ogni lavoratore reclutato, con la multa da lire dieci milioni a lire cinquanta milioni.».

2. Nell'articolo 12, comma 2, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, le parole: «è punito con un'ammenda da lire 500mila a lire 2 milioni e, nei casi più gravi, con l'arresto da tre mesi a un anno» sono sostituite dalle seguenti: «è punito con un'ammenda da lire due milioni a lire dieci milioni e, nei casi più gravi, coll'arresto da sei mesi a due anni.».

CAPO IV
Ricongiungimenti e regolarizzazioni

ARTICOLO 10
(*Regolarizzazione per ricongiungimenti familiari*)

1. Entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, gli stranieri presenti in Italia alla medesima data, in possesso di passaporto o altro documento equipollente o attestazione di identità rilasciata dalla rappresentanza diplomatica o consolare in Italia del Paese di appartenenza, per i quali ricorrono le condizioni per il ricongiungimento familiare previste dall'articolo 11, possono richiedere un permesso di soggiorno presso le questure competenti per territorio.

2. Agli stranieri di cui al comma 1, è rilasciato il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare della durata di due anni, rinnovabile.

3. Gli stranieri che ottengono la regolarizzazione ai sensi del presente articolo, non sono punibili per le violazioni

pregresse delle norme in materia di ingresso e di soggiorno nel territorio dello Stato e sono privi di effetto i provvedimenti amministrativi assunti a loro carico.

4. Si applicano le disposizioni previste dall'articolo 12.

ARTICOLO 11
(*Ricongiungimenti*)

1. Il cittadino di Paese non appartenente all'Unione europea, in possesso di un permesso di soggiorno di almeno due anni, che non sia residente in Italia con un prossimo congiunto, decorso un anno dal suo regolare ingresso nel territorio dello Stato, può richiedere alla questura territorialmente competente il ricongiungimento familiare per il coniuge e per i figli considerati minori dalla legge italiana. Il questore rilascia idoneo nullaosta, sulla base degli accertamenti relativi alla disponibilità di un alloggio idoneo, effettuati dal sindaco del Comune di residenza, o dimora, e accertata la disponibilità, da parte del richiedente, di un reddito netto mensile pari a due volte l'importo dell'assegno sociale calcolato su base mensile, per il ricongiungimento del solo coniuge e fino a una coppia di figli, e aumentando di una volta per ogni ulteriore coppia di figli.

2. Ai fini della determinazione del reddito minimo di cui al comma 1, si può tenere conto anche del reddito del coniuge derivante dalla stipula di un contratto di lavoro della durata di almeno due anni.

3. Il permesso di soggiorno per i soggetti di cui al presente articolo ha la durata di due anni ed è rinnovabile.

ARTICOLO 12
(*Regolarizzazione per offerta di lavoro*)

1. Entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, gli stranieri presenti in Italia alla medesima data, in possesso di passaporto o altro documento equipollente, ivi compresa l'attestazione di identità rilasciata dalla rappresentanza, diplomatica o consolare in Italia del Paese di appartenenza, ai quali un datore di lavoro rilasci dichiarazione scritta della propria disponibilità all'immediata assunzione regolare, a tempo indeterminato o a tempo determinato non inferiore a sei mesi, oppure a titolo di lavoro stagionale, ovvero che dichiarino di effettuare prestazioni di lavoro subordinato a carattere continuativo alle dipendenze di cittadini italiani regolarmente soggiornanti in Italia, possono richiedere alla questura territorialmente competente un permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

2. Gli stranieri che dichiarano rapporti di lavoro subordinato in atto alla data di entrata in vigore del presente decreto, a condizione che il rapporto, alle dipendenze dello stesso datore di lavoro, abbia avuto durata non inferiore a 4 mesi nel corso dei 12 mesi precedenti, possono richiedere alla questura territorialmente competente un permesso di soggiorno per l'iscrizione al collocamento.

3. Dell'avvenuta presentazione delle richieste di cui ai commi 1 e 2, gli uffici delle questure rilasciano all'interessato apposita ricevuta.

4. Copia della dichiarazione resa dal lavoratore straniero è trasmessa dalle questure, all'Ispettorato provinciale del lavoro e alla sede Inps competente per territorio, che provvedono alle verifiche previste e ai relativi adempimenti. La dichiarazione del datore di lavoro di cui al comma 1 deve contenere la data di inizio, la tipologia e le modalità di impiego e, nel caso di rapporto a tempo determinato, la data del termine di detto rapporto.

5. Previa verifica della sussistenza dei presupposti, la questura rilascia permesso di soggiorno:
a) per motivi di lavoro, della durata di due anni, in caso di assunzione a tempo indeterminato;
b) per motivi di lavoro, della durata di due anni, in caso di assunzione a tempo determinato non inferiore a due anni, rinnovabile per la parte residuale della durata del contratto;
c) per motivi di lavoro, della durata equivalente a quella del contratto nel caso di assunzione a tempo determinato inferiore a due anni;
d) per l'iscrizione al collocamento, della durata di sei mesi, nei casi di cui al comma 2. Ove essi vengano assunti il relativo contratto è stipulato presso l'Ufficio provinciale del lavoro competente per territorio. Gli uffici provinciali del lavoro verificano l'effettivo avviamento del rapporto di lavoro e, periodicamente, l'effettiva permanenza di tale rapporto.

6. Contestualmente all'assunzione, il datore di lavoro deve versare all'Inps, previa comunicazione all'Ufficio provinciale del lavoro territorialmente competente:
a) la somma corrispondente a sei mesi di contributi a titolo di anticipo nel caso di assunzione a tempo indeterminato;
b) la somma corrispondente a quattro mesi di contributi a titolo di anticipo nel caso di assunzione a tempo determinato.

7. I lavoratori di cui al comma 2 devono versare, contestualmente all'iscrizione alle liste di collocamento, una somma corrispondente a quattro mesi di contributi per la quota a loro carico.

8. Qualora le dichiarazioni di cui al presente articolo risultino mendaci, i responsabili sono puniti con la reclusione da tre mesi a un anno. Alla condanna, anche se a pena sospesa condizionalmente, consegue la revoca del permesso di soggiorno.

9. Gli stranieri che ottengono la regolarizzazione ai sensi del presente articolo, non sono punibili per le violazioni

pregresse delle norme vigenti in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri e sono privi di effetti i provvedimenti amministrativi assunti a loro carico in seguito a tali violazioni.

10. I datori di lavoro che provvedono alla regolarizzazione, secondo le disposizioni del presente articolo, dei rapporti di lavoro irregolari pregressi, non sono punibili per le violazioni delle norme di soggiorno e di lavoro compiute in relazione all'occupazione di lavoratori stranieri. I datori di lavoro che, entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della presente disposizione, regolarizzino i rapporti di lavoro di cui alla presente norma possono sanare anche la loro posizione debitoria nei confronti degli enti previdenziali e assistenziali, attraverso il versamento entro la predetta data di quanto dovuto a titolo di contributi e premi maggiorati del 5% annuo.

11. La regolarizzazione estingue i reati previsti da leggi speciali in materia di versamento di contributi e di premi, e le obbligazioni per sanzioni amministrative e per ogni altro onere accessorio, connessi con le violazioni delle norme sul collocamento, nonché con la denuncia e con il versamento dei contributi o dei premi medesimi, ivi compresi quelli di cui all'articolo 51 del Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, approvato con Dpr 30 giugno 1965, n. 1124.

12. Il termine per la regolarizzazione di cui all'articolo 3, comma 13, della legge 8 agosto 1995, n. 335, è prorogato di centoventi giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

13. Non è soggetto a sanzioni penali o amministrative chiunque abbia violato disposizioni in materia di ospitalità ai cittadini stranieri se, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, adempie agli obblighi delle disposizioni medesime.

14. Le disposizioni del presente articolo non si applicano quando sia intervenuta una sentenza di condanna, anche non definitiva, pronunciata in Italia o in uno dei Paesi dell'Unione europea per uno dei delitti previsti dall'articolo 380 del Codice di procedura penale, ovvero quando il richiedente risulti pericoloso per la sicurezza dello Stato.

CAPO V
Norme finali

ARTICOLO 13
(*Assistenza sanitaria*)

1. Il comma settimo dell'articolo 5 del decreto legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni dalla legge 29 febbraio 1980, n. 33, è sostituito dal seguente:

«Agli stranieri temporaneamente presenti nel territorio dello Stato sono assicurate, nei presidi pubblici e accreditati, le cure ambulatoriali e ospedaliere assistenziali, ancorché continuative, per malattia e infortunio, e sono estesi i programmi di medicina preventiva. È altresì garantita la tutela sociale della maternità responsabile e della gravidanza, come previsto dalle vigenti norme applicabili alle cittadine italiane.

L'accesso dello straniero alle strutture sanitarie non può comportare alcun tipo di segnalazione, salvo i casi in cui sia obbligatorio il referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano. Salve le quote di partecipazione alla spesa, ove previste, sono erogate senza oneri a carico dei richiedenti le prestazioni preventive, quelle per la tutela della maternità e della gravidanza, nonché le altre prestazioni individuate con decreto del ministro della Sanità, adottato di concerto con il ministro del Tesoro, nell'ambito del fondo sanitario nazionale, utilizzando, ove necessario, quota parte delle risorse destinate all'emergenza sanitaria e nei limiti dei livelli assistenziali.».

ARTICOLO 14
(*Norme di coordinamento e abrogazioni*)

1. Nell'articolo 5 del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, il comma 1 è soppresso.

2. Nel comma 2 dell'articolo 4 della legge 18 gennaio 1994, n. 50, le parole: «con la procedura di cui all'articolo 7» sono sostituite dalle seguenti: «con la procedura di cui all'articolo 7*quinquies*.».

ARTICOLO 15
(*Copertura finanziaria*)

1. All'onere derivante dall'applicazione del presente decreto, valutato in lire 450 milioni per l'anno i995, in lire 31.000 milioni per l'anno 1996 e in lire 60.000 milioni a decorrere dall'anno 1997, si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1995-1997, al capitolo 6856 dello stato di previsione del ministero del Tesoro per l'anno 1995, parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al ministero del Tesoro.

2. Il ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

ARTICOLO 16
(*Entrata in vigore*)

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

ABOLIZIONE DEI CONTROLLI SULLE PERSONE ALLE FRONTIERE INTERNE

PROPOSTA DI DIRETTIVA DEL CONSIGLIO PRESENTATA DALLA COMMISSIONE (BRUXELLES 12.07.1995)

Il Consiglio dell'Unione europea

visto il trattato che istituisce la Comunità europea, in particolare l'articolo 100, vista la proposta della Commissione, visto il parere del Parlamento europeo, visto il parere del Comitato economico e sociale, visto il parere del Comitato delle regioni,

considerando che l'articolo 7A del Trattato prevede l'instaurazione del mercato interno, che comporta uno spazio senza frontiere interne nel quale è assicurata, secondo le disposizioni del Trattato stesso, la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali;

considerando che l'instaurazione del mercato interno richiede quindi l'abolizione di tutti i controlli e di tutte le formalità, nei riguardi di tutte le persone, alle frontiere interne; che, in tale contesto, gli aeroporti e i porti marittimi si trovano in una situazione particolare per il fatto che servono al traffico tanto con altri Stati membri quanto con paesi terzi; che l'applicazione del principio della libera circolazione deve nondimeno portare all'abolizione dei controlli e delle formalità nei riguardi delle persone che effettuano voli intracomunitari o traversate marittime intracomunitarie;

considerando che la Comunità e gli Stati membri hanno deciso di adottare i provvedimenti che ritengono necessari per rimuovere i motivi che hanno determinato l'applicazione di controlli e di formalità di frontiera a norma delle legislazioni nazionali;

considerando che le opportune misure di accompagnamento sono state attuate in maniera soddisfacente;

considerando che ai fini dell'osservanza dell'obbligo chiaro e incondizionato stabilito dall'articolo 7A è pertanto necessario confermare per motivi di certezza del diritto, che i controlli e le formalità alle frontiere interne devono essere aboliti;

considerando che è opportuno far riferimento tanto ai controlli effettuati o alle formalità imposte dalle autorità pubbliche quanto ai controlli effettuati o alle formalità imposte da altri soggetti in applicazione della normativa nazionale;

considerando che è opportuno fissare le condizioni alle quali uno Stato membro può reintrodurre temporaneamente controlli alle frontiere interne in caso di minaccia grave per l'ordine pubblico o la pubblica sicurezza,

HA ADOTTATO LA PRESENTE DIRETTIVA:

Articolo 1

1. Qualsiasi persona, indipendentemente dalla sua nazionalità, ha il diritto di attraversare in qualsiasi luogo le frontiere all'interno della Comunità senza controlli né formalità di frontiera.

2. L'abolizione dei controlli e delle formalità per le persone alle frontiere interne non pregiudica l'esercizio delle funzioni di polizia da parte delle autorità competenti in forza della legislazione di ciascuno Stato membro su tutto il suo territorio, né gli obblighi di possedere e portare i titoli e documenti previsti dalla legge.

Articolo 2

1. Qualsiasi Stato membro può reintrodurre, per un periodo non superiore a trenta giorni, controlli alle proprie frontiere all'interno della Comunità in caso di minaccia grave per l'ordine pubblico o la pubblica sicurezza. Lo Stato membro interessato ne informa immediatamente la Commissione e gli altri Stati membri fornendo loro tutte le indicazioni opportune.

2. Quando la minaccia grave per l'ordine pubblico o la pubblica sicurezza persista oltre i trenta giorni, lo Stato membro può mantenere in vigore i controlli alle proprie frontiere all'interno della Comunità per periodi rinnovabili non superiori a trenta giorni. Ogni rinnovo è deciso su consultazione degli altri Stati membri e della Commissione.

Su richiesta dello Stato membro interessato, la Commissione e gli altri Stati membri trattano in modo riservato le informazioni fornite per giustificare il mantenimento in vigore dei controlli.

3. I controlli di cui ai paragrafi 1 e 2 e la durata del periodo durante il quale sono esercitati non eccedono i limiti di quanto è strettamente necessario per fronteggiare la minaccia grave.

Articolo 3

Ai sensi della presente direttiva s'intende per

1º **"frontiera di uno Stato membro all'interno della Comunità"**:

– le frontiere comuni terrestri degli Stati membri, compresi i punti terminali ferroviari o stradali per i collegamenti via ponte o galleria fra Stati membri;

– gli aeroporti per i voli intracomunitari;

(da «Manitese», novembre 1995)

– i porti marittimi per le traversate marittime intracomunitarie;

2º **"volo intracomunitario"**:

lo spostamento di un aeromobile fra due aeroporti comunitari, senza scalo intermedio, che non inizi né termini in un aeroporto non comunitario;

3º **"traversata marittima intracomunitaria"**:

lo spostamento fra due porti comunitari, senza scalo intermedio, di una nave in servizio regolare fra due o più porti comunitari determinati;

4º **"controllo o formalità di frontiera"**:

– qualsiasi controllo esercitato, a causa o all'atto dell'attraversamento di una frontiera interna, dalle autorità pubbliche dello Stato membro ovvero da altri soggetti in forza della legislazione nazionale dello Stato membro stesso;

– qualsiasi formalità imposta ad una persona a causa del passaggio di una frontiera interna e da adempiersi obbligatoriamente all'atto di tale passaggio.

Articolo 4

Entro due anni dall'attuazione della presente direttiva, e successivamente ogni tre anni, la Commissione elabora una relazione sull'applicazione della direttiva stessa e la presenta al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni.

Articolo 5

Gli Stati membri mettono in vigore le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative necessarie per conformarsi alla presente direttiva entro il 31 dicembre 1995. Essi ne informano immediatamente la Commissione e comunicano altresì una tabella indicante la concordanza fra ciascuna disposizione della presente direttiva e le rilevanti disposizioni di diritto nazionale emanate anteriormente alla presente direttiva ovvero successivamente per recepirla.

Quando gli Stati membri adottano tali disposizioni, queste contengono un riferimento alla presente direttiva o sono corredate da un siffatto riferimento all'atto della pubblicazione ufficiale. Le modalità del riferimento sono decise dagli Stati membri.

Articolo 6

La presente direttiva entra in vigore il ventesimo giorno successivo a quello della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee.

Articolo 7

Gli Stati membri sono destinatari della presente direttiva.

MIGRAZIONI E DEMOGRAFIA

Pubblichiamo l'intervento del Presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti al Convegno su "Demografia e la famiglia in Asia e in Oceania" organizzato a Taipei nel settembre 1995 dal Pontificio Consiglio per la Famiglia e la Conferenza Regionale dei Vescovi Cinesi.

Sindrome dell'invasione

Di fronte alla pressione migratoria che sale dai paesi in via di sviluppo si tende a guardare più agli effetti che alle cause del fenomeno. Nel recente Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato il Santo Padre osserva che "gli Stati tendono oggi ad intervenire nel fenomeno delle migrazioni per lo più mediante l'inasprimento delle leggi sui migranti ed il rafforzamento del sistema di controllo delle frontiere, e le immigrazioni perdono così quella dimensione di sviluppo economico, sociale e culturale che storicamente possiedono. Si parla, infatti, sempre meno della situazione dell'«emigrante» nei paesi di provenienza e sempre più degli «immigrati», con riferimento ai problemi che essi suscitano nei paesi in cui si stabiliscono".

La presenza del migrante viene guardata con sospetto e percepita con diffidenza. Si teme per la sicurezza interna, per la messa in questione dei principi religiosi, per la decadenza dei valori morali, per il declino delle tradizioni, per la perdita del posto di lavoro, per il dilagare della immoralità e per tanti altri fenomeni deteriori che accompagnano sempre il cammino di una società in trasformazione.

Oggi tali timori sono aumentati soprattutto per la crescente presenza di migranti in situazione irregolare, vista sullo sfondo di un incremento demografico eccessivo nei paesi in via di sviluppo, da cui, per buona parte, quei migranti arrivano. Ne nasce una specie di sindrome dell'invasione di cui quella presenza è solo un preludio. Si ritiene che le pur consolidate e moltiplicate barriere non bastino ad arrestarne l'impeto. Se ne vede il rimedio radicale in un limite da porre allo sviluppo demografico.

Transizione demografica

Oggi l'attenzione ai problemi demografici ha superato l'ambito ristretto degli specialisti per diventare preoccupazione diffusa di molta parte della società. L'interesse con cui la pubblica opinione ha seguito la Conferenza Internazionale "popolazione s sviluppo", svoltasi al Cairo nel settembre di un anno fa ne è un sintomo.

Più che la crescita in se stessa colpisce il ritmo accelerato con cui si produce. La popolazione del mondo ha impiegato molte centinaia di miglia di anni per arrivare, all'inizio del secolo scorso, al miliardo di abitanti, raggiunge i due miliardi dopo la guerra mondiale, i tre miliardi nel 1960, i quattro miliardi nel 1974 e i cinque miliardi nel 1987; il traguardo dei sei miliardi si prevede nel 1998. L'87% dell'incremento verificatosi tra il 1950 al 1990 si è concentrato nei Paesi in via di sviluppo.

Circa 120 anni per passare da uno e due 2 miliardi, poi 35, 14, 13 e 11 anni per aggiungere, ad ogni cadenza, un altro miliardo.

Oggi la parabola demografica ha iniziato la sua fase discendente. Il tasso di incremento del 2,1%, raggiunto nel 1960, si situa oggi sull'1,6%. Per spiegare i differenti andamenti delle popolazioni del mondo si ricorre usualmente al concetto di transizione demografica che scandisce in 4 tappe l'evoluzione della popolazione: 1. fase caratterizzata da alti livelli di fecondità e mortalità; 2. lenta crescita della popolazione e una larga proporzione di giovani; 3. fase di crescita, dovuta ad una forte riduzione della mortalità non controbilanciata da una immediata riduzione altrettanto forte della fecondità; 4. la fecondità e la mortalità si trovano a livelli molto più bassi di quelli iniziali: la popolazione cresce poco o nulla e vi è una larga proporzione di anziani.

Il Sud del mondo si trova attualmente nella terza fase della sua transizione demografica: la fecondità declina, il tasso di crescita della popolazione inizia a diminuire, la proporzione di popolazione giovane, sebbene in calo, resta alta. Il fenomeno può essere paragonato ad un treno che avanza a tutta velocità. Pur sottoposto all'azione dei freni, guadagnerà ancora dello spazio prima di fermarsi. Così è anche della popolazione dei paesi in via di sviluppo: se per miracolo, a partire da questo momento, la fecondità scendesse a livello di sostituzione (2,1 figli per donna) la popolazione continuerebbe ad aumentare e farebbe in tempo a crescere di un altro miliardo prima della fine del prossimo secolo. La forza di inerzia è dovuta alla giovane struttura per età della popolazione.

Il Nord invece si trova al di là della quarta fase; presenta infatti tassi di crescita prossimi al valore di 1,8, cioè al di sotto del livello di rimpiazzo.

L'elevato tasso di natalità per le donne dei paesi in via di sviluppo è un imperativo sociale, così come per le donne dei paesi industrializzati, lo è il basso tasso. In una paese in cui il rischio di mortalità infantile è molto alto, la via per assicurarsi il numero minimo di figli ritenuto necessario a mantenere la famiglia e a perpetuarne la discendenza, è quella di metterne al mondo più di quanti ne sono richiesti in un contesto medico sanitario, in cui lo stesso rischio è ridotto praticamente a zero.

Del resto motivazioni riconducibili ad esigenze familiari sono alla base anche del basso tasso di natalità nei paesi in via di sviluppo. Per sostenere il livello di vita dispendioso e consumistico, quale è quello dominante oggi nella società occidentale, non è sufficiente, per gli

strati sociali medio-bassi, lo stipendio del solo marito. Occorre integrarlo con quello della donna, il cui lavoro però (fuori casa secondo orari rigidi) si inserisce in un sistema sociale scarsamente conciliabile con la cura del bambino. I dati statistici mostrano come la donna emigrata, costretta a lavorare, si adatta in brevissimo tempo al tasso di natalità del paese in cui è giunta.

Crescita demografica e migrazione

Che via sia una connessione fra crescita demografica e migrazione si dà generalmente per scontato. Ed è questo anche il motivo per cui il problema migratorio è entrato in forma sostanziosa anche nella menzionata Conferenza Internazionale del Cairo.

La Santa Sede ha svolto in quel Consesso un ruolo rilevante le cui tracce sono facilmente riscontrabili nel rapporto finale. Al fenomeno migratorio quel rapporto dedica due punti (il 12 e il 13) nell'elencazione dei principi orientativi e poi i capitoli IX e X. Nel primo di questi ci si sofferma sul movimento delle popolazioni all'interno del territorio nazionale. Si parla del problema delle migrazioni interne, del grave fenomeno dell'insediamento urbano e della congestione della popolazione in enormi agglomerati umani, la cui difficoltà di gestione cresce in misura esponenziale con la loro estensione: si prevede che per il 2000 le prime tredici megalopoli con più di 8 milioni di abitanti saranno situate in paesi in via di sviluppo. Si accenna anche ai rifugiati interni o *displaced.*

Ricongiungimento familiare

Ancora più diffuso il capitolo X sulle migrazioni internazionali. Vi si distinguono i migranti regolari, i clandestini, i rifugiati e richiedenti asilo. È una specie di piccola antologia sulle problematiche riguardanti queste categorie di persone: l'accoglienza da riservare, le misure di sicurezza da adottare, la lotta da condurre contro la discriminazione e il razzismo, la necessità di favorire l'integrazione ecc.

Tra gli elementi positivi dei capitoli menzionati, è da segnalare la raccomandazione rivolta agli Stati a ratificare la "Convenzione sui diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie" approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1990 e finora approvata solo da tre Stati, ultimo dei quali le Filippine.

La Conferenza del Cairo invita i governi ad attuare una politica che favorisca la riunificazione della famiglia in terra di immigrazione. Sottolineo con piacere la raccomandazione sia perché il ricongiungimento familiare è uno dei principali canali ancora aperti oggi all'emigrazione regolare e sia perché esso si pone in stretta connessione con il tema "famiglia" che costituisce l'interesse principale su cui si concentra la riflessione di questo seminario.

Del ricongiungimento familiare si parla due volte nel capitolo X. La prima per sottolinearne l'importanza, la seconda per esortare i governi a promuovere una legislazione nazionale in tale senso, sulla base dell'articolo 10 della Convenzione sui diritti dell'Infanzia. Certo, sarebbe stato molto più opportuno riconoscere direttamente alla famiglia emigrata il diritto a vivere unita anche in emigrazione. Ma ad una dichiarazione così esplicita si opponeva la premessa che "la Conferenza Internazionale su popolazione e sviluppo non crea nuovi diritti internazionali" (Preambolo 1,15) e poi il fatto che la stessa menzionata "Convenzione sui diritti di tutti i migranti e le loro famiglie" su questo punto non riconosce il diritto al ricongiungimento familiare, ma si limita a raccomandare agli Stati firmatari di facilitarlo il più possibile.

Va comunque preso atto che nei Paesi Occidentali, il principio del ricongiungimento familiare è integrato nella legislazione nazionale dei singoli Stati, sia pure con delle limitazioni di carattere amministrativo, previste dallo stesso articolo 12 della "Convenzione Europea relativa allo stato giuridico del lavoratore migrante", che così si esprime: «Il ricongiungimento del lavoratore migrante regolarmente impiegato sul territorio di un Paese Contraente, e dei suoi figli non sposati, per tutto il tempo in cui sono considerati come minori dalla legislazione pertinente dello Stato di accoglienza, che sono a sua carico, sono autorizzati, nelle condizioni analoghe a quelle previste nella Convenzione per l'ammissione dei lavoratori migranti e secondo la procedura prevista per tale ammissione dalla legislazione o dagli accordi internazionali, a raggiungere il lavoratore migrante sul territorio di una Parte contraente, a condizione che questo ultimo disponga per la sua famiglia di un alloggio considerato come normale per i lavoratori nazionali nella regione dove è impiegato. Ambedue le parti contraenti potranno subordinare la messa in opera dell'autorizzazione suddetta per un tempo di attesa che non potrà superare i dodici mesi».

Vorrei concludere questo accenno sull'importante problema del ricongiungimento familiare osservando che, a mio modo di vedere, complice del ritardo nel riconoscere, a livello internazionale, il diritto della famiglia a vivere unita nel paese di immigrazione è anche il deterioramento che è andato subendo il concetto di famiglia. Sarebbe difficile cercare nel rapporto della Conferenza del Cairo una definizione di famiglia; in compenso si pone un'enfasi forzata sulla diversità di forme e di funzioni della famiglia, considerata come espressione di opzioni individuali e di varietà di condizioni sociali e culturali. Conseguentemente si fa riferimento non alla famiglia, ma a tipi di famiglia (famiglie di fatto, famiglie monoparentali, unioni omosessuali). È in questo conte-

sto che il Santo Padre, l'anno scorso esprimeva il timore che il 1994 "da anno della famiglia potesse trasformarsi in anno contro la famiglia".

La crescita della popolazione stimola l'emigrazione?

Ma si impone l'importante domanda: la crescita della popolazione specie nei paesi in via di sviluppo stimolerà la migrazione internazionale?

All'interrogativo risponde la signora Zlotnik Hania, direttrice della sezione "mortalità e migrazione della divisione popolazione" delle Nazioni Unite, in un saggio "Migrazioni internazionali - cause ed effetti", pubblicato su "Beyond the Numbers". Lo fa elaborando i dati della popolazione emigrata dal 1960 al 1991. La signora Zlotnik classifica tutti i migranti secondo la regione di provenienza; considera quindi il numero complessivo di immigrati accolti da ciascuno dei principali 10 paesi di immigrazione in periodi di cinque anni, a partire dal 1960. Calcola così la media annuale delle persone provenienti dalle regioni in via di sviluppo e accolte come migranti, durante ciascuno periodo di cinque anni, dai 10 paesi di accoglienza considerati. Poi esamina i tassi di crescita della popolazione totale delle diverse regioni di emigrazione e procede ai necessari raffronti. Ne trae le seguenti conclusioni:

1. Delle regioni in via di sviluppo considerate (Africa del Nord, Asia occidentale, America Latina e Africa sub-Sahariana) quella che negli anni 1960-1991 aveva il maggior tasso di crescita e che tuttavia inviò il più basso numero di emigranti verso le nazioni industrializzate, fu l'ultima della serie, cioè l'Africa sub-Sahariana.

2. Dalla fine degli anni '80, alcune regioni in via di sviluppo ebbero forti diminuzioni di fertilità. Analizzando i dati di questo periodo, risulta che il livello dell'emigrazione tende ad abbassarsi con il crescere della popolazione: un risultato, questo, che contraddice la tesi secondo la quale l'alta crescita della popolazione stimola la migrazione.

3. L'America Latina e l'Asia Orientale e Sud Orientale, regioni con tassi di crescita della popolazione inferiori al 2%, divennero le maggiori fonti di emigranti verso il mondo industrializzato. L'Asia Orientale e Sud Orientale, pur possedendo ancora il più basso tasso di crescita demografica di tutte le regioni in via di sviluppo, risultano essere le maggiori contribuenti all'emigrazione. L'Africa sub-Sahariana, la regione con il più alto tasso di crescita della popolazione, ha inviato, invece, il più piccolo numero di migranti verso i paesi sviluppati.

Gli studi della Signora Zlotnik portano a concludere che, almeno durante gli ultimi 30 anni, gli alti livelli di crescita demografica non sono stati accompagnati da alti livelli di emigrazione dai paesi in via di sviluppo verso le nazioni sviluppate dell'Ovest. Invece le regioni che sperimentano la più acuta riduzione della crescita demografica sono state tra le più attive sorgenti di emigranti verso i paesi industrializzati.

Le migrazioni obbediscono ad un meccanismo complesso, di cui la pressione demografica (e la povertà dei popoli) è soltanto una delle cause.

Convivenza di etnie e di culture

Il problema delle migrazioni oggi non è solo questione di pressione demografica, di spazi e di occupazione, ma anche di convivenza di etnie e di culture. L'ultima parte del nostro secolo è testimone di una preoccupante involuzione: si sono moltiplicate le barriere e quelle che c'erano si sono rafforzate. Questo fenomeno va provocando delle migrazioni *negative*: si sono infatti rimandate (rimpatriate o deportate) al di là delle barriere originarie popolazioni che le avevano superate per migrazioni più o meno spontanee. È quanto è avvenuto con la separazione del Pakistan dall'India, con le trasmigrazioni di decine di milioni di Indù e di musulmani, sradicati dal territorio, per lungo tempo loro dimora, È quanto avvenuto altrove con il processo di decolonizzazione, con la fine dell'ultima guerra mondiale in Europa, con il crollo del sistema comunista e come sta avvenendo oggi nella ex Iugoslavia. Il numero degli Stati che compongono le Nazioni Unite continuano a crescere. Il peggio è che tale crescita è quasi sempre il risultato di estenuanti guerre fratricide.

Incidenza della popolazione sulle migrazioni

Dopo esserci soffermati a considerare delle situazioni di fatto, non è inutile considerare più da vicino il rapporto fra demografia e migrazione. In tale rapporto considererò soprattutto gli effetti che la prima ha sulla seconda, lasciando in ombra gli effetti della migrazione sulla popolazione. Per esempio la diminuzione di questa nei paesi di emigrazione e la crescita della stessa in quelli di immigrazione. Così la modifica che la migrazione apporta nelle struttura della popolazione sia nell'uno che nell'altro versante: impoverimento delle fasce giovani e accrescimento di quelle anziane nei paesi di emigrazione e, viceversa, in quelli di immigrazione. Nel mio intervento preferisco soffermarmi sull'incidenza della popolazione sulle migrazioni perché questo mi sembra attualmente l'aspetto emergente nella problematica del rapporto popolazione e migrazione.

Il binomio "Demografia e migrazione", senza riferimento ad altri fattori, si presenta come giustapposizione di termini senza alcuna correlazione tra di loro.

La crescita demografica, per sua natura, non favorisce né l'emigrazione né immigrazione; tutto dipende dal tipo di sviluppo con cui si pone in rapporto.

La spinta emigratoria nasce da un differente rapporto fra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico tra paesi di partenza e paesi di arrivo. Se in un dato paese il ritmo di sviluppo demografico è superiore rispetto a quello economico; viceversa, se in altro paese il ritmo di sviluppo economico è superiore rispetto a quello demografico, allora, in teoria, analogamente a quanto si verifica in natura in forza della legge dei vasi comunicanti, un flusso di migranti si mette in movimento dal primo verso il secondo paese. A provocare la corrente emigratoria non è tanto il numero degli abitanti esistenti in un dato paese; non è neppure il fatto che tale numero sia in fase di crescita o in calo. Decisivo al riguardo è l'andamento economico in rapporto allo sviluppo demografico. Se il tasso di incremento economico è negativo può prendere la via della emigrazione anche una popolazione in fase di recessione.

Ma stabilito il principio teorico, per cogliere l'effettiva incidenza della pressione demografica sulle migrazioni è necessario fare una importante precisazione. La pressione demografica in rapporto alla sviluppo incide solo sulle migrazioni economiche e non anche su quelle forzate. All'origine di queste ultime, che oggi occupano massicciamente il quadro migratorio generale, vi sono altre cause specifiche, quali la repressione, la violazione di diritti o la situazione di guerra civile.

I parametri che determinano la giusta densità della popolazione in un dato territorio sono molti. Ed è difficile giudicare a priori quale può essere quella equilibrata per ogni paese. Dipende molto dalla capacità degli uomini di inventare soluzioni del problema del vivere. La terra è come la casa: meno la si abita e più diventa inospitale. I paesi industrializzati hanno visto crescere la loro popolazione di pari passo con il loro sviluppo economico. Ad un certo momento del cammino però si è verificata una differenziazione di ritmo fra i due movimenti: mentre il ritmo di sviluppo demografico registrava una decelerazione sempre più marcata, quello dello sviluppo economico continuava la sua marcia; il deficit demografico, rispetto allo sviluppo economico, veniva colmato dall'afflusso degli immigrati.

Lo stacco si è verificato nel passaggio dalla terza alla quarta fase dell'evoluzione demografica di cui si è detto sopra. In questa fase i paesi industrializzati erano contemporaneamente sia paesi di emigrazione che di immigrazione. La signora Zlotnick al riguardo così si esprime: "Alla fine degli anni '60, la fertilità era ancora alta nella maggioranza del mondo industrializzato e la crescita era rapida. Ancora, durante quel periodo, le nazioni industrializzate erano di gran lunga la maggior sorgente di migranti verso le altre nazioni industrializzate".

Questo spiega perché oggi migranti, salvo rare eccezioni, provengano da paesi scarsamente popolati verso altri intensamente popolati. Se osserviamo l'Europa constatiamo che i Paesi più densamente popolati (Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania, Francia ecc.) sono anche quelli che registrano un più alto tasso di presenza di migranti.

La stessa situazione si sta riproponendo nel nuovo polo di attrazione migratoria che si sta sviluppando in Asia, attorno al Giappone ed alle Nuove Economie Industriali (NEI): Taiwan, Corea del Sud, Malaysia.

Caratteristica di questi paesi è la forte densità della popolazione da una parte e la mancanza di manodopera dall'altra.

Il caso di Taiwan

Il caso di Taiwan è davvero impressionante. Trovo opportuno parlarne più diffusamente perché mi sembra fortemente allusivo della situazione degli altri paesi industriali di quest'area asiatica.

Fino a pochi anni fa in Taiwan i migranti erano molto scarsi. La popolazione (20 milioni di abitanti su un territorio di 35.981; densità per kmq, oltre 500 abitanti) era relativamente omogenea.

Oggi l'isola si trova confrontata con una forte penuria di manodopera sia a causa della caduta del tasso di natalità e sia a causa dell'enorme sviluppo economico

che vi si va realizzando. Dal 1952 al 1988 il tasso di crescita demografica naturale annuale è passato dal 3,7 all'1,2. Inoltre la popolazione istruita si mostra più esigente: il 40% dei diplomati delle scuole professionali e tecniche non entrano nel mercato del lavoro; preferiscono continuare i loro studi o scegliere un'altra carriera.

L'attività economica si presenta oggi molta vigorosa. La crescita media del PIL supera, dal 1960, l'8%. Tra il 1985 e il 1989 il salario medio nell'industria è aumentato del 54% mentre la produttività è aumentata del 37%. Il tasso di disoccupazione si è stabilizzato ai livelli minimi. Dal 1986 rimane al di sotto del 2%. Il Consiglio della Pianificazione e dello Sviluppo Economico prevede per il 1996 una mancanza di 120.000 lavoratori non qualificati e semiqualificati. Nel 1991 mancava, nel solo settore della costruzione, il 10% della manodopera necessaria per condurre a termine i progetti in corso.

Per anni il governo si era opposto all'importazione di manodopera non qualificata. Dal 1986 le possibilità di lavoro esistenti a Taiwan hanno incominciato ad attirare i lavoratori di altri paesi asiatici. Sono arrivati generalmente con un visto turistico e sono rimasti oltre la data di scadenza. Non tutti gli illegali sono lavoratori non qualificati. Insegnanti venuti dagli Stati Uniti, per esempio, lavorano spesso senza permesso officiale nelle scuole, soprattutto nel preparare i giovani all'accesso all'università.

Dalle stime di coloro che restano oltre la scadenza della data del visto sono esclusi le persone di origine cinese provenienti da altri paesi dell'Asia del Sud-Est e i Cinesi continentali, arrivati attraverso lo stretto di Formosa con pescherecci o in motovedette. Nel 1993 l'attraversamento costava 500 dollari.

Secondo il Consiglio del lavoro, nel 1993 i cinesi continentali illegali in Taiwan erano 36.000, nonostante il fatto che la polizia ne arrestasse in media 500 al mese.

Il persistente contrasto tra l'atteggiamento del governo e le esigenze del marcato del lavoro ha finito per provocare un cambiamento della politica migratoria. I punti in cui tale cambiamento si è concretato sono: una sanatoria per gli illegali, un inasprimento di sanzioni ai datori di lavoro che ingaggiano clandestini e l'adozione di un contingente per certi settori particolarmente bisognosi di manodopera. La sanatoria è stata decretata nel 1991.

Fino al 1992 non si parlava di fare venire manodopera cinese continentale. Come rimedio alla mancanza di manodopera, le imprese di Taiwan, come del resto quelle di Hong Kong, attirate da una manodopera abbondante e rimunerata con un salario 10 volte inferiore a quello locale, incominciarono a traslocare imprese in Cina. Nel 1992 gli investimenti delle imprese di Taiwan in Cina era stimato a 4 miliardi di dollari, nonostante il fatto che il governo manifestasse la sua contrarietà all'iniziativa impedendo il commercio con il continente e bloccando alcune delle più grandi transazioni. Sebbene tutto il commercio debba transitare per Hong Kong, esso è aumentato rapidamente, raggiungendo i 7 miliardi di dollari nel 1992.

Nel giugno 1992 il Parlamento di Taiwan approvava un codice di relazioni fra le due rive dello stretto di Formosa; toglieva la proibizione che colpiva tutta una serie di contratti con la Cina e permetteva di fare venire migliaia di lavoratori cinesi. Questa decisione dovrebbe modificare i movimenti futuri della manodopera verso Taiwan.

La perdurante piaga delle migrazioni clandestine

Tuttavia il problema della dell'immigrazione clandestine non è risolto. È una vera piaga, questa, molto diffusa in Taiwan, come nei paesi delle Nuove Economie industriali (NEI). Ad essa sono connesse gravi forme di sfruttamento e di discriminazione. Le Conferenze Episcopali Cattoliche di questi Paesi hanno preso più volte chiara e decisa posizione a difesa dei migranti contro gli sfruttatori. Ed io approfitto volentieri dell'occasione per esprimere il mio sincero apprezzamento per questi gesti di giustizia e di solidarietà nei confronti dei più deboli.

Ma procedendo nella nostra riflessione dobbiamo domandarci se la contrazione dello sviluppo demografico accompagnata da investimenti economici bastino ad evitare il dramma delle migrazioni nei paesi in via di sviluppo. L'Enciclica "Sollecitudo Rei Socialis", scritta nel 1987 per commemorare il Ventennio del documento "Populorun progressio" di Paolo VI, si apre con questa annotazione: "In quegli anni era diffuso un certo ottimismo circa la possibilità di colmare senza sforzi eccessivi il ritardo economico dei popoli poveri... In quel contesto storico l'ONU promosse consecutivamente due decenni per lo sviluppo". Ma "oggi le speranze di sviluppo allora così vive appaiono molto lontane dalla realizzazione" (12). Infatti non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto il profilo dello sviluppo, offra un'impressione piuttosto negativa". Per renderci conto che essa "si è sensibilmente aggravata ...è sufficiente guardare la realtà di una moltitudine innumerevole di uomini e donne che soffrono sotto il peso di un intollerabile miseria. Sono milioni coloro che sono privi di speranza (13).

Un'analisi analoga viene fatta anche dalle organizzazioni internazionali che chiamano il ventennio dello sperato sviluppo "un ventennio perduto".

I rapporti non usano mezzi termini. Riporto come esempio quanto afferma un rapporto ILO del 1991: "Durante gli anni 80' in Africa crollò drammaticamente il reddito pro-capite, il peso del debito crebbe in misura più che proporzionale, le condizioni sociali peggiorarono considerevolmente, la povertà e le privazioni crebbero a dismisura e la situazione occupazionale si deteriorò rovinosamente con un impatto devastante sulla situazione del mercato del lavoro".

Africa, il continente a più alto tasso di mobilità umana

L'instabilità politica e il sottosviluppo stagnante sono i due fattori che oggi fanno dell'Africa il continente a più alto tasso di mobilità umana. È significativo il fatto che oggi a creare più allarme nei paesi di immigrazione è proprio l'Africa sub-Sahariana. Ma per avere un'idea di quanto poco abbia a che fare con questa situazione la pressione demografica, è sufficiente ricordare che tale situazione è venuta a coincidere con il periodo in cui in quella regione il tasso di incremento demografico aveva iniziato la sua parabola discendente. Il problema demografico, se fa difficoltà per alcuni paesi dell'Asia, è pressoché inesistente nel continente più povero, l'Africa, che è invece sottopopolata. Molti dei paesi africani sono poveri di tutto, anche di popolazione. Molti paesi in Africa hanno una densità di popolazione che si situa attorno ai 20 abitanti per kmq. Per tali paesi, un'ulteriore riduzione di popolazione significa renderne impossibile lo sviluppo. Ricerche serie, accreditate anche dall'ONU, sembrano dare ragione alle parole equilibrate di Giovanni Paolo II: "come non è esatto affermare che tali difficoltà (quelle in cui si dibattono oggi i Paesi in via di sviluppo) provengono soltanto dalla crescita demografica, così non è neppure dimostrato che ogni crescita demografica sia incompatibile con uno sviluppo" (SRS, 25).

Risorse e popolazione

Per la situazione di povertà in cui si trovano, alle persone di quei paesi è urgente dare un minimo di dignità e di sussistenza. Parlare di un futuro demografico della famiglia umana, ignorando questa esigenza fondamentale, significa esporsi alla tentazione di volere risolvere il problema attraverso un'imposizione forzosa.

La chiesa è consapevole dei riflessi negativi che un incontrollato sviluppo demografico può avere sulla sorte delle generazioni future. Dal 17 al 22 novembre 1991 si svolse una Settimana di studi sul tema "Risorse e Popolazione", organizzata dalla Pontificia Accademia delle scienze. Vi parteciparono studiosi da tutte le parti del mondo. Successivamente, un gruppo di esperti che aveva partecipato a quei lavori, su richiesta della stessa della Pontificia Accademia delle Scienze, si è riunito e, per conto della stessa Accademia, ha elaborato un Rapporto pubblicato con lo stesso titolo della Settimane di studi: "Popolazione e Risorse". Si tratta di un opuscolo molto apprezzato da specialisti che, sia per i dati riportati che per le riflessioni sviluppate, costituisce un punto di riferimento per quanti si occupano di problemi demografici e temi connessi. Per quanto riguarda in particolare la regolamentazione delle nascite, gli autori così si esprimono: "È il caso di sottolineare la circostanza che non appare possibile nel lungo termine che la popolazione cresca indefinitivamente: con la capacità di controllo di malattie e morte oggi raggiunta dall'uomo, la quale plausibilmente crescerà e si estenderà ovunque, è pertanto impensabile che si possa indefinitamente sostenere una prolificità che si stacchi sensibilmente dal livello di un paio di figli per coppia, da quanto occorre, cioè, per garantire il rimpiazzo generazionale tenendo conto delle responsabilità verso le generazioni future. In caso diverso, nel giro di pochi secoli le conseguenze demografiche si rivelerebbero insostenibili fino al limite dell'assurdo" (p. 15). E più avanti, a conclusione del capitolo dedicato alla popolazione: "le conseguenze di lungo periodo delle nuove condizioni create dal declino della mortalità conducono alla necessità di un globale ineludibile contenimento delle nascite, che deve essere affrontato sia con il progresso scientifico e economico sia con tutte le energie intellettuali e morali dell'umanità, assicurando contemporaneamente il rispetto della giustizia sociale e dell'equità tra aree del pianeta e tra generazioni presenti e future" (p. 21).

Quando, l'anno scorso, fu pubblicato l'opuscolo, la stampa volle vedervi un contrasto con il magistero della Chiesa. In realtà quei risultati erano stati presentati al Papa. Compito del Papa non è quello di divulgare la scienza ma di predicare la morale. Egli parla di "paternità responsabile", che non è procreazione illimitata o mancanza di consapevolezza di ciò che comporta l'educazione dei figli, ma "il mettere in grado le coppie di usare la loro inviolabile libertà sapientemente e responsabilmente tenendo conto delle realtà sociali e demografiche, come pure della propria situazione e dei legittimi desideri alla luce di criteri morali obiettivi".

La formazione alla "paternità responsabile" rientra a pieno titolo nel concetto di sviluppo quale viene messo in rapporto con la situazione demografica. Lo sviluppo vero non è semplicemente un fatto economico, ma, come ripetono con forza i Sommi Pontifici, in particolare nelle Encicliche Sociali, un processo in cui le diverse componenti del vivere umano devono crescere armoniosamente assieme nel rispetto della dignità della persona, dei valori dei popoli, della loro cultura e del ritmo dei tempi. Gli investimenti più urgenti, più efficaci e sicuri sono quelli che mirano alla formazione morale, spirituale e professionale delle persone. Solo in questo contesto ha un senso e parlare di regolamentazione delle nascite. La tendenza oggi ad identificare lo sviluppo con investimenti finanziari da effettuarsi come alternativa ai flussi migratori, dice quanto sia pertinente l'ammonimento del Santo Padre nell'Enciclica "Centesimus Annus", a conclusione della riflessione sugli aiuti ai paesi in via di sviluppo da parte dei Paesi industrializzati: "È necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, - persone e popoli - come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità" (28).

Mons. Giovanni Cheli

TRA LIBRI E RIVISTE

ANNA ALUFFI PENTINI; WALTER LORENZ (a cura di)
Per una pedagogia antirazzista. Teorie e strumenti in prospettiva europea. Bergamo, Edizioni Junior, 1995. 320 p.

Il libro, scritto da esperti che vivono e lavorano in sei paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Olanda e Svizzera) analizza la crescita psicologica della persona, come anche lo sviluppo degli stati nazionali europei alla ricerca delle radici del razzismo. Quale pedagogia può rispondere al difondersi dei nazionalismi e all'accutizzarsi della crisi d'identità nell'uomo di oggi? Quale pedagogia, perchè ognuno possa essere aiutato a trovare se stesso nelle nostre società ormai multiculturali e a riconoscere nel diverso un valore positivo?

Sono questi gli interrogativi centrali di un libro che non offre solo teorie ma anche proposte operative e strumenti concreti per insegnanti ed educatori.

ELENA BALSAMO; MIMMA GIOVINAZZO (a cura di)
Lui, Lei, Noi. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 127 p.

"Conoscere le nostre storie, i nostri sogni. Storie come tante altre e forse un po' diverse. Storie di gente comune e forse un po' speciale.... Ecco ciò che vorremmo offrire a chi leggerà attraverso i nostri volti e i nostri cuori: un pezzettino di noi e delle nostre speranze in un futuro che non potrà non essere di mille colori diversi" (p. 9).

Un documento-testimonianza, fatto di piccoli flash, parole e fotografie, presi dal quotidiano di famiglie miste, "microcosmi interculturali", schegge, in cui il grande mondo delle migrazioni si rispecchia con i suoi problemi e con le sue chance.

COORDINAMENTO DI INIZIATIVE POPOLARI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE (CIPSI)
Cambiare il Mondo. Rassegna di esperienze di educazione allo sviluppo. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 207 p.

Il libro, ricco di idee e di riferimenti a materiale didattico, fornisce un'ampia rassegna di esperienze maturata nell'ambito di progetti realizzati dentro e fuori la scuola da varie organizzazioni associate al CIPSI nel campo dell'educazione allo sviluppo e alla mondialità. Raccoglie inoltre le varie proposte in materia contenute nei programmi ministeriali emanati da anni per le scuole di ogni ordine e grado.

GEORG HOLKENBRINK
Die rechtlichen Strukturen für eine Migrantenpastoral. Eine rechtshistorische und rechtssystematische Untersuchung. Vatikan, Päpstlicher Rat der Seelsorge für die Migranten und Menschen unterwegs, 1995. 344 p.

La presente ricerca – discussa per il dottorato di teologia alla facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Gregoriana di Roma – ha come punto di partenza il diritto del migrante ad un accompagnamento pastorale specifico, motivato dalla situazione straordinaria in cui si trova a vivere, e prosegue poi presentando le strutture con cui la cura della Chiesa si esprime in questo campo.

Nel primo capitolo "migrazioni una sfida alla Chiesa", l'A. analizza il fenomeno delle migrazioni in genere e specificamente i diritti fondamentali dei migranti cristiani. La parte centrale del lavoro tratta dello "sviluppo delle strutture giuridiche di una pastorale migratoria" ed è un'analisi dettagliata delle diverse fasi storiche dal Concilio di Nicea (325) fino al nuovo CIC (1983). Il terzo ed ultimo capitolo, "Le strutture di una pastorale migratoria secondo la situazione giuridica attuale"dà una visione completa di tali strutture, a partire dalla parrocchia fino al Pontificio Consiglio per la cura dei migranti ed itineranti, e mostra come esse formino "un insieme che abbraccia diversi livelli". "Il migrante stesso spesso viene in contatto solo con le istituzioni di base, cioè parrocchiale o anche diocesano, che da parte loro acquistano una maggiore e decisiva importanza per la pastorale. Gli altri livelli hanno una funzione sussidiaria e devono – con il loro impegno – concorrere perché la pastorale di primo livello possa funzionare" (p. 343).

MARILENA MENICUCCI
L'altra capitale. Roma, Pagine, 1995. 166 p.

Lituani e cinesi, austriaci e americani, maltesi e giapponesi...: l'Autrice, una giornalista, descrive 23 comunità straniere presenti a Roma, punto di arrivo da secoli per tanti gruppi etnici. Le brevi schede sono frutto di interviste fatte a diversi rappresentanti di ogni gruppo, consoli e operai, studenti, suore e cappellani di parrocchie nazionali e contengono un profilo storico e sociale di ogni comunità.

ANTONIO PEROTTI
La via obbligata dell'interculturalità. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 110 p.

"Interculturalità non significa giustapposizione, né separazione, né melting-pot. È qualcosa di esaltante, di inedito, tutto da costruire": così nella presentazione del libro, di cui "interculturalità" è la parola chiave.

L'A., Direttore dal 1974 al 1994 del CIEMI di Parigi e presidente del gruppo di esperti di educazione interculturale presso il Consiglio d'Europa, riflette sulla sfida, lanciata alla scuola dalle società europee pluriculturali, di ridefinire il suo compito e metodo secondo il nuovo paradigma educativo: "Partire dall'altro". L'A. si chiede: se ci mettessimo negli panni degli altri, se guardassimo con i loro occhi anche nell'insegnamento della geografia, della letteratura, delle scienze, della religione, cambierebbe solo la prospettiva o anche il mondo?

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI
Migranti illegali: appello al primato della carità. Atti del Seminario sui migranti

irregolari in Europa. München, 29 settembre - 1° ottobre 1994. Città del Vaticano, 1995. 172 p.

"La vita del clandestino è fatta più di tristezza che di allegria" (p. 48) e per riflettere sulle condizioni di una vita senza documenti si sono riuniti vescovi e responsabili di organismi cattolici come anche operatori pastorali di 19 paesi europei, dalla Turchia alla Svezia, dalla Spagna ai Paesi dell'Est. Il tema è stato trattato tenendo conto delle diverse prospettive: quella politica e quella giuridica, economica e sociale, pastorale e morale. Sono state presentate, inoltre, numerose iniziative ecclesiali in atto nel mondo a favore di questi "ultimi" tra i migranti.

Soprattutto è emersa la preoccupazione della Chiesa che, mentre comprende le ragioni politico-economiche dei diversi Stati, si interroga se le leggi siano rispettose dell'uomo e se le norme, che dovrebbero tutelarne la dignità, siano effettivamente considerate in sede di scelta in materia migratoria, in modo che, prima di tutto, sia salvaguardata la persona.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PARITÀ E LE PARI UNITÀ TRA UOMO E DONNA
Arcobaleno. Guida ai diritti delle donne straniere in Italia. Roma, 1994. 154 p.

L'emigrazione – anche nei suoi aspetti comuni a tutti come il trovare lavoro e casa, l'imparare la lingua, l'affrontare la solitudine, ecc. – implica nella vita della donna migrante tutta una problematica specifica. Per far conoscere meglio e quindi promuovere i diritti delle donne migranti e dei minori questa guida, schematica ed essenziale, si rivolge soprattutto agli operatori sociali e al volontariato attivo nel mondo della mobilità umana.

FIORANO RANCATI; ANNITA VENERI
I segni dell'offesa. Guida alla lettura sui temi dell'Antisemitismo, dell'Immigrazione, del Razzismo. Bergamo, Edizioni Junior, 1994. 189 p.

Attraverso schede di presentazione dei singoli libri, questa originale pubblicazione vuole aiutare a riflettere su ciò che esiste già sul mercato, ed essere così un "segno concreto verso chi – genitore, insegnante, operatore sociale – si trova, nel suo cammino di educatore, a voler leggere o proporre per la lettura autori stimolanti che si sono confrontati intorno ad un problema sociale attuale: quello di saper meglio comprendere la realtà multiculturale in cui siamo immersi..." (p. 7). Mentre viene preso in considerazione un vasto raggio della letteratura internazionale sul tema del razzismo storico e attuale, ne risulta anche una "antologia di pace in contrapposizione alla follia della violenza e della guerra" (dalla presentazione del libro).

LUCIANO SEGAFREDDO (a cura di)
La devozione antoniana nei cinque continenti. Chiese e santuari dedicati al Santo di Padova. Padova, Edizioni Messaggero, 1995. 197 p.

FABRIZIO ZANI
L'etnicità in Italia. Dal dogma nazionalista alla riscoperta delle diversità. Sarsina, Macro Edizioni, 1994. 160 p.

Tutti oggi parlano di "nazione", "stato nazionale", "etnia", "popolo", ma ognuno tende a comprendere questi termini a modo proprio. Quali sono i concetti che vi stanno alla base? Dopo aver analizzato le diverse concezioni in materia, l'A. descrive lo sviluppo storico dell'Italia in riferimento alla sua varietà etnica, cioè alle "numerose e diferenziate popolazioni, genericamente 'italiane', ma assai distanti fra di loro in quanto a mentalità, cultura, storia, in parte anche lingua" (p. 64). E come si può affrontare oggi la "questione nazionale italiana" – così attuale anche in diversi partiti politici – ignorando il fatto che "lo Stato italiano conta ufficialmente 12 minoranze linguistiche, come i Sardi, gli Occitani, i Ladini, i Tirolesi, ecc." un fenomeno che coinvolge quasi 3 milioni di 'cittadini italiani' (p. 69)?

PIERANTONIO ZAVATTI
"Qui fa molto freddo". Lettere e testimonianze di incontro con stranieri in Italia. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1994. 139 p.

"Qui fa molto freddo" non si riferisce solo all'inverno in un paese lontano dalla patria, ma anche e soprattutto all'indifferenza che l'immigrato spesso sperimenta.

Il libro raccoglie nella prima parte più di 60 lettere scritte dagli immigrati a parenti ed amici nel loro paese d'origine; la seconda parte, attraverso poesie, racconti e tradizioni, fa conoscere le loro culture. Nell'ultimo capitolo, intitolato "Qualche volta siamo stati un po' razzisti", giovani studenti raccontano l'incontro con i loro coetanei stranieri. Un libro che parla di delusioni e solitudine, disprezzo e umiliazione, ma anche di speranza ed vero incontro tra popoli diversi. È destinato in particolare alla scuola media e superiore.

RENATO ZILIO
Elogio della tolleranza. Milano, Edizioni Paoline, 1995. 96 p.

Questo libro è il frutto di una esperienza vissuta presso il Centro Interculturale di Ecoublay in Francia e tratta il tema della "tolleranza". L'autore appartiene ai Missionari Scalabriniani, e con queste pagine desidera che «gli uomini si ritrovino nella stima e nell'amore vicendevoli, in modo da rendere meno faticoso il cammino di ciascuno. Ogni fratello infatti è dono di Dio».

È convinzione comune che l'unica strada percorribile – in una società come la nostra in cui le culture, le razze, le religioni dovranno confrontarsi – sia quella della fraternità come stile di vita. Si capisce che la strada è lunga e faticosa ma per chi si considera cristiano sa bene che "farsi prossimo" significa mettersi «nei panni degli altri, accoglierli e soccorrerli come Dio li avrebbe guardati, accolti e soccorsi».

a cura di **Christiane Lubos**

1993 Anno XVIII

n. 1-2

1.171. TASSELLO, GRAZIANO
Alla ricerca di originalità, p. 3.
1.172. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.173. *Le Associazioni per gli italiani all'estero*, p. 9.
1.174. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Italiani in Europa, p. 10.
1.175. LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE
Comunità italiane in Europa: più anziani e più naturalizzati, pp. 11-14.
1.176. GALLO, BENITO
La Comunità italiana nel Granducato di Lussemburgo, pp. 15-21
1.177. *Per una nuova evangelizzazione in Svizzera*, pp. 22-24.
1.178. *La Chiesa per i rifugiati in Africa*, pp. 25-27.
1.179. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 28-31.
1.180. *La mobilità umana*, p. 32.

n. 3

1.181. TASSELLO, GRAZIANO
Purché non sia troppo tardi, p. 3.
1.182. MAFFIOLETTI, GIANMARIO; TASSELLO, GRAZIANO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.183. SEGHETTO, ABRAMO
La comunità italiana in Belgio, pp. 9-14.
1.184. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Le donne nelle Associazioni musulmane in Francia, pp. 15-17.
1.185. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Le migrazioni dei cristiani dei Paesi Mediorientali, p. 18.
1.186. *Le migrazioni nell'Europa centrale e orientale*, pp. 19-21.
1.187. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 22-23.
1.188. *Lo straniero, faccia nascosta della nostra identità*, p. 24.

n. 4

1.189. TASSELLO, GRAZIANO
L'ultima stagione del migrante, p. 3.
1.190. MAFFIOLETTI, GIANMARIO, TASSELLO, GRAZIANO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.191. PEROTTI, ANTONIO
La comunità italiana in Francia, pp. 9-13.
1.192. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
La popolazione in Francia: 1992, pp. 14-15.
1.193. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Educazione e migrazioni internazionali, p. 16.
1.194. MAGNANI, SABRINA
Immigrati. La famiglia spezzata, pp. 17-20.
1.195. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Rifugiati, una sfida alla solidarietà, pp. 21-22.
1.196. *DEE Convegni*, p. 23.
1.197. *Non vergognarsi dell'utopia*, p. 24.

n. 5

1.198. TASSELLO, GRAZIANO
"Promuovere processi unitari di area progressista", p. 3.
1.199. MAFFIOLETTI, GIANMARIO, TASSELLO, GRAZIANO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.200. NEGRINI, ANGELO
La Germania e gli immigrati, pp. 9-16.
1.201. PAGANONI, ANTONIO
È possibile un mondo senza rifugiati?, pp. 17-20.
1.202. *DEE Convegni*, p. 21.
1.203. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 22-23.
1.204. AMOR, RAFAEL
Non chiamarmi straniero, p. 24.

n. 6

1.205. JOATTON, PIERRE
Abbiamo bisogno di voi, p. 3.
1.206. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.207. NEGRINI, ANGELO
La comunità italiana in Germania, pp. 9-15.
1.208. *Germania: profughi e diritto d'asilo*, pp. 16-18.
1.209. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Convegni, p. 19.
1.210. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Italia: sanatoria e politica delle migrazioni, pp. 20-21.
1.211. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 22-23.
1.212. SCALFARO, OSCAR LUIGI
La forza della solidarietà, p. 24.

n. 7

1.213. TASSELLO, GRAZIANO
Riforma del CGIE o dei suoi rappresentanti?, p. 3.
1.214. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.215. BAGGIO, GILDO
La comunità italiana in Svizzera, pp. 9-15.
1.216. GUGLIELMI, SILVANO
La popolazione straniera in Svizzera, pp. 16-18.
1.217. *Rimesse degli emigrati: in forte calo*, p. 19.
1.218. *Immigrati e religione*, p. 20.
1.219. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Convegni, p. 21.
1.220. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 22-23.
1.221. *Dalla "Pacem in terris" di Giovanni XXIII*, p. 24.

n. 8

1.222. *Quando gli stagionali eravamo noi*, p. 3.
1.223. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 4-8.

1.224. MARTINIELLO, MARCO
Comunità italiane in Europa e la formazione delle leaderships, pp. 9-12.
1.225. ROSSINI, DANIELE
Diritto di voto alle elezioni comunali. Le attese della comunità italiana in Belgio, p. 13.
1.226. *Scuola, cultura e formazione: senza una politica organica*, pp. 14-15.
1.227. BELOTTI, VALERIO; RASERA, MAURIZIO
Gli immigrati immaginati, p. 16.
1.228. VENTURI, LAURA; NATALI, CLAUDIO
Il fenomeno migratorio in provincia di Bologna, pp. 17-18.
1.229. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Studenti esteri: in aumento nel mondo, in difficoltà in Italia, p. 19.
1.230. CECILIA, TITO
La Riverina: un giardino nel deserto, pp. 20-21.
1.231. PAGANONI, ANTONIO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 22-23.
1.232. GIOVANNI XXIII
Comunità politiche e minoranze etniche, da "Pacem in terris", p. 24.

n. 9

1.233. TASSELLO, GRAZIANO
Intercultura: il futuro da insegnare, p. 3.
1.234. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 4-8.
1.235. *Italia: stranieri a scuola*, pp. 9-16.
1.236. NASCIMBENE, BRUNO
Diritti ed integrazione dei migranti in Europa, pp. 17-23.
1.237. KING, MARTIN LUTHER, *Il sogno dell'uomo*, p. 24.

n. 10

1.238. TASSELLO, GRAZIANO
Media e migrazioni, pp. 3-4.
1.239. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
DEE Flash, pp. 5-8.
1.240. ARDESI, LUCIANO
Immigrazione e informazione in Italia, pp. 9-12.
1.241. ONORATI, LORENZO
I musulmani in Italia, p. 12.
1.242. LAMONARCA, MARINA
La società multirazziale nella stampa italiana, pp. 13-17.
1.243. DE SIMONI, MONICA; PROIETTI, FRANCESCA
Stampa e immigrazione: nevrosi da evento, pp. 18-21.
1.244. DELLA NOCE, GIUSEPPE CHIABRERA, GIORGIO
Diritti e informazione degli italiani all'estero, p. 22.
1.245. *La RAI e l'informazione per gli italiani all'estero*, p. 23.
1.246. PAOLO VI
Il potere dei mass media, da "Octagesima Adveniens", p. 24.

n. 11-12

1.247. TASSELLO, GRAZIANO
I desaparecidos della nostra storia, pp. 3-4.
1.248. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Voto all'estero: tutto da rifare, pp. 5-9.

Dossier anziani
1.249. MAFFIOLETTI, GIANMARIO
Gli anziani in Europa, pp. 10-12.
1.250. ROSSI, BENIAMINO
Terza età: italiani in Germania, pp. 13-15.
1.251. GUGLIELMI, SILVANO
Italiani in Svizzera. L'età della pensione, pp. 16-19.
1.252. ZILIOTTO, GIANDOMENICO
Più anni alla vita e più vita agli anni, pp. 20-22.
1.253. GALLO, BENITO
Diventar vecchi in Lussemburgo, pp. 23-25.
1.254. SEGHETTO, ABRAMO
Terza età italiana in Belgio, pp. 26-28.
1.255. PEROTTI, ANTONIO
Comunità italiana in Francia, pp. 29-31.

1.256. GIOVANNI PAOLO II
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante, pp. 32-33.
1.257. TODISCO, ENRICO
Skilled Migrations, pp. 34-35.

1994 Anno XIX

n. 1

1.258. TASSELLO, GRAZIANO
La rivoluzione dal basso, p. 3.
1.259. TASSELLO, GRAZIANO
DEE Flash, pp. 4-5.
1.260. CHIABRERA, GIORGIO
Il bilancio dello stato per gli italiani all'estero, p. 6.

1.261. *Il nuovo Regolamento sulla cittadinanza italiana*, pp. 7-10.
1.262. *Legittimare il ruolo della stampa etnica*, p. 11.
1.263. *Elezioni al Parlamento Europeo. Direttiva del Consiglio dell'Unione Europea del 6 dicembre 1993*, pp. 12-14.
1.264. *Modalità di voto per i cittadini CEE residenti all'estero*, p. 15.
1.265. *Dati e statistiche sull'immigrazione estera in Italia 1992-1993*, p. 16.
1.266. MORONE, TOMMASO
La reazione nostalgica e il concetto di "Heimat", pp. 17-18.
1.267. SEGHETTO, ABRAMO
L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia, pp. 19-21.
1.268. *Non vi è posto per l'indifferenza*, pp. 23-26.
1.269. *Messaggio ecumenico sull'immigrazione*, pp. 27-29.
1.270. TASSELLO, GRAZIANO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, pp. 30-31.
1.271. *Nuove migrazioni di popoli*, p. 32.

n. 2

1.272. BLANGIARDO, GIAN CARLO
Le ricette semplicistiche che umiliano i popoli, p. 3.
1.273. LEPORI, BENEDETTO
I rifugiati ambientali. In fuga da un ambiente inospitale, pp. 5-6.
1.274. MOSNA, CORRADO
Serve ancora la stampa di emigrazione dall'Italia all'estero?, pp. 7-9.
1.275. TASSELLO, GRAZIANO
"Non ci toccate le partite", pp. 10-11.
1.276. ACCARDO, ARMANDO
Aspetti e problemi della scolarizzazione degli alunni italiani in Germania negli anni '90, pp. 12-16.

DEE Documenti:
1.277. BONDONE, PIETRO
Il cammino delle MCI da Capiago ad oggi, pp. 17-22.

1.278. OZKAN, KUNTAY
I consumi della minoranza turca in Germania, pp. 23-27.
1.279. *Associazioni nazionali di emigrazione. Ruoli da ridefinire e valorizzare*, p. 28.
1.280. *Inserto pubblicitario*, p. 29.
1.281. *DEE Strumenti: tra libri e riviste*, pp. 30-31.
1.282. MARTINI, CARLO MARIA
Profezia della confluenza, p. 32.

n. 3

1.283. TASSELLO, GRAZIANO
Credibilità in emigrazione, pp. 3-4.

Speciale CGIE
1.284. TRANTINO, VINCENZO
L'avvio di una nuova politica, pp. 5-9.
1.285. LOSI, LORENZO
CGIE tra passato e futuro, pp. 10-14.
1.286. TASSELLO, GRAZIANO
Un cammino in salita, pp. 15-17.

Speciale Voto
1.287. TASSELLO, GRAZIANO
Analisi di un fallimento, pp. 18-19.
1.288. *Risultati elettorali*, p. 20.

1.289. COFINI, FABIANA
L'Unione Europea sbarra la strada agli immigrati, pp. 21-23.
1.290. *Condizione giuridica dello straniero in Italia*, pp. 24-28.
1.291. *Linee operative per una pastorale di comunione*, pp. 29-30.
1.292. TASSELLO, GRAZIANO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, p. 31.
1.293. *Inserto pubblicitario*, p. 32.

n. 4

1.294. *Voglia di protagonismo*, p. 3.
1.295. *Le Agenzie informano*, pp. 4-5.
1.296. *Il ministero per gli italiani all'estero*, p. 6.
1.297. *Italiani all'estero: soggetti partecipi*, pp. 7-8.
1.298. TOMASI, GIUSEPPE
Media scalabriniani in America Latina, p. 9.
1.299. GUARNERI, EPIFANIO
Verso la riforma del CGIE, p. 10.
1.300. GUGLIELMI, SILVANO
Plebiscito in odore di xenofobia? Il voto del 4 dicembre, pp. 11-12.
1.301. GUGLIELMI, SILVANO
Un'indagine esemplare della MCI di Wohlen, pp. 13-15.

DEE Documenti:
1.302. GIOVANNI PAOLO II
La donna migrante, pp. 17-18.
1.303. *Gli stranieri illegali in Europa*, pp.19-23.

1.304. DE PAOLIS, LORETO
Non esistono cittadini di «seconda categoria», pp. 24-25.
1.305. BENTOGLIO, GABRIELE
La Conferenza Episcopale Inglese e l'immigrazione, pp. 26-28.
1.306. ROSOLI, LORENZO
Matrimoni tra cattolici e musulmani. Indicazioni della chiesa bresciana, p. 29.
1.307. *Inserto pubblicitario*, p. 30.
1.308. TASSELLO, GRAZIANO
DEE Strumenti: tra libri e riviste, p. 31.
1.309. *Dall'insegnamento di Giovanni Paolo II*, p. 32.

1995 Anno XX

n. 1

1.310. MIOLI, BRUNO
Guardando all'appuntamento di Palermo, p. 3.

1.311. *Piano di intervento 1994 delle Nazioni Unite*, pp. 4-8.
1.312. MAGNI, ROBERTO
La crisi delle politiche migratorie europee, pp. 9-13.
1.313. DE PAOLIS, LORETO
L'aggiornamento della pastorale per i migranti, pp. 14-16.
1.314. SEGHETTO, ABRAMO
La Missione Cattolica Italiana di Bruxelles, pp. 17-23.

Speciale Convegni:
1.315. LAZZARI, FRANCESCO
Congresso sull'informazione delle Comunità Italiane in America Latina, pp. 24-26
1.316. LUBOS, CHRISTIANE
Manifestazione anti-razzismo a Roma, p. 27.

1.317. LAZZARI, FRANCESCO
Cultura e lingua veneta in Brasile, p. 28.
1.318. LUBOS, CHRISTIANE
DEE Strumenti: tra libri e riviste, p. 29.
1.319. LUCREZIO MONTICELLI, GIUSEPPE; PITTAU, FRANCO
La situazione dell'immigrazione in Italia all'inizio del 1995, pp. 30-31.
1.320. *Inserto pubblicitario*, p. 32.

n. 2

1.321. TASSELLO, GRAZIANO
Verso un progetto politico organico della comunicazione degli italiani nel mondo, pp. 3-4.
1.322. *Il diritto all'informazione. Documento finale della Conferenza di Berlino*, pp. 5-6.
1.323. DE RITA, GIUSEPPE
L'abbandono dell'italiano all'estero, pp. 7-8.
1.324. ROSOLI, GIANFAUSTO
L'immigrazione dal Terzo Mondo in Europa. Sfida all'accoglienza per i cristiani, pp. 9-14.
1.325. BUCCIANTI, CINZIA
False verità e vere falsità. Il fenomeno dell'immigrazione e i tanti problemi connessi, pp. 15-23.
1.326. SEGHETTO, ABRAMO
Le Missioni scalabriniane nella diocesi di Tournai, pp. 24-28.
1.327. MIOLI, BRUNO
Verso il Convegno Ecclesiale di Palermo, pp. 29-32.
1.328. DE PAOLIS, LORETO
Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti a 25 anni dalla sua nascita, pp. 33-35.
1.329. *Inserto pubblicitario*, p. 36.
1.330. LUBOS, CHRISTIANE
DEE Strumenti: tra libri e riviste,pp. 37-39.
1.331. *Il decalogo per una nuova qualità della vita*, p. 40.

n. 3

1.332. GIOVANNI PAOLO II
Immigrati irregolari e solidarietà. Messaggio del S. Padre in occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato, pp. 3-4.
1.333. *Gli italiani all'estero agli italiani in Italia*, pp. 5-6.
1.334. *Disegno di legge costituzionale*, p. 7.
1.335. *Le richieste del CGIE sul voto per gli italiani all'estero*, p. 8.
1.336. *Il documento congressuale della Fusie*, p. 9.
1.337. GASPARRO, SALVATORE
Una risposta da non disperdere, p. 10.
1.338. TASSELLO, GRAZIANO
Un cammino in salita, p. 11.
1.339. *Indagine sui membri dei Comites italiani all'estero*, pp. 12-17.
1.340. *I conti in tasca ai Comites*, p. 18.
1.341. *Inserto pubblicitario*, p. 19.
1.342. *Umorismo ed emigrazione*, p. 20.
1.343. ROSOLI, GIANFAUSTO
L'associazionismo degli emigrati e la promozione delle istanze sociali e culturali, pp. 21-24.
1.344. TASSELLO, GRAZIANO
Donne emigrate, donne dimenticate. In margine alla Conferenza di Pechino, pp. 25-26.
1.345. TASSELLO, GRAZIANO
Manchiamo di memoria. Una campagna avvilente contro gli immigrati in Italia, p. 27.
1.346. ZUCCOLINI, ROBERTO
Italiani, in Germania i mostri eravate voi, p. 27
1.347. MONTALTO, DOMENICO
Il Vecchio continente, p. 28.
1.348. LUBOS, CHRISTIANE
DEE Strumenti: tra libri e riviste,pp. 29-30.
1.349. *In memoriam*, p. 31.

n. 4

1.350. TASSELLO, GRAZIANO
Una chiusura che non vuole significare disimpegno, p. 3.
1.351. TOMASI, LIDIO F.
Continuano a partire, pp. 4-7.
1.352. SEGAFREDDO, LUCIANO
Quale cultura e quale informazione per gli italiani all'estero?, pp. 8-10.
1.353. ACCARDO, ARMANDO
Il ruolo della lingua italiana in Germania nella prospettiva della educazione interculturale, pp. 11-17.
1.354. *Inserto pubblicitario*, p. 18.

DEE Documenti:
1.355. GIOVANNI PAOLO II
"Testimone della dignità dell'uomo", pp. 19-24.

1.356. PAROLIN, GAETANO
I tratti salienti della missione dell'identità etnica, pp. 25-26.
1.357. *Un libro. Una storia. Un santo per il mondo*, p. 26.
1.358. *Decreto legge sull'immigrazione*, pp. 27-33.
1.359. *Abolizione dei controlli sulle persone alle frontiere interne*, pp. 34-35.
1.360. CHELI, GIOVANNI
Migrazioni e demografia, pp. 36-41.
1.361. LUBOS, CHRISTIANE
DEE Strumenti: tra libri e riviste,pp. 42-43.
1.362. *Indice 1993-1995*, pp. 44-47.
1.363. *Petizione per il voto agli italiani all'estero*, p. 48.

PETIZIONE POPOLARE PER IL VOTO AGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il Cgie lancia una petizione al Parlamento italiano

Al Presidente
della Camera dei Deputati

Al Presidente
del Senato della Repubblica

ROMA (ITALIA)

I sottoscritti cittadini italiani residenti all'estero, avvalendosi della facoltà concessa loro dall'art. 50 della Costituzione, si onorano di inoltrare a codesta Presidenza la seguente

PETIZIONE

per chiedere l'approvazione di una legge di revisione costituzionale per costituire una circoscrizione "estero" al fine di eleggere direttamente i propri rappresentanti nel Parlamento italiano nei modi richiesti dal CGIE (Consiglio generale degli italiani all'estero); per chiedere altresì l'approvazione di una legge ove sia previsto l'esercizio del diritto di voto ai cittadini italiani residenti all'estero attraverso il metodo del voto per corrispondenza, rendendo così effettivo il loro diritto sancito dall'art. 48 della Costituzione.

	Nome e Cognome	Luogo e data di nascita	Residenza e Via	Firma
1				
2				
3				
4				
5				
6				
7				
8				
9				
10				